NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1929

VOLUME CCLXIII

DELLA RACCOLTA CCCXLI

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
v.341

JUL 15 1929

255063

Roma — Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.

DARTMOUTH COLLEGE LIBRARY

I LIMITI ARTISTICI NELLE ODI DEL PARINI

Il Parini a tutto quanto lo toccasse rispondeva subito con un moto netto di simpatia o di antipatia.

Fin da quando, giovanetto, raccolse e fissò negli scritti le prime voci dell'anima sua, rivelò questa natura pronta agli amori e agli odi: amori per donna tra petrarcheschi, catulliani e boccacceschi; imprecazioni sboccate contro pedanti, versaiuoli e baldracche; profili satirici che occhieggiano e ridono; lettere polemiche per riveder le bucce al Bandiera e al Branda, con una voglia matta di far lui finalmente la lezione ai suoi maestri.

Il tempo affinò, senza mutare. Ripano, divenuto Parini, fu di solito gentile poeta di amore; gli assalti baldanzosi e alquanto sboccati, fatti con schiere di sonetti colla coda tesa contro nemici personali, e le colascionate in terzine con le figure abbozzate dal vero divennero la satira arguta e misurata del *Giorno*, in cui volse

> L' Itale Muse a render saggi e buoni
> I cittadini suoi;

lo scolaro animoso, che aveva ottenuto nominanza rovesciando quella di maestri solenni, divenne il maestro dignitoso dell'arte e della vita civile. Ma la sua intima natura rimase la stessa: l'impressione prima dell'idea, il sentimento prima del ragionamento, e l'idea influenzata dall'impressione e il ragionamento dal sentimento. Perciò le idee, le passioni, la vita sua e quella altrui prendevan carattere e valore dall'impressione che facevano in lui, e dalla voce che ritrovavano in lui. La nobiltà non era interamente quale fu rappresentata da lui, né la sua stessa persona fu sempre quale egli se la figurò; ma dalla sua reazione sentimentale presero spirito e forma (1).

La risonanza simpatica o antipatica, che le cose, i fatti e le persone producevano in lui, derivava sia dal già notato culto della natura e dall'ossequio alle norme etiche fondamentali della società ci-

(1) Cfr. G. Mazzoni, *G. P.*, in *Opere ed. e ined., di G. P.*, p. XXXII.

vile, sia dai suoi sentimenti personali, che, spesso d'accordo con quelli, a volte ne discordavano. Egli, per esempio, in nome della saldezza morale della famiglia avversa il cicisbeismo come un adulterio tollerato dal costume, e lo fa oggetto dell'ironia del *Giorno*; ma Teresa Mussi si presta a dar sollievo alle amorose cure di lui, ed egli riguarda con sorridente compatimento quel marito, che si lascia gabbare così lepidamente da loro (2); e Cecilia Tron, Paola Castiglioni, Maria di Castelbarco ed altre, tutte spose altrui, sono pur vagheggiate da lui, quale più quale meno amorosamente.

Chi si faccia pertanto a ridurre le poesie del Parini a un'unità iniziale delle ispirazioni, e la cerchi in un qualsiasi motivo ideale superiore, se la vede sfumar tra le mani; se poi ricerchi i singoli motivi di volta in volta nello spirito di lui, trova che natura e morale e costumi fanno di volta in volta altre impressioni singolarmente. E ciò significa, se vedo bene, che manca un criterio estrinseco, che possa unificare sul serio la varietà e diversità delle sue espressioni poetiche, se non si vuole costringerle entro limiti arbitrarii.

L'espressione di sentimenti favorevoli e di sentimenti avversi, che sorgono contemporaneamente nello spirito del poeta, sotto lo stimolo di una certa causa motrice, riesce per un gruppo di odi a conservare l'unità lirica fondamentale, dalla quale rampolla e nella quale in definitiva si risolve; in un altro gruppo smarrisce quest'unità originaria, e in un terzo non sembra l'abbia mai avuta. Con altre parole, delle odi altre hanno il nucleo lirico necessario alla loro coerenza estetica, e altre non l'hanno. Ma come distinguere le une dalle altre non sarebbe possibile, senza riprenderle singolarmente in esame, a un esame sia pur rapido bisogna venire, per giungere a una conclusione ragionata.

L'unità lirica è più facilmente percettibile nel gruppo delle quattro odi amorose, *Il Brindisi*, *Il Pericolo*, *Il Dono* e *Il Messaggio*, nelle quali l'esaltazione della bellezza e dell'amore riesce nitida, anche se appaia qualche preoccupazione morale o qualche viso che irrida, perché questi riescono anzi ad acuire, che a velare il motivo iniziale. E forse appunto in grazia di quella relativa facilità a lasciar vedere questo motivo, esse hanno ricevuto lodi quasi concordi dai critici.

Meno facilmente percettibile è invece questa unità in un gruppo di odi, nelle quali i sentimenti contrari, con più misura o più impeto, si affermano in tutte nettamente: sono *Il Bisogno*, *La Recita dei versi*, *La Caduta*, *Alla Musa*; e forse questa apparente duplicità ha dato origine a giudizi non sempre di lode, né tra di loro concordi. Ma accogliendo per *Il Bisogno*, *La Caduta* e *Alla Musa* le conclusioni di alcuni

(2) « Nice, proprio da senno e non per gioco », « Stava un giorno Citerea ».

miei saggi (3), e accogliendo per *La Recita* il giudizio favorevole generalmente acquisito alla critica, mi pare che qui si possa concludere, riconoscendo che queste otto odi han la coerenza estetica necessaria.

Le altre — lasciando per ora da parte le odi encomiastiche e quella *A Silvia* — o smarriscono il motivo lirico originario per difetto di arte, o un motivo lirico non l'hanno davvero avuto.

* * *

Nella *Salubrità dell'aria* le due forze dell'anima del poeta non si oppongono l'una all'altra in una concezione disarmonica, anzi l'una contribuisce a dar lume all'altra; perché c'è un'opposizione essenziale tra la Brianza — dove la natura, regnando sovrana nel paese e nel costume, concede largamente agli uomini l'uso dei suoi beni — e Milano, dove i cittadini han volto a proprio danno i doni della natura liberale. Il Parini, brianzolo di nascita e milanese di elezione, ritrova in sé vivo il desiderio della vita sana e gioconda della Brianza, mentre pur vorrebbe che essa fosse possibile per sé e per gli altri a Milano. Egli, condottovi fanciullo dal padre, ci era rimasto prigioniero, vinto dal canto della gran sirena: ma il nuovo affetto non aveva spento o intepidito in lui quello per la terra natia, anzi l'uno s'era associato all'altro in un amore nuovo, che era insieme della campagna e della città, della bontà rustica e dell'eleganza cittadina, della semplicità naturale e della cultura raffinata. Il saggio pastore del Tasso, come conobbe le inique corti, disse loro addio e tornò lieto ai dolci campi, onde s'era allontanato quando più l'uom vaneggia; il Parini, come conobbe della città la sporcizia e la raffinatezza, le infamie e la bontà, ci rimase e sentì il bisogno di portarvi la nitida pulizia e la virtù della sua Brianza.

Di solito questo desiderio della riconquista, diciamo così, brianzola della città rimase inavvertito in fondo all'animo suo, sebbene chiara vi apparisse l'intenzione morale, che egli aveva portato colla sana natura dal suo paese. Nella *Salubrità dell'aria* invece esso affiora alla superficie nettamente nelle sue forme particolari.

Nel primo istante pare che il « beato terreno del vago Éupili » gli dia un abbraccio affettuoso, e gl'inondi il petto di quell'aria vivace, che corre negli avidi polmoni, come « l'aggirarsi del vento in una fila di stanze subitamente dischiuse » (4); ma nell'istante successivo sorge subito il ricordo delle nebbie e delle pestifere esalazioni delle paludi della *sua* città, ed erompe l'invettiva al malvagio che estese le risaie

(3) *Il valore poetico della Caduta, Alla Musa* nel « Giorn. st. lett. ital. », IXC, 1927; *Il Bisogno*, ivi, XCII, 1928.

(4) Bell'immagine del D'Ancona, *Le odi*, n. al v. 7.

presso a Milano. Così la *sua* Brianza e la *sua* Milano sono già associate nel contrasto, che sarà determinato nelle varie immagini.

Sono almeno quattro, inclusa la prima: l'aria vivace dell'Éupili e quella insalubre di Milano, vv. 1-36; tremi il cittadino, il poeta vivrà lieto, vv. 37-60; egli canterà la gente fortunata della Brianza, mentre biasìmerà quella di Milano, vv. 61-84; a quella odori di piante aromatiche, a Milano puzzo di letame e carogne, vv. 85-120.

A un esame particolare i vari contrasti, singolarmente considerati, si rivelano generalmente felici; ma guardati insieme, paiono soverchi. Essi dovevano integrare progressivamente per un verso l'aspetto della città, per un altro quello della campagna, a guisa di pennellate successive, onde sorgesse sempre più nitida questa e quella, e perciò sempre più si approfondisse il contrasto sentimentale; e all'ingrosso accade così. Ma nel determinare coll'immagine seguente il contrasto fondamentale, il poeta, col desiderio forse di curare lo svolgimento logico del trapasso, cade in espressioni che ripetono motivi già noti.

Aveva, per esempio, rappresentato gli effetti funesti delle risaie in pochi versi vigorosi e commossi:

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro il mal nato riso
I languenti cultori;

ma nella ripresa sente il bisogno di parlar anche delle marcite, e aggiunge una strofa, che val poco e non dice gran che di nuovo. Ai versi epigrafici della prima immagine:

E per lucro ebbe a vile
La salute civile,

nella ripresa crede di dover aggiungere:

...il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia,

parole che completano le idee, ma sciupano la prima impressione. È vero che queste due strofe mediocri preparano quella bellissima, nella quale è come in germe lo spirito del *Mattino*: « E la comun salute... »; ma non si poteva accostar questa figura a quella del languente cultore, e saltar due strofe in gran parte stanche e inutili? Le cause dell'aria pestifera, che stagna tra gli alti palazzi, sono significate con tratti, che attingono direttamente dalla realtà la loro forza; ma gli spettacoli sgraditi e puzzolenti han tutti una nota obbligata: « ammorba l'aria lenta », « il vapor s'aggira E col fiato s'inspira », « Degli aliti corrotti Empion l'estivo die », « la città, che desta Beve l'aura molesta ». Quest'abbondanza pare sazievole.

Non altrimenti per la Brianza. La salubrità vitale dell'aria è già tutta nelle prime due strofe, veramente felici; ma poi ritorna il « bel clima innocente » che è alquanto vuoto, e poi una strofa « O fortunate genti.... » la quale, nonostante i due ultimi versi bellissimi, riesce superflua. Similmente il poeta passerà i dì sereni « Tra la beata gente... », vv. 46-8, e poi canterà « I villan vispi e sciolti Sparsi per li ricolti, E i membri non mai stanchi... ». Verrebbe voglia di dire: Fermatevi, buona gente! Riposate un poco anche voi accanto al vostro poeta.

In questa esuberanza giovanile è il difetto maggiore dell'ode. L'altro è in qualche residuo di luoghi comuni tradizionali, o in qualche parola usata per bisogno di rima (5), o in qualche sconnessione prodotta da poca felicità sintattica, come nella terza strofa.

I grandi, per ottenere con vergognosa inversione sessuale da una gola maschile quel canto che la natura concede spontaneamente alla gola femminea, sono gli autori dell'atto empio, che rende il padre norcino del figlio e omicida dei nipoti a cui impedisce la vita, e rende al figlio orrenda la vista del padre, il quale va mendicando per le terre d'Italia, mentre quegli siede accanto ai re, che con ricchezze ed onori esaltano la bontà dell'atto nefando, la bellezza della cosa sconcia.

Questa è della *Musica* una concezione salda, che da una parte è legata al diritto naturale, che al poeta pareva il buon fondamento dei costumi e delle leggi civili, da un'altra è legata al concetto naturalistico ch'egli ebbe dell'arte, perché l'evirazione distrugge sia la base naturale della convivenza civile, sia quella dell'arte. Dalla coscienza civile e artistica di lui prorompe perciò spontaneo lo sdegno e lo schifo, che dell'ode sono il moto sentimentale, come le vigorose ragioni ne sono il sostrato ideale.

Pure non ha torto il Carducci nell'accusarla di lirismo voluto: « La concitazione è troppo ricercata ed espansa con *ah, oh, oh cielo! Arresta, empio, Padre crudel...* » (6).

La ragione di quest'apparente contrasto tra la sincerità iniziale e il lirismo voluto è nella duplicità non superata del moto lirico e dell'intento satirico. Il poeta aveva concepito un'ode direi quasi drammatica, nella quale egli in persona portasse la voce della natura e dell'umanità offesa, come il coro diceva la parola della saggezza e della giustizia nel dramma antico. Era, chi ben guardi, una concezione in

(5) « Scortese » del v. 13 pare chiamato da « paese », « ignudi » del v. 21 da « paludi », « sgombra » del v. 49 da « ombra », « cari » del v. 89 da « nari ».

(6) *Parini Maggiore*, 352.

certo modo simile a quella del *Bisogno*. L'azione sconcia doveva essere presentata negl'istanti più densi di forza espressiva dal padre avaro, dal figlio mutilato, dai potenti che godono della voce innaturale; e gl'istanti erano: il padre che compie l'atto nefando, il figlio che fugge la vista del norcino, la miseria randagia dell'uno, l'esaltazione dell'altro. Ora, mentre l'azione è in parte fissata con immagini vive, fiacca invece, rettorica, più volte ripresa con sempre infelice successo è la scena centrale dell'ode, quella dell'evirazione; e il tutto è annegato in troppe ragioni e commenti ed esclamazioni del poeta, che ubbidisce a uno schema preordinato a dimostrare la perversità e l'insania dell'atto, prima in generale, poi in particolare.

La dimostrazione generale procede mostrando la causa dell'evirazione, la innaturalità superflua del piacere prodotto dal canto del castrato; poi, facendo una scorsa erudita nel costume degli Orientali e dei Caffri, conchiude trovando la causa specifica nell'avarizia degli italiani. Alla dimostrazione generale segue quella particolare, con l'esempio di un certo genitore e di un certo castrato.

Basta fissar l'attenzione su questo schema, per avvertire che la prima parte, svolgendo secondo logica l'argomento che poi sarà colto negl' istanti poetici, mentre resta estranea alla poesia, sciupa l' impressione che quelli potrebbero dare direttamente, e trasforma la figura del poeta-coro in quella di un maestro esperto dell'arte d'insegnare con ordinata coerenza di pensiero. Questa calma razionatrice, che s'avverte bene sotto l'espressione concitata, fa parer voluto e falso il tono delle esclamazioni e delle interrogazioni insistenti, le quali invece vorrebbero simulare un orrore indicibile, che fa uscir dalla ragione e dalla logica.

Il poeta vede nell'*Impostura* una forza che agisce quasi universalmente, usurpando i diritti della virtù e del merito, asservendo la fortuna, conducendo uomini e nazioni alla ricchezza e al dominio. La storia umana appare in certo senso governata dalla simulazione, e quell'uomo trionfa che in fatti di maggiore importanza sappia simulare, e domina sugli altri il popolo, che abbia avuto per guida un grande impostore; chi invece, spinto da natura leale, ubbidisca alla voce della verità, resta nudo di beni e nudo di onori.

L'ode esprime di questo pensiero la tesi e l'antitesi: i costumi della generalità degli uomini e quelli del Parini, la storia vivente e il presagio di quella avvenire, la religione dell'Impostura e la religione della Verità.

Ognuno vede che l'impeto lirico dipendeva dalla forza sentimentale della Verità, e l'efficacia satirica dalla forza espressiva dell'Im-

postura; ma tutti sanno che, mentre questa riesce ad alcune felici figurazioni, quella abortisce all'apparizione *ex-machina* della Verità.

Potente è invero la figura dell'accattone tracciata, come dice il Carducci, in una strofa « fiera, vigorosa, a tocchi e a sbozzi » (7); epica è quella di Alessandro, dinanzi a cui « Paventando l'orbe tacque »; pittorica e pregna di forza comica insieme e satirica, addensata nei tratti più caratteristici, è il viso di un Parini camuffato da Crispino, col collo torto, la lagrima spremuta e l'ampio cappello. Ma Numa resta piuttosto debole; fiacco è Maometto; Cluvieno, che appariva arguto nella prima stesura dell'ode, per difetto dei segni dell'impostore riesce scialbo nell'unica strofa, che fu conservata nell'ultima stesura; e la stessa Impostura, il cui oscuro fascino è così suggestivamente rappresentato nel tempio oscuro a lei sacro, e la cui potenza universale è espressa insuperabilmente nella ripresa dell'inno:

Ave, Dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l'universo,

la stessa Impostura sembra discendere dalla sua divinità e forse mutare di natura, quando diviene maestra di dolcissimi precetti nella comoda palestra. Nell'insieme tuttavia, pur tra varie ineguaglianze, la satira non manca di nerbo.

Quella Verità invece, che il poeta scorge dapprima come un amabil lume, che vede da poi più vicina fargli cenno con la mano e affettuosamente invitar lui, con tanto di barba, ad attaccarsi al suo bel petto, ove si beve il latte puro; e quel Parini, che ai raggi della balia, cioè della Verità, vede le zanne del mostro orrendo, e prega lei:

Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli,

sono — rincresce il dirlo — un'assai infelice figurazione: e sorprende come contro un buon giudizio del Carducci sia sorto recentemente un interprete di buon cuore, che, dimenticando il suo gusto consueto, abbia trovato che tutto sta bene, sotto il manto dell'allegoria s'intende (8).

Ora da queste osservazioni si cava agevolmente la conclusione dell'inconsistenza poetica del contrasto. Chi guardi al fondo della concezione, trova un contrasto simile a quello espresso dalla *Caduta*. Però mentre nella *Caduta* l'impeto e la forza, che rendono quasi eroica la persona del poeta, ricaccian nell'ombra qualche tratto poco felice del cittadino, che ricanta l'abietto ideale antagonista; nell'*Impostura* la fri-

(7) *Parini Minore*, 204-5.
(8) LIPPARINI, *Le odi*, 13.

gidità e l'incoerenza della Verità riducon tutto il contrasto a un artifizio letterario di gusto non impeccabile.

Chi poi guardi alle immagini espressive dell'inno, trova che il poeta lascia trasparire ora più, ora meno apertamente il vero animo, che lo muove a cantar le lodi della dea Impostura, sia nello sguardo ironico col quale fissa le figure, che dovrebbero essere invidiate, sia in qualche frase che tradisce una recisa condanna morale: e questo allontana poeta e lettori da ogni consenso per l'impostura, anche nel seguito delle lodi, per quell'opposizione sentimentale che la pone contro o di là da noi (9). L'inno si rivela pertanto tutta una finzione letteraria, che non si vede come possa trasformarsi coll'apparizione della Verità in vero inno, conservando la sua coerenza formale.

Non occorre indugiare sulla *Vita rustica*, la quale, posta in fronte alle odi, è poco più di una prefazione, che è tutta nella strofa meritamente famosa « Me non nato a percotere »; nel resto, se non si scambino le buone intenzioni per poesia, dell'arte del Parini non si trova più che la promessa. Le manca un motivo, e le manca un'espressione che esca dai luoghi comuni dell'Arcadia. Ci sono invece due voci potenzialmente liriche, delle quali l'una dice: « Non cercherò onori e ricchezze a prezzo di frode e di viltà »; l'altra dice: « La vita è breve, e perciò son vane ricchezze e onori »: — e non si vede chiaro se onori e ricchezze son vani, perché la morte ci è presso, o perché conviene mercarli a peso d'infamia. A questa mediocre coerenza logica corrisponde una mediocre coerenza sentimentale, perché, mentre l'ode è nel complesso svolgimento della seconda voce, d'altra parte l'unica strofa veramente sentita è espressione dell'altra.

A proposito de *La Tempesta* gli storici ricordano che Giuseppe II, succeduto nel 1780 a Maria Teresa, iniziò subito in tutte le terre dell'Impero una vasta opera riformatrice, che, mentre mutava gli ordinamenti amministrativi dello stato, modificava notevolmente le condizioni degl'impiegati.

Il Parini pensava: — l'imperatore lancia ordini da Vienna, e per eseguirli l'arciduca Ferdinando mette sossopra lo stato milanese. Miseri coloro che, mossi da speranza di stipendi e d'onori, affidarono la propria sorte al governo! Ecco, altri appena si regge in piedi, altri restituisce quanto ha guadagnato, altri perde ogni sua fortuna. Guar-

(9) Con occhio ironico, per esempio, egli fissa le figure dell'accattone, di Cluvieno e di Crispino; con animo ironico crea la quarta strofa, ove pare che « sbuffi il vento e « il bombo dell'ironia plebea verso le nebulose cime delle grandezze sociali » (CARDUCCI, *Parini Minore*, 205).

date il Verri: già ricco, onorato, potente, lusingato dai ministri, corteggiato dalle dame, d'improvviso è privato delle dignità e degli stipendi dall'arciduca stesso, che egli era solito adulare. In questo scompiglio chi si salva? Mi salverò io, si salverà l'amico D'Adda?

I suoi timori, per lui almeno e pel D'Adda, non si avverarono; perché a lui fu accresciuto l'orario d'insegnamento e di 300 lire lo stipendio, e al D'Adda fu mutata la cattedra e lasciato il posto. Ma prima che questa deliberazione fosse nota, egli fece nella *Tempesta* l'espressione allegorica di queste riforme tumultuose e delle sue private preoccupazioni (10).

Egli vedeva in certo modo legata la sua alla sorte dei molti potenti, impiegati al governo dello stato: il crollo loro era come l'annunzio della caduta sua, la perdita dei lauti stipendi e degli onori goduti da loro era come il presagio della miseria, in cui tra breve sarebbe piombato lui. Il contrasto tra la sua povertà dignitosa e la potenza mal usata dai grandi milanesi, che aveva suscitato la nobile indignazione della *Caduta*, ora è quasi composto, perché sono tutti per esser travolti nella medesima rovina.

Il centro lirico dell'ode poteva quindi essere o l'avversione, e perciò riuscire alla deprecazione delle conseguenze di questa smania riformatrice; oppure poteva essere l'ammirazione, e riuscire perciò all'esaltazione degl'ideali innovatori. Questo avrebbe condotto alla rappresentazione fors'anche satirica del naufragio degli alti impiegati: quello alla rappresentazione commossa dei naufraghi, sommersi per le dissennate intenzioni del governo. Egli invece aveva sentito in un primo momento, non dirò la gioia, ma una sia pur tiepida soddisfazione nel vedere delusi gl'ingordi e avviliti i superbi, e dalla nativa tendenza era stato spinto a presentarli in una rappresentazione satirica: come poi questa sorta di compiacimento in lui non poteva aver lunga durata, al primo moto era successo, io penso, una certa pietà, che, insieme con la preoccupazione del proprio stato, aveva contribuito a mutare l'atteggiamento del suo spirito. Dové scriver l'ode, quando queste impressioni, troppo legate ai casi diversi delle varie persone, non erano ancora superate in un sentimento unificatore. Vi mise pertanto qualche nota pietosa, una rappresentazione satirica e l'ansia della propria sorte, tutto legato a una causa unica, che egli guardò ora con simpatia, ora con antipatia.

Questa perplessità di fronte al nucleo poetico produsse una serie di difetti non lievi. Il primo è una freddezza invincibile, perché l'animo del lettore, come quello del poeta, non è commosso profonda-

(10) Vedi la ricca nota apposta dallo SCHERILLO alla *Tempesta*.

mente da nessun fatto dominante; il secondo è una discordanza d'impressioni, perché non si sa se commuoversi di pietà pei naufraghi, o parteggiare per la tempesta giustiziera; il terzo infine, che tutti li raccoglie e da cui tutti dipendono, è l'incoerenza sentimentale dell'ode.

All'incoerenza sentimentale è legata quella fantastica.

Il poeta, figurandosi in un povero pescatore, trasporta in lui la sua stessa perplessità. Questo infatti ode con una certa dilettazione estetica il muggito del mare e il tuono infinito della folgore; ricorda a suo agio le avare speranze del cercatore di oro e di gemme, del cacciatore di balene e del corsaro, proprio quando la procella scoppia e imperversa; e della procella con occhio e orecchio attento segue la furia spaventosa, che disperde e sommerge con le navi e i naviganti le varie speranze; rievoca con calma pittrice il corso dell'« ornata prora », e ripete parola per parola l'inno a Nettuno del nocchiero lusingatore, mentre il turbine ricaccia lontano dal porto nave e nocchiero in balia della mala fortuna.

Ora questa descrizione della bufera, questa rievocazione delle speranze e della superbia dei naviganti, proprio quando la tempesta ne svela la vanità e le muta in angoscie mortali; questo poco dissimulato compiacimento della giusta ammenda, appena al principio rigato da un filo sottile di pietà che presto svanisce — ci presentano un uomo, che, osservando, giudica e accortamente irride queste miserie umane, che son gioco della sorte. Quando perciò egli stesso d'improvviso si vede minacciato dalla tempesta, e, turbato, l'accusa d'ingiustizia e grida il proprio merito, ci ritrova freddi spettatori della sua sciagura, e forse un poco sorridenti di quella sua eloquente saggezza, che, intenta ai casi altrui, non gli ha permesso di prevedere i suoi; e forse ci lascia il dubbio che non sia poi in tutto ingiusto il « turbin rio », che minaccia di travolgerlo.

A questo difetto essenziale fanno capo altri minori. Quel pescatore infatti « si fa troppo placidamente a raccontare per disteso ciò che avvien pure, e così crudelmente proprio allora » (11). C'è uno sdoppiamento di coscienza, che è anche duplicità di motivi estetici. Né s'intende come egli possa parlare a lungo tranquillamente in quelle acque, che è assurdo immaginare calme presso alla costa, mentre sono sconvolte nell'alto; né s'intende come egli possa udire « il muggito Ne l'alto mar della crudel tempesta », mentre il mare basso non può intanto star cheto, per far udire il gran muggito lontano, come se tutta l'immensa distesa delle acque fosse divisa in compartimenti stagni.

(11) Mazzoni, *Le odi*, ecc., 72.

L'allegoria stessa, che in più di un punto richiama troppo l'attenzione su di sé, non solo non attenua, ma aggrava l'impressione di questa disarmonica complessità di motivi. Né le giova il ricordo del carme oraziano « *O navis, referent...* », perché di fronte alla rapidità dell'agitata asclepiadea antica appare più lunga e artificiosa questa ode del Parini.

Pregi particolari non mancano.

Con sobrietà e nettezza è figurato il cercatore d'oro e di gemme, alla cui mente l'avara speranza non presenta i travagli e i pericoli del viaggio, ma la gioia del ritorno, quando la nave opprimerà con un carico prezioso la spiaggia nativa. Con forza e bravura è rappresentata la tempesta in un ritmo giambo-trocaico, che dà l'impressione musicale della procella che finisce nel naufragio. E felice è la presentazione della nave nella buona come nell'avversa fortuna. L'uomo superbo degli ornamenti della nave, sicuro, sprezzante, e la nave dagli alberi potenti, armata come una fortezza, son due immagini distinte, che paiono fuse in una, perché le qualità dell'una paiono riferirsi anche all'altro, e quelle dell'uomo alla nave, la quale tra tante divinità marine sembra divenuta anch'essa una dea. Le « onde allettatrici », « ostinati i venti amici », Glauco e Tritoni, che spingono il legno e suonano le conche ritorte, formano un insieme, cui aggiungon vaghezza le dee del mare, viste negli atti che mostrano la grazia sciolta della persona nelle chiome bionde e nelle danze per le lucide onde, che fuggono strisciando sui bianchi dorsi e lungo i fianchi. È questo un mito ricreato con garbo non inferiore a quello, onde splendono episodi famosi del *Giorno*.

Ma quel trionfo è forse uno svago degli dei minori. È vero che quelle onde e quei venti amici paiono mandati da Nettuno per amor del nocchiero; è vero che quegli dei minori che spingono il legno e lusingano i buoni augurii, e quelle dee che offrono allo sguardo tanta dovizia di forme sembrano d'accordo con Nettuno per amor del nocchiero: ma il dio maggiore non ha parlato, e quando egli in persona muove il mare a tempesta improvvisa, tratta il nocchiero adulatore come tutti gli altri naviganti, ricacciandolo lontano dal porto.

E quel legno, che pareva una deità marina, forse appena inferiore a Nettuno, è malmenato come un essere umano che senta il dolore; e forse l'essere umano c'è, ed è il nocchiero che si riconfonde nel legno.

* * *

Non raro limite all'arte delle *Odi* è qualche residuo arcadico. Uno è l'uso dei complimenti garbati o galanti, che penetra e vela in alcun tratto anche la bellezza delle odi maggiori. Da esso proviene,

col desiderio di gradire al Wirtz, qualche verso stanco della fine del *Bisogno*; da esso l'ultima strofa del *Dono*, nella quale l'apparire improvviso delle persone, che invidiano al poeta i suoi « novi piaceri », non è legato alle immagini anteriori, che sono degnamente compiute nella strofa precedente; da esso l'ottava strofa del *Pericolo*, nella quale l'evocazione dei fasti di Venezia appare intrusa nella concezione sensuale e pagana dell'ode; e da esso deriva la caduta delle *Nozze*, canzonetta che era davvero avviata a divenire un gioiello (12).

Con l'andamento popolare dell'ottonario, la scorrevolezza melodica, la freschezza tra agreste e graziosa delle prime strofe, essa non ha molto da invidiare alle migliori canzonette del Metastasio. Ma subito alla quinta strofa, con le immagini più nette, si mostra l'arte superiore del Parini. La figura della dormiente è prima colta al vivo, e poi si vede velata dai capelli, e si avverte un senso rapido di voluttà sorgere dal « giovin petto che va e viene all'onda egual! ». Intanto all'aspetto leggiadro lo sguardo, divenuto più carezzevole, indugia nella contemplazione delle gote rosee e lucenti di « limpido madore, Onde il sonno le spruzzò ».

All'indugio della contemplazione succedono istanti ricchi di movimento. La sposa si sveglia: è la prima mattina nuziale. Vero o sogno? Alla grata realtà il sorriso, le molli parolette, la brama e il pudore. Ogni verso un'immagine, ogni immagine un sentimento nuovo. Questa varietà vivace prepara una scena più mossa, quando il poeta con garbo sagace passa via. « Questa parte è delle migliori rappresentazioni plastiche dal vero che sia dato ammirare nella lirica pariniana e in genere nella lirica del secolo passato (13).

Dopo son riprese con altre parole le immagini già espresse, e accanto ad « amabil figlio di famosi e grandi eroi », dove si dice sul serio ciò che si diceva ironicamente nel *Giorno*, compare « sul fiorir degli anni tuoi », e « questa sorte », e « i lieti lari », e un « tesor che non ha pari », e simili rifritture, che son poi ripetute pari pari come passaggio alla strofa ultima, dove comparisce la virtù a guidare alla tomba i casti amori. Ispirazione mancata — ha ancora ragione il Carducci.

Lo spunto lirico era bene nella visione fresca e voluttuosa delle gioie nuziali, e ad esso era ben legato quel vago rammarico, che, al ricordo del rapido sminuire del piacere collo sfiorire della bellezza, vela la gioia presente col presagio della fine. Qui terminava l'ode. Ma parve opportuno esaltar « l'amabil figlio... », celebrar il « tesor che non ha pari », e la poesia cadde nella fraseologia di moda.

(12) Cfr. Bramieri, *Della vita e degli scritti*, 133-5, Piacenza, 1801, e Carducci, *P. Min.*, 215-268.

(13) Carducci, loc. cit., 247.

* * *

Un altro limite artistico è l'intento didascalico, che circola qua e là per le odi, e ora sparisce nelle varie figurazioni, e ora affiora troppo palese tra di esse, e ora le sostituisce con saggi ammaestramenti. Gli esempi, che ognuno può ricordare da sé, giova qui ridurre a un solo, l'*Educazione*.

Il poeta aveva un alto ideale umano da celebrare: « Da l'alma origin solo Han le lodevol'opre », « Chi de la gloria è vago Sol di virtù sia pago »; le azioni gloriose create dalla virtù sono espressione della ragione dominatrice delle forze dell'anima e del corpo, ch'ella coltiva tutte per formar l'uomo intero. Nobiltà? Poco giova al fiacco. Ricchezza? È anche fregio del vile. Forza? È male non diretta al bene.

E dall'ideale umano deriva quello educativo: il maestro cura la bellezza del giovinetto, ne fortifica il corpo, ne educa l'animo, avvezzandolo ad ubbidire alla ragione e dandogli la degna mèta della vita: dallo svolgimento armonico di tutte le facoltà « l'alta rettrice Somma virtude elice ».

Questo contenuto gnomico tende a divenire poesia, figurandosi l'ideale umano nella persona di Achille e quello educativo nella persona di Chirone.

Achille vive mirabilmente nell'atto che ascolta intento gli alti insegnamenti del precettor gentile: vive nella salda robustezza del corpo, nel gesto onde lancia la saetta infallibile; vive nella gratitudine colla quale corona e bacia il maestro: non vive abbastanza nella nuova disciplina spirituale, che lo trasformerà in eroe della forza retta dalla saggezza e dalla bontà, perché le virtù che lo adorneranno restan tutte sentenze epigrafiche. Eppure nelle parole di Chirone passa in parte il mondo eroico del passato, e nei precetti balena l'immagine di quell'Achille, che fu celebrato nella *Iliade*; talvolta anzi il ricordo è così nitido, che il precetto sembra quasi divenire immagine.

Passa per la mente l'eroe giusto del concilio dei capi, il guerriero iracondo che pur domina l'ira e ubbidisce agli dei, l'amante fedele di Briseide, l'amico inesorabile di Patroclo, il salvatore dell'esercito greco, il vincitore pietoso che onora Priamo e piange con lui sulle comuni sventure.

Ma convien riconoscere che, più che creazione del poeta, questo è ricordo o illusione del lettore, che adombra in sé una figura già presente al suo spirito.

Con ben altra concretezza fantastica il Parini riesce a trasformare in poesia i precetti dell'ode *Alla Musa*, quando, nel rivelare le qua-

lità che gli paiono necessarie all'ottimo poeta, se lo viene gradualmente creando in modo che tu lo vedi e lo ammiri e gli sorridi.

Chirone vive intanto che con altezza d'intelletto, con affetto e con serena disciplina educa l'eroe alla forza e alla bontà. Ma come la figura del giovine resta poeticamente ombrata nelle virtù più intime e più ardue, così quella del maestro resta poeticamente debole nelle pur nobili sentenze che egli proferisce.

Questo, che è il corpo dell'ode, è conchiuso dal quadro finale, di cui tutti ammirano la purezza attica; ed è preparato dalla rappresentazione della grazia puerile, che col ritorno della salute riappare nel giovinetto Carlo. La rosa che molle si riposa sui gigli, le pupille che brillano di vivaci scintille, la guancia che risorge, il riso che saltella, il cinabro che riede, i capelli che scendono come ruscelli di oro sono tutte immagini colte nell'atto che appaiono, come fossero miti colti nell'istante della creazione; e poiché conservano tutta la freschezza rugiadosa della nascita, convengono mirabilmente al rinascere della vivacità del fanciullo guarito.

Delle strofe di passaggio al centro dell'ode, fuori di due veramente necessarie, « O mio tenero verso », « Deh perché non somiglio », le altre, pur con alcuni pregi particolari, sono stanche.

* * *

È noto il giudizio che il Leopardi diede del Parini lirico: « piuttosto letterato di finissimo gusto che poeta »; e altrove, integrando: « Il Parini però non aveva bastante forza di passione e sentimento, per essere vero poeta » (14). Chi guardi la critica posteriore, ritrova questo giudizio in vari modi espresso da parecchi e valenti giudici, e lo ritrova in vari modi contraddetto da molti altri giudici di quelli non meno valenti; da altri, i più discreti io penso, lo vede accolto per alcune odi e respinto per altre.

In realtà liriche come *Il Bisogno*, *Il Brindisi*, *La Recita*, *La Caduta*, *Il Dono*, *Il Messaggio*, *Alla Musa* non mancano di « bastante forza di passione e di sentimenti » da esser vere poesie. Il gruppo invece delle odi pseudo pindariche sono sicuramente opera di letterato; e le altre a tratti mostrano che il letterato ha preso la mano al poeta, e a tratti che lo ha sostituito. Ora questo più o meno è di tutti i poeti; ma come il genio lirico del Manzoni va giudicato dai *Cori*, dal *Cinque Maggio* e dalla *Pentecoste*, e quello del Carducci dalle odi più grandi, che non sono le più numerose, — così la forza lirica del Parini va misurata dalle odi più belle e più ispirate.

(14) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*. Le Monnier, 1898, II, 140; IV, 195.

È noto ancora un altro più duro giudizio leopardiano, che ritorna pur esso sotto mutata veste in parecchi critici posteriori: nella lirica italiana « gli sforzi del Parini (veri sforzi e stenti, secondo me) mostrano e quanto ci mancasse e quanto poco si sia guadagnato » (15). Forse, avendo in animo il desiderio di quell'appassionatissima e cristallina poesia, che egli già veniva creando, il Leopardi era condotto, anche senza volere, ad esser severo con quanti da quella gli pareva che si scostassero: e aveva ragione di cercare per sé una perfezione corrispondente all'idea che se n'era formata, ne aveva di meno quando a quella stregua giudicava il Parini.

Nel fatto questi, anche nell'espressione stilistica e ritmica delle odi, non si può dire sforzato e stentato che a tratti.

Egli già nel *Mattino* e nel *Mezzogiorno* aveva creato uno stile originale, del quale la concisione, la sceltezza assidua dei vocaboli e delle immagini, la polita eleganza, il giro della frase e del periodo, che con inversioni ardite riesce spesso a dar nerbo al pensiero e all'ironia, rammentavano opportunamente lo stile virgiliano allo stesso Leopardi. E già in quei poemetti aveva creato un endecasillabo, che si piega mirabilmente all'espressione dei fantasmi poetici con un ritmo complesso, che continua e si svolge ampiamente in un seguito di versi (16). Invece nelle liriche che vanno sin verso il 1780, lo stile e i ritmi sono in generale diversamente foggiati: c'è in quello una maggiore somiglianza collo stile di moda, c'è in questi la melodia tradizionale della versificazione italiana: la nervosa concisione di alcune parti, le rare inversioni con le quali si sottolinea qualche atteggiamento sentimentale, la più complessa armonia di qualche strofa non mutano questa impressione.

Nella *Recita dei versi* coi modi oraziani anche le odi sono avviate decisamente pel cammino segnato dal *Giorno*, anzitutto nella muscolosa, nervosa e concisa espressione, che pare forma impressa alla creta da ditate di scultore vigoroso, poi nello studio d'inversioni ardite, poi nel ritmo che, con parola venuta in uso più tardi, si potrebbe dire barbaro. — « Qual tra le mense loco... » è come uno sguardo che indugi in cerca del luogo; « Non odi alto di voci I convitati sollevar tumulto... » raccoglie e fonde in uno le voci discordi degli schiamazzatori; « Le molte di tesoro arche pesanti » fan sentire il peso che a fatica si solleva. Così altrove.

Chi poi esamini le strofe, avverte che esse, pur conservando ciascuna concluso il suo periodo ritmico, sono formate di ritmi non com-

(15) *Opere*. Le Monnier, II, 373.
(16) Cfr. G. Carducci, *Par. Maggiore*, 274 sgg.

piuti nei singoli versi, ma continuati in quelli seguenti secondo lo svolgimento ideale, in modo da acquistare di armonia complessa quanto perdano di dolcezza melodica. Se infatti si rilegga una strofa della *Recita* e una di un'ode barbara metricamente affine del Carducci, non si trova tra di esse gran differenza armonica, mentre grande appare la differenza tra la *Recita* e un'ode dello stesso Parini, la quale, pur essendo di tessitura affine, ubbidisca alla melodia tradizionale, come *L'Innesto del vaiuolo.*

Sono sforzate e stentate queste inversioni e questi ritmi? Sono cioè difformi dall'indole stilistica e metrica italiana? (17). La quistione sconfina dalla poesia pariniana. Pei versi infatti si può, a tacer d'altri, ricordare il Foscolo e il Carducci, i quali, pur nell'apparente diversità metrica, seguono essenzialmente i modi pariniani. Ora non sembra che alcuno oserebbe considerar poco italiani i ritmi dell'ode *All'Amica risanata* o dell'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio.* Le polemiche agitate intorno alla metrica carducciana son cose rimorte, da quando il Chiarini, il Mazzoni, il D'Ovidio e altri avvertirono che essa non faceva che ripetere con altri modi quanto già era stato compiuto negli albori neolatini, col trapasso della versificazione quantitativa a quella accentuativa. Le *Odi barbare*, se già non parvero a tutti, ora paiono e sono bene italiane pur nelle innovazioni, che hanno slargato le forme metriche degl'Italiani con una maggiore varietà armonica. — Non pare che si possa dare un giudizio diverso delle odi pariniane posteriori al 1780, le quali, a non lasciarsi prendere dalle apparenze, sono barbare da quanto quelle del Carducci.

Per le inversioni conviene essere più guardinghi. Talora esse raggiungono una potenza espressiva straordinaria, e allora non ci sarà persona di criterio che le biasimi; a volte invece non l'accrescono, e a volte la diminuiscono, e allora non pare lecito considerarle altro che ricercatezze inopportune. « Vincere il suo discorde Speri colui che... vince... » raggiunge da una parte un certo effetto fantastico, ma ne attenua da un'altra la perspicuità; « Volse a pungere i rei Di Tullio i casi » è veramente brutto. — Simili osservazioni si potrebbero moltiplicare singolarmente per le odi posteriori, e giungere alla conclusione ovvia che in esse si trova a volte il letterato, che i versi « all'acre foco Dell'arte imponga », e più spesso si trova il poeta, che in quel foco raffina le immagini che gli balzan vive dall'animo.

GIOVANNI ZICCARDI.

(17) È un appunto che la critica fece al P. ancora vivente, e che fu fatto più volte nel vol. *Della vita e degli scritti di G. P.*, Piacenza, 1801, 23-9, 35, 97-8, 130, 132.

SCAMANDRO

PRETESTO

Le fanciulle trojane, quand'erano fidanzate, andavano a bagnarsi nello Scamandro e gli si offrivano dicendo le seguenti parole: « Ricevi, o Scamandro, la mia verginità! » *Ora Eschine racconta che un suo amico e compagno di viaggio, ateniese, invaghitosi d'una giovane trojana, per nome Calliroe, nel giorno in cui essa, fidanzata, doveva bagnarsi nel fiume, andò a nascondersi nelle macchie che erano su la riva, e si circondò la testa di giunchi e di canne. Allorché Calliroe ebbe pronunciato la sua offerta, il giovane rispose:* « Ed io l'accetto volentieri! » *Entrò nell'acqua, condusse la fanciulla su la sponda e l'ingannò. Eschine parla di quest'avventura come di cosa avvenuta quasi sotto gli occhi suoi. Dice:* « *Noi eravamo sopra un'eminenza con lo sposo e i parenti e molti altri, donde vedevamo il luogo in cui si bagnavano le fanciulle, per quanto lo permetteva la convenienza* ».

Da notare, per l'intelligenza del testo che il fiume Scamandro, in cui le tre Dee vennero a bagnarsi prima di comparire al giudizio di Paride, non meritava forse la riputazione che i poeti, Omero segnatamente, gli hanno formata. Belone dice d'aver veduto non un fiume, ma un rigagnoletto, il quale d'estate era secco e nell'inverno dava appena acqua bastante perché un'oca lo potesse passare a nuoto.

PERSONE

SCAMANDRO
AMADRIADE
TRE NAJADI
EUMENE, *giovine ateniese*
ASCANIO, *giovine trojano*
AGATONE, *servo di Eumene*
CALLIROE, *fidanzata di Ascanio*
CALETORE, *suo padre*
PROCLEA, *nutrice*
CORIFEO
CORO NUZIALE
DUE PASTORI

NOTA. — Le « musiche di scena » necessarie alla rappresentazione teatrale di *Scamandro* sono state composte dal maestro Fernando Liuzzi, nostro collaboratore. Il complesso fònico consta di una piccola orchestra, cori e solisti, e i pezzi, destinati secondo il desiderio del Poeta a trasportare in una atmosfera totalmente lirica diversi momenti dell'azione, si seguono in quest'ordine: *Preludio, Coro e danza delle Foglie, commenti orchestrali alla scena tra Scamandro e le Naiadi e tra queste ed Eumène; Canti dei Pastori, Corteo nuziale, Epitalamio, Notturno, Danza e Coro finale.*

Primo Episodio

LA PIOGGIA

La riva sinistra dello Scamandro. A destra si scorge, per breve tratto, il greto arido del fiume di tra gli alberi e le piante che pòpolano la riva: querci, olmi, cipero, loto. Scamandro, il vecchio dio del fiume, sta inerte, sdrajato sul letto asciutto.

Scamandro

Adunator di nembi, Ermète, nulla
puoi più rubarmi: tuttavia, t'invoco.
Dal dì che il figlio di Pelèo fin sulla
soglia del ciel lanciai coi flutti, e il foco...

Un'Amadriade
(sporgendo il capo dal tronco di una quercia):

— *di Vulcano provasti, per vendetta*
di Giuno... — O non ti secca, vecchio mio,
ricantare codesta favoletta
in tutti i toni, eternamente?

Scamandro

No.
Se una gocciola d'acqua più non ho,
come vuoi che mi secchi?

Amadriade

Ah, questo è vero!
Godo che serbi ancora un po' di brio.

Scamandro

Come tu l'asinaggine, Amadriade.
Leggi ti prego, il re dei vati, Omero:
XXI^{mo} libro dell'Iliade.

Amadriade

Che hai detto?

Scamandro

Eh, c'eran qui, su le mie sponde,
querci ben altre ed olmi e tamerici
ai quali, liete copiose e piane,

nuove di lungi confidavan l'onde.
Chiedean le querci: — « Serba intatta e al mare
reca la nostra immagine! » — « Sì, care! »
rispondeano per me, le lor risate
rauche sorsando, le panciute rane...
Giorni beati! Epperò qui felici,
non gl'inverni soltanto, anche d'estate,
le Ninfe dimoravano. Ma, infesto,
distrusse il foco di Vulcan cotanta
vita e me pur così ridusse.

AMADRIADE

Questo
il vate greco che m'hai detto canta?
Ne segue, se non erro, che di male
sempre cagion tu fosti a quanti presso
ti crebbero.

SCAMANDRO

Dar torto a chi non vale
a farti più del bene t'è concesso
da questa dura nostra sorte, o ingrata.
Ti compatisco. Lasciami invocare
Ermete. Berrai meco or che dal mare
torneranno le Najadi.

AMADRIADE

M'hai data
la vita: un'anforetta d'acqua!

SCAMANDRO

E se
non ne ho neppure una goccia per me,
che obbligo ho di dartene? Le povere
tre Najadi ringrazia che mi fanno,
d'estate, questo gran servizio ogni anno,
finché non si benigni il ciel di piovere:
ir con le brocche infino al mare.

AMADRIADE

Pure
questa quercia che m'ospita, cortese
t'è d'ombra assai...

SCAMANDRO

Sì, forse a queste dure
pietre del greto: non scorro da un mese!

AMADRIADE

Languiamo pur la quercia ed io di sete.

SCAMANDRO

Io me la godo, intanto, è vero?

AMADRIADE

Taci!
Le foglie, senti? trèmolano liete
a un fresco soffio d'aura...

SCAMANDRO

E' son fallaci
segni! Pe' 'l ciel da molti giorni omai
stan pensando le nubi ov'hanno a fare
un po' di pioggerella: alfin vedrai
che, gira gira, andranno a farla al mare.

CORO DI FOGLIE

Se l'ali noi del ramo
fossimo, e come i liberi
uccelli che alberghiamo
potessimo volare
lontan lontan lontano
al monte al piano al mare!
In tremito continuo
ci tien la brama, invano.
Ma qual segreta possa
ora nell'aria spira,
commossa — e sì n'attira?
Vertigine! Voliamo!
Noi, ali! E in nostro ramo?

AMADRIADE

Il vento se le porta, poverine,
e credono d'esser ali!

SCAMANDRO

E or or cadranno.

AMADRIADE

Tante ne son cadute che già fanno
del greto al margin lì ricami e trine.
La pioggia anch'esse aspettano e che via
se le porti lontan la correntìa.
Son le sole tue barche... Un vispo, arguto
spiritel su ciascuna salterà,
piloto della nave.

SCAMANDRO

Eh via, so già
che son fiume da burla divenuto!
Ma tu, se or io ti fo saper che rada,
stinta hai la chioma e gli occhi di viola
smorti, rispondi: brami ancor che cada
acqua?

AMADRIADE

Perché?

SCAMANDRO

Perché non sete sola
tu hai, lo so: di chiare acque uno specchio
forse brami di più.

AMADRIADE

Maligno vecchio!

SCAMANDRO

Ma brutta ti vedresti, te l'ho detto.
T'affliggeresti... Nobile virtù
la pazienza, è vero? Aspetteremo,
aspetterem che piaccia, dunque, a Giove...

AMADRIADE

Io non mi muovo, sì ti muovi tu,
t'agiti tu, su pe' 'l pietroso letto.
Che hai? perché tremi così?

SCAMANDRO

Non tremo:
mi sento... non so che...

AMADRIADE

Ma piove, piove!
non senti piove!

SCAMANDRO

Scherzi!

AMADRIADE

È crepitìo
di gocce, questo, su le foglie: ascolta!
Eccone una qui sul braccio mio...

SCAMANDRO

Foglia?

AMADRIADE

No, goccia!

SCAMANDRO

E forse ne vien giù
qualcuna, o sarà il ciel, forse, che suda,
Tuttavia, su... su... su...

AMADRIADE

Che fai?

SCAMANDRO

Provo a rizzarmi sur un gomito...
mi cresce il tremito...

AMADRIADE

E piangi e ridi?

SCAMANDRO

Mi pare che il respiro mi si schiuda!

AMADRIADE

Senti? e gli uccelli coi lor brevi acuti
squittii dai nidi
par che bèzzichin l'aria: son saluti
all'acqua che vien giù. La senti?

SCAMANDRO

Or sì,
e il respir sento delle foglie e tutta
odorare la terra. Grazie, o Giove!

(Sopravvengono esultanti sotto la pioggia che infittisce vieppiù le tre Najadi recanti ciascuna un'anfora piena d'acqua).

PRIMA NAJADE

Giù, vuota, butta
l'acqua, così!

SCAMANDRO
(tendendo le braccia con giubilo)

Figliuole care!

AMADRIADE
(alla seconda Najade)

Non la buttare:
porgila qui.

SECONDA NAJADE
(accostandosi alla quercia)

Ti vuoi specchiare
dentro la conca?

TERZA NAJADE
(tendendo l'anfora a Scamandro)

Su, vecchio, cionca!
Quest'altra sola.

SCAMANDRO

Grazie, figliuola:
non vo' più bevere
acqua di mare...

AMADRIADE
(dopo essersi specchiata nell'anfora):

Ahimè, ahimè, come mi son ridotta!

SECONDA NAJADE
(infrangendo l'anfora)

Non piangere, sorella! Ecco, l'ho rotta...

PRIMA NAJADE
(accorrendo premurosa, insieme con la seconda, attorno all'Amadriade):

Ora che l'acqua cade
presto rifioriranno
le gialle, rade
tue chiome...

TERZA NAJADE

Vanno,
guarda, digià,
di qua, di là,
le prime tremule
venucce d'acqua.

LE RANE

Cqua cqua cqua cqua

SCAMANDRO

Molestissime rane! Ecco di nuovo
la loro voce, appena ch'io mi muovo.
Ed ora, ed ora non la finiranno
più!

PRIMA NAJADE

Sempre, o vecchio, ti lamenterai?

SCAMANDRO

Non di voi, non di voi, care figliuole!
Debbo a voi sole, se di sete ogn'anno
io non mi muojo; ma ho pur altri guai!
Ora che voi più al mare non andrete,
sapete che verranno
Cqua cqua cqua cqua
(come dicon le rane)
le fidanzate vergini trojane...
Non vi par questa delle crudeltà
la più crudele? farmi,
pur mentre l'acqua va,
sentir degli anni miei la siccità?
Ond'io, figliuole, a voi mi raccomando:
caccia alle rane, e quando
verran pe' 'l bagno quelle,
fosser anche di Venere più belle,
silenzio, e non svegliarmi.

AMADRIADE

Intender non sapea come mai fosse
che bevendo di questa acqua le agnelle
diventasser di bianche a un tratto rosse:
Najadi, o mie sorelle: — è per vergogna,
è per vergogna!

SECONDA NAJADE

Zitte, già ronfa, udite?

AMADRIADE

E forse sogna
che risolleva — ei! — fino al cielo Achille,
di Giunon l'ira e il fuoco di Vulcano...
Lasciamolo dormir: tanto, tranquille
scorrono or l'acque e crescono man mano.

SECONDO EPISODIO

LA MEDAGLINA

Sotto la pioggia che or cade meno fitta, vengono giù dalla altura in fondo, pian piano, conversando fra loro, EUMENE e ASCANIO, muniti ciascuno d'un ombrello (ὀχιάδειον). Li segue a poca distanza il servo AGATONE che si ripara alla meglio con un lembo della clamide.

ASCANIO

Ecco, ancora un po' di pazienza, amico: il fiume è là.

EUMENE

Fino al fiume?

ASCANIO

Pazienza! Delle piccole città
i peggior tiranni sono, tu l'hai detto: i morti.

AGATONE

Bravo!

Eumene e Ascanio si voltano di scatto, colpiti dall' improntitudine del servo; ma questi, fermandosi e sorridendo, senza scomporsi aggiunge:

Faccio encomio al piede manco: già col dritto scivolavo.

ASCANIO

(a Eumene)

Se ho compreso ben, tu intendi che noi schiavi siam peranco
dei costumi antichi.

AGATONE

Bravo!

Eumene, Ascanio si voltano di nuovo con lo stesso cipiglio; ma Agatone, impassibile:

Scivolavo ora col manco.

EUMENE

(risalendo un po' l'erta e dando uno spintone dietro le spalle al servo):

Prova un po' di scivolare con entrambi fino al fiume.

AGATONE

(ruzzolando, accompagnato dalle risa d'Ascanio):

Ohi! ohi!

EUMENE

(ad Ascanio)

Seguita, mio caro: che dicevi del costume?

ASCANIO

Qui, fra gli altri, un uso impone che una vergine, promessa
sposa, prima di contrar le nozze, venga a offrir sé stessa

EUMENE

Come come?

ASCANIO

Al fiume, intendi? Bagno... bagno innocuo, al quale
si suol dar solennità di rito: è il rito nuziale.
Il corteo segue la sposa fin lassù...

Eumene guarda in cima al ciglio con maligna curiosità; onde Ascanio, subito:

Non vede nulla.
Ci son qua per questo gli alberi. Celata, la fanciulla
prega il vecchio dio del fiume che l'accolga.

EUMENE

E il dio?

ASCANIO

L'accoglie.

EUMENE

E il marito?

ASCANIO

Qual mai rischio vuoi che corra per la moglie?
Guarda un po': bastan due socchi, su tant'acqua, a far da barche.
E noi siam costretti ogni anno, per sposare, ad aspettar che
piova un poco. Ora qui appunto son venuto per vedere
se quest'oggi alfin si voglia lo Scamandro compiacere
di far lieta la fanciulla che vuol esser mia.

EUMENE

Che sento!
Disgraziato, prendi moglie? Come! E sei così contento?

ASCANIO

(confuso mortificato)
Io contento? No... ti pare?

EUMENE

Qui per te m'hai trascinato?

ASCANIO

Non sapevi? Mi parea che te l'avessi detto...

EUMENE

Ingrato!

ASCANIO

Che vuoi, caro! Errori...

EUMENE

Manco male, ti vergogni!

ASCANIO

Eh sì!
So purtroppo ch'è ridicolo...

EUMENE

Ma pure...

ASCANIO

Eh, stando qui,
in un piccolo paese, non c'è modo, non c'è luogo
da spassarci a nostro genio. Convien pur piegarsi al giogo:
con che cuore, tu lo vedi.

EUMENE

Me lo dici adesso!

ASCANIO

In prima,
ti confesso, per timore di scader ne la tua stima...

EUMENE

Stavi zitto?

ASCANIO

Siamo amici da sì poco...

EUMENE

Poverino!
Dimmi, è ricca almeno, è bella la tua sposa?

ASCANIO

Un fiorellino:
questo sì. Lo dicon tutti ch'è la rosa del paese.

EUMENE

Vecchia immagine!

ASCANIO

E in Atene come dite?

EUMENE

Solo un mese
durar sogliono le rose. Noi diciamo: bella spina.

ASCANIO

Ah, già... bravi!... Oh, guarda: ho fatto coniar la medaglina
per le nozze. Te la mostro. Mi dirai se veramente
non è bella la mia sposa.

(Gli mostra la medaglina).

EUMENE

(la guarda, si turba vivamente)

Questa?

ASCANIO

Ebben?

EUMENE

Strano!

ASCANIO

Che?

EUMENE

Niente...
Somiglianze! La tua sposa, dimmi, è bruna o bionda?

ASCANIO

Bruna,
di capelli.

EUMENE

E in volto rosea?

ASCANIO

Rosea come esce la Luna
su dai colli...

EUMENE

Lascia! E... snella?

ASCANIO

Snella, snella come cerva.

EUMENE

Occhi glauchi, intensi, accesi?

ASCANIO

Bravo! Gli occhi di Minerva.

EUMENE

Dunque...

ASCANIO

Dunque?

EUMENE

Nulla... E, dimmi: Di recente in Grecia...

ASCANIO

Sì,
ella è stata in Grecia.

EUMENE

Ah, è lei! proprio lei!

AGATONE

Lei?

ASCANIO

Lei?... ma chi?

EUMENE

L'ho veduta... Era col padre?

ASCANIO

Sì, per compere in Atene
sono andati insieme. E tu l'hai veduta, dunque? Ebbene?

EUMENE

Niente... L'ho veduta: è bella: m'è piaciuta e... teco or molto
mi congratulo. Ammirato meco han tanti il dolce volto
de la tua fanciulla.

ASCANIO

Ah sì? In... in Atene? Ne son lieto,
ne son lieto...

EUMENE

Oggi la sposi?

ASCANIO

Se Scamandro non ha il greto
proprio asciutto. Con permesso, vo a vedere. Vieni?

EUMENE

No.
Va' tu solo; aspetto.

ASCANIO

Il posto scelgo e torno. Attendi un po'.

Ascanio s'allontana e scompare tra gli alberi della riva. Eumene allora si copre il volto con le mani.

AGATONE

Per Ercole! Padrone, che t'avviene?

EUMENE

Agatone, Agatone, son perduto!

AGATONE

Su, su...

EUMENE

Colei che per le vie d'Atene
vidi, or son pochi dì, per cui venuto
son qua, schiavo...

AGATONE

Sta' zitto... S'egli viene!

EUMENE

Or che farò? Chi potrà darmi ajuto?
Ella va sposa... oggi, tra poco, sposa
a quel melenso...

AGATONE

Condizion penosa,
capisco...

EUMENE

Che farò? Di'...

AGATONE

Nessun lume
darti potrei...

EUMENE

Ora, tra poco, qua,
su queste rive a offrir, com'è costume,
sé stessa allo Scamandro ella verrà...

AGATONE

Padrone, io penso, se tu fossi il fiume!

EUMENE

Zitto! Che idea!
(Sta un po' a pensare, poi dice precipitosamente)
Sì... va', corri in città,
da un orefice: compra il più gentile,
il più ricco, il più splendido monile,
e portamelo qua... Corri, su!

AGATONE

Ho l'ali!

EUMENE
(richiamandolo)

Senti, aspetta... Tentiamo un'altra prova...
Portami insieme...

AGATONE

Filtri? cordiali?

EUMENE

No! Frutta... fiori...

AGATONE

Fiori? E se ne trova?
Non mi par più stagione...

EUMENE

Fiori, quali
che siano, pur che siano, anche di nuova
specie!

AGATONE

Finti?

EUMENE

Anche finti: non m'importa!
ed anfore di latte in una sporta:
tre anfore... Hai capito?

AGATONE

No, padrone.

EUMENE

Tre anfore di latte!

AGATONE

Udito ho sì,
non ho capito.

EUMENE

Scappa via, buffone!
Pria che scenda il corteo t'aspetto qui.

(Agatone via di corsa, su per il ciglio. Poco dopo si ripresenta di tra gli alberi Ascanio).

ASCANIO

Fatto.

EUMENE

Che hai fatto?

ASCANIO

Attenta ispezione.
Il fiume scorre, appena appena, lì,
tra i cespugli riarsi. Poco male,
pur che il rito si compia.

EUMENE

Originale
davver codesto rito...

ASCANIO

Tirannia
stupida dei costumi.

EUMENE

Eh no, mi pare
anzi leggiadro assai.

ASCANIO

Ah sì? Che sia
leggiadro, infatti, non si può negare.

EUMENE

Forse non penserei così se mia
fosse la sposa

ASCANIO

Perché no?

EUMENE

Ma stare
ad aspettar lassù, ch'ella, nascosta,
prima si bagni... E dimmi: su la costa
non sta a guardia qualcuno?

ASCANIO

A tutti è sacro
il rito, e nessun mai, ligio al costume,
si attenterebbe questo simulacro
di nozze della vergine col fiume
di profanar, spiandone il lavacro,
La vergine va sola, e solo il lume
de le stelle la guarda. Andiamo, su,
a dar l'annunzio alla sposina.

EUMENE

Tu:
che vuoi che venga a farci io?

ASCANIO

Ti presento.

EUMENE

No no... ti pare? In così mal'arnese...

ASCANIO

Che dici mai! Tu esempio, tu portento
d'eleganza, tu sole del paese...
Suvvia, suvvia: non mi farai scontento:
ho contato su te.

EUMENE

Troppo cortese:
ma non posso accettare. È stabilito
proprio che tu debba morir marito
quest'oggi?

ASCANIO
(sospirando)

Eh sì, purtroppo!

EUMENE

Differire
non potresti d'un giorno?

ASCANIO

Eumene, Eumene,
si tratta, com'hai detto, di morire:
la morte non aspetta, lo sai bene.

EUMENE

Gli è che sarei contento di venire
a fare ossequio alla sposina.

ASCANIO

Ebbene,
vieni, dunque!

EUMENE

Così no, ti ripeto.

ASCANIO

Perché? no? Vieni, su! Ne sarei lieto,
più che non pensi.

EUMENE

Senza un dono... senza
un fiore... No no, via! Verrò, se mai,
dopo.

ASCANIO

Ma sarà dono la presenza
tua: che importa? Venendo, ci farai
il miglior dono.

EUMENE

Grazie, no.

ASCANIO

Pazienza!
Ma verrai dopo, almeno?

EUMENE

Te ne vai?

ASCANIO

Eh, se tu ti rifiuti...

EUMENE

Amico mio,
povero amico, tu mi strazii!

ASCANIO

Io?

EUMENE

Io
ti vedo andar, come al supplizio. Modo
di salvarti non c'è? Se tu non l'ami...

ASCANIO

Io... veramente...

EUMENE

Ma lo so! E ti lodo.
Amar chi può la sua catena? Gli ami
non ama il pesce, né la fune e il chiodo
l'impiccato.

ASCANIO

Hai ragione.

EUMENE

E dimmi, brami
ch'io cerchi modo di salvarti?

ASCANIO

No,
è inutile pensarci! Non si può.
Troppo tardi per sciogliere l'impegno.
Pensa che sono atteso... Anzi, ho paura
ch'ella...

EUMENE

Già soffra del ritardo? Segno
che t'ama...

ASCANIO

Poverina...

EUMENE

Che sciagura!
E tu no!

ASCANIO

Ma... è bellina... mi rassegno.
Di farmi lieto è poi così sicura...
Andiamo. andiamo.

EUMENE

Io resto. Avrei piacere,
ora che mi ci trovo, di vedere
queste rive. Il mio servo è su in città:
s'egli fa a tempo, noi ci rivedremo
quando tu con la sposa verrai qua.

ASCANIO

Non mancherai. Vo su di fretta. Temo
che sia già tardi.

EUMENE

Ben t'avvenga! Va'.
(Ascanio, via, su per il ciglio)

EUMENE
(fra sè)

Va', melenso! va', stupido! va', scemo!
Tu non avrai quella fanciulla, no!
Non son più io se non ti punirò!
(S'interna tra gli alberi della riva).

LUIGI PIRANDELLO.

KRISTIN

A Sigfrid Undset è stato assegnato il premio Nobel 1928 per la letteratura. La Nuova Antologia *offre ai suoi lettori questo capitolo tolto dal romanzo* Kristina Lavransdatter *che è ritenuto il capolavoro della illustre scrittrice norvegese.*

Un giorno delle feste di Natale arrivò cavalcando a Jörundgaard Simon Andresson del tutto inaspettato. Egli si scusò di giungere così non invitato e solo, senza parenti. Tuttavia fu convenuto che il fidanzamento sarebbe stato celebrato prima della quaresima.

Col suo promesso sposo Kristin era silenziosa e timida: non aveva molte cose da dirgli. Una sera, mentre tutti gli altri bevevano, egli l'aveva pregata di uscire con lui a godere un po' di fresco. Allora, sulla loggia, davanti alla casa egli l'aveva presa per la vita e l'aveva baciata. Dopo, aveva fatto così molte altre volte, quando erano soli. Ella non ne era contenta, ma lasciava fare poiché sapeva che ormai il fidanzamento era inevitabile. Ora pensava al suo matrimonio come ad una cosa che doveva accettare, ma che non avrebbe desiderato. Eppure Simon le piaceva abbastanza, specialmente quando parlava cogli altri e non la toccava e non parlava con lei.

* * *

Era stata tanto infelice durante l'autunno. Tutto quello che diceva a sé stessa, che Bentein non le aveva fatto nulla di male, non giovava a confortarla: malgrado tutto si sentiva menomata.

Niente avrebbe mai più potuto essere come prima, dal momento che un uomo aveva osato tanto. Di notte vegliava, bruciante di vergogna, ossessionata da quel pensiero. Ricordava come Bentein l'aveva stretta a sé, ed ella aveva cercato di divincolarsi, e ricordava il suo caldo alito di birra... Non poteva fare a meno di pensare a quello che avrebbe potuto accadere. E con un brivido che le attraversava le carni rammentava che egli le aveva detto che il loro incontro non avrebbe potuto rimaner celato e che Arne ne avrebbe avuto la colpa. Davanti ai suoi occhi passavano le imagini di tutto quello che sarebbe accaduto se le fosse capitata una tale sventura, se la gente avesse

avuto sentore del suo incontro con Arne... Se suo padre e sua madre avessero creduto Arne capace di simili cose... e Arne stesso... Ella lo rivedeva come l'aveva visto l'ultima sera e le pareva di soffocare al solo pensiero di averlo potuto trascinare con sé nel dolore e nell'onta. Faceva pure dei sogni tanto brutti. In chiesa e nella storia sacra aveva sentito parlare del desiderio sensuale e della tentazione della carne, ma queste parole non le avevano fatto nessuna impressione. Ora invece le pareva realmente che tutti gli uomini avessero un corpo di carne peccatrice che stringeva l'anima lasciandovi l'impronta delle sue catene. Cercava di imaginare come avrebbe potuto uccidere Bentein oppure accecarlo: immergersi nei sogni di vendetta contro l'uomo ripugnante e oscuro che senza tregua ossessionava il suo pensiero, era l'unico suo sollievo. Ma per pochi istanti. e passava la notte piangendo dirottamente accanto ad Ulvhild, per la sventura che con tanta violenza le era piombata addosso. Malgrado tutto Bentein era riuscito a distruggere la verginità dell'anima sua.

Il primo giorno di lavoro, dopo le feste di Natale, tutte le donne di Jörundgaard erano intente alle loro faccende nel tinello. Anche Rangfrid e Kristin vi avevano passato buona parte del giorno.

Verso sera, mentre alcune delle donne dopo aver fatto il pane, preparavano la cena, entrò correndo la ragazza di stalla, gridando e gesticolando:

« Gesù, Gesù, s'è mai sentita una disgrazia più grande... Stanno trasportando a casa, sopra una slitta, Arne Gyrdson morto... Che Dio aiuti Gyrd e Inga in questa calamità ».

Entrarono pure un uomo che abitava in una capanna un poco in fondo alla strada e Halvdan. Erano stati loro ad incontrare il convoglio funebre. Le donne si raggrupparono loro intorno. Fuori del cerchio Kristin stava bianca e tremante.

Halvdan, scudiero di Lavrans, che aveva conosciuto Arne da bambino, piangeva forte mentre raccontava:

« Era stato Bentein il figlio del prete ad uccidere Arne. La sera di capodanno i famigliari del vescovo s'erano riuniti a bere nella sala degli uomini ed anche Bentein era venuto: era stato nominato scrivano del prete nella parrocchia del Corpus Domini. Gli amici dapprima non avevano voluto farlo entrare, ma egli aveva rammentato ad Arne che erano compaesani. Arne allora l'aveva fatto sedere accanto a sé ed avevano bevuto. Poi era scoppiata una rissa ed Arne era balzato su con tanta violenza che Bentein aveva afferrato il coltello che stava sulla tavola e, dopo averlo conficcato nel collo di Arne molte volte, gli aveva trafitto il petto. Arne era morto quasi subito.

Il vescovo s'era preso questa disgrazia molto a cuore, egli stesso s'era occupato di far comporre il cadavere di Arne e l'aveva fatto trasportare durante il lungo cammino dai suoi uomini. Aveva anche fatto arrestare Bentein, l'aveva scomunicato e se Bentein non era già stato impiccato, presto avrebbe dovuto subire tal sorte ».

Haldvan dovette ripetere questo racconto molte volte, man mano che nuova gente entrava. Anche Lavrans e Simon vennero nel tinello, quando s'accorsero dello scompiglio e della confusione che regnavano nella sala.

Lavrans fu molto commosso ed ordinò che gli fosse sellato un cavallo perché voleva senza indugio recarsi a Brekken. Mentre stava per andarsene i suoi occhi si posarono sul volto pallido di Kristin.

— Tu pure forse vuoi venire con me? — domandò egli.

Kristin esitò un poco: era sgomenta, ma alla fine accennò di sì col capo, perché non le riusciva di formular parola.

— Non farà troppo freddo per lei? — osservò Rangfrid. — Domani sarà la notte di veglia e vi andremo tutti... ».

Lavrans guardò la moglie, sbirciò anche il viso di Simon, poi s'avanzò e posò una mano sulla spalla di Kristin:

— Rammentati che è la sua sorella di latte — diss'egli. — Forse ella desidera aiutare Inga a vestire il cadavere...

Benché il cuore di Kristin fosse stretto di disperazione e di angoscia, sentì una profonda riconoscenza verso il padre per le sue parole. Allora Rangfrid volle che mangiassero la minestra prima di partire, se anche Kristin doveva andarsene. E volle pure mandare alcuni doni ad Inga: un lenzuolo nuovo di lino, dei ceri e del pane appena fatto, e li pregò di dire che sarebbe ella stessa venuta l'indomani ad aiutare a preparare il funerale.

Mangiarono poco e parlarono molto. L'uno rammentava all'altro tutte le dolorose prove che Iddio aveva mandato a Gyrd e ad Inga. La loro fattoria era stata, infatti, distrutta da una valanga e morti erano i figli maggiori, cosicché i fratelli di Arne erano tutti ancora bambini. Invece ora da alcuni anni la fortuna sembrava essere loro propizia, da quando il vescovo aveva nominato Gyrd suo rappresentante a Finsbrekken; ed i figli superstiti erano promettenti e belli.

Ma la madre amava Arne sopra tutti gli altri...

La gente però compiangeva anche padre Eirik. Questo prete era amato e venerato e tutto il paese era fiero di lui. Sapiente e capace, durante tutti quegli anni, egli non aveva tralasciato mai un giorno festivo, né una messa o un servizio religioso che fosse stato dover suo di officiare. In gioventù aveva militato al comando del conte Alv di Tornberg, ma caduto in disgrazia per aver ucciso un uomo di molto

alto lignaggio, aveva chiesto asilo al vescovo di Oslo. Avendo questi notato l'amore suo per la scienza e pei libri, l'aveva messo in seminario. E se non fosse stato perché padre Eirik aveva ancora nemici in causa di quel vecchio omicidio, egli senza dubbio avrebbe avuto la cura di una chiesa di maggiore importanza. Certamente assai bramoso egli era di denaro sia per la borsa sua che per quella della chiesa, ma veramente questa era assai ben fornita di calici, di paramenti e di messali; e poi aveva tutti quei figli; egli non aveva avuto mai altro che dolori e noie dalla sua famiglia. La gente ricordava anche che non era tanto lontana l'epoca in cui ai sacerdoti in Norvegia era permesso contrarre matrimonio; perciò nessuno aveva fatto colpa a padre Eirik di aver messo al mondo tre figli colla donna di casa che era stata con lui in gioventù.

Simon Andresson conosceva bene la vita che Bentein conduceva ad Oslo e la raccontava. Era stato nominato scrivano dell'Arcivescovo di Santa Maria ed era considerato uomo capace. Piaceva anche molto alle donne. Con quegli occhi e la parola facile! Alcune lo trovavano un bell'uomo. Erano naturalmente piuttosto quelle donne maritate ad uomini da poco o donzelle cui non dispiace il commercio con coloro che si prendono qualche libertà. Simon rideva... voi m'intendete?...

Kristin, seduta accanto alla madre, si sforzava di mangiare perché nessuno sospettar potesse il suo stato d'animo, ma la mano le tremava cosicché ad ogni cucchiaiata la minestra sgocciolava sulla tavola ed aveva in bocca la lingua tanto grossa e secca che non riesciva ad ingoiare i bocconi di pane. Ma quando Simon cominciò a parlare di Bentein le fu forza smettere di far mostra di mangiare; colle mani afferrò la panca sotto di sé: si sentiva così piena di spavento e di nausea che le parve di svenire.

Lui l'aveva voluto! Bentein e Arne, Bentein e Arne...

Ammalata d'impazienza, ella aspettava che avessero finito. Spasimava dal desiderio di vedere Arne, il bel volto di Arne, di cadere ginocchioni, di abbandonarsi al suo dolore e di dimenticare tutto il resto.

Quando la madre aiutò la figlia a mettere il mantello la baciò sulla guancia. Quel bacio fece bene a Kristin, tanto disabituata ormai alle carezze materne. Appoggiò un momento la testa sulla spalla di Rangfrid, ma non poté piangere.

Uscita nel cortile vide che parecchi erano quelli che volevano accompagnarli: Halvdan, Jon di Laugarbu, Simon ed il suo seguito.

Era una sera di freddo pungente; la neve scricchiolava sotto i piedi, le stelle fitte come gocce di rugiada scintillavano nel cielo oscuro. Quand'ebbero cavalcato un poco, sentirono, dalla pianura al sud, ve-

nire un vociare, un gridar confuso ed un rabbioso scalpitar di cavalli. Poco dopo una cavalcata li raggiunse e li sorpassò a briglia sciolta, con tintinnio di metalli, e li colpì un acre odore che saliva dalle groppe dei cavalli fumanti, coperti di brina. Per far loro posto sulla strada furono costretti a camminar da un lato fra la neve alta. Halvdan gridò verso la compagnia scapigliata. Erano i giovani della fattoria a sud del paese che ancora festeggiavano il Natale ed erano usciti a provare i loro cavalli. Alcuni troppo ubriachi per capire passarono oltre strepitando e urlando e percotendo gli scudi. Altri invece avendo inteso le nuove che Halvdan aveva gridato, si staccarono dalla banda, si calmarono e, unitisi al seguito di Lavrans, si dettero a bisbigliare cogli ultimi uomini della fila.

Arrivarono così in vista di Finsbrekken, sulla collina a sud di Silsaa. Si vedeva un luccichio tra le case: nel cortile, dentro ai cumuli di neve erano state poste delle torcie a vento e, sulla collina bianca la luce rosseggiava come fuoco, ma le case oscure sembravano ricoperte di sangue coagulato. Fuori stava una sorellina di Arne e pestava i piedi; ella teneva le mani incrociate sotto il mantello. Kristin si chinò a baciare la bimba piangente e intirizzita. Ella sentiva il cuore pesante come pietra e quando salì la scale per andare su nella soffitta dove l'avevan deposto, le sue membra le parvero di piombo.

* * *

Un suono di canti e un luccicar di molti ceri accesi li accolse alla porta. In mezzo alla soffitta stava la cassa nella quale il cadavere era stato trasportato a casa, ricoperta da un lenzuolo; sopra dei cavalletti avevano messe delle tavole e su queste la cassa.

Alla testa del letto un giovane prete, con un libro in mano, cantava, tutto intorno la gente inginocchiata teneva la testa nascosta dentro i pesanti mantelli.

Lavrans accese il suo cero ad uno che già ardeva, lo piantò vicino alla cassa e s'inginocchiò. Kristin volle imitarlo, ma, non le riuscì di far reggere ritto il cero; allora Simon venne ad aiutarla. Il prete leggeva e gli astanti in ginocchio mormoravano dietro a lui le sue parole: le loro bocche erano circonfuse da vapore perché lassù, in soffitta, faceva un freddo intenso.

Quando il prete ebbe chiuso il libro e la gente si fu alzata — già molti erano raccolti nella camera mortuaria — Lavrans s'avanzò verso Inga. Ella fissava Kristin e sembrava non ascoltare le parole dell'uomo, stringeva i doni che egli le aveva porti come se non sapesse di avere qualcosa fra le mani.

— Anche tu sei venuta Kristin? — disse ella con una strana voce profonda. — Forse desideri vedere il figlio mio così come mi è tornato a casa?

Scansò un paio di ceri, con una mano afferrò Kristin per un braccio e coll'altra sollevò il sudario dal volto del morto.

Giallo egli era come la creta e le labbra del color del piombo s'erano separate l'una dall'altra, cosicché i denti eguali, sottili e bianchi come l'avorio sembravano aperti ad un sorriso di scherno. Sotto le lunghe ciglia si vedeva un luccichio leggero degli occhi spenti e in alto, su gli zigomi, apparivano delle macchie nerastre: segni della rissa o macchie cadaveriche.

— Forse desideri baciarlo? — domandò Inga come prima e Kristin obbediente si chinò ed appoggiò la bocca sulla guancia del morto. Era umida come di rugiada e le parve di sentire il puzzo di cadavere: certamente aveva cominciato a sgelarsi nel calore di tutti quei ceri.

Kristin restò inginocchiata colle mani abbandonate sulla bara perché non aveva più forza di rialzarsi. Inga tirò ancora di più il lenzuolo da un lato in modo da far apparire sul petto ignudo i segni delle pugnalate tremende. Poi rivolta verso gli astanti disse con voce tremante:

— Vedo che è menzogna quello che la gente dice che la ferita del morto sanguina se viene toccata da chi è stato causa della morte sua. È più freddo ora il figlio mio e meno bello di quando l'hai incontrato sulla strada l'ultima volta... A quanto pare non ti piace baciarlo ora; ma ho sentito dire che allora non l'hai disprezzata la sua bocca...

— Inga... — dice Lavrans, e s'avanza. — Hai perso la ragione... parli fuori di te...

— Sì voi siete così altezzoso laggiù a Jörundgaard... Tu eri un uomo troppo ricco, tu, Lavrans Biörgulfson, perché il figlio mio potesse osar di chiedere la mano di tua figlia con onore... E anche lei, anche Kristin, si credeva da troppo per abbassarsi a lui. Ma non si è creduta da troppo per corrergli dietro per le strade di campagna di notte e per giuocare con lui fra i cespugli la sera che egli partì... Domandalo a lei, vediamo se osa mentire qui dove Arne giace morto... Per causa sua, della sua leggerezza...

Lavrans non domandò, ma si voltò verso Gyrd:

— Bada a tua moglie... — disse. — Ella è uscita di senno...

Kristin sollevò il suo bianco volto e si guardò intorno:

— Andai ad incontrare Arne quella sera perché egli me ne aveva pregato. Ma niente di male è accaduto fra noi.

E come se sembrasse riaversi e improvvisamente comprendere ogni cosa gridò:

— Io non so quello che tu intenda dire Inga... Tu menti qui dove Arne giace... Egli mai ha cercato di sedurmi o di tentarmi...

— No. Arne no... Ma il prete Bentein quello non ti ha lasciata davvero giocare con lui in tal modo. Domandalo a Gunhild, Lavrans, che ha lavato il sudiciume dalla schiena di tua figlia e domandalo a tutti quelli che si trovavano nella stanza degli uomini del vescovo la vigilia di Capodanno, quando Bentein scherniva Arne perché se l'era lasciata sfuggire e gli era servito da zimbello. Poi quella stessa sera ella ha permesso a Bentein di accompagnarla a casa, nascosta sotto la sua pelliccia, perché voleva ricominciare lo stesso gioco con lui...

Lavrans l'afferrò per la spalla e le mise la mano sulla bocca.

— Mandala fuori... — disse. — È cosa vergognosa parlare in tal modo accanto al cadavere di questo buon giovine... Ma anche se tutti i figli tuoi giacessero morti qui io non starei a sentirti mentire sui miei... Gyrd, tu devi rispondere di quello che questa pazza femmina dice...

Gyrd prese la moglie e fece per allontanarla, ma si rivolse a Lavrans e disse:

— Eppure questa è la verità: di Kristin parlavano Arne e Bentein quando il figlio mio perdette la vita. Forse tu non l'hai saputo, ma di lei si è sparlato in paese quest'autunno.

Simon percosse colla spada la cassapanca più vicina.

— Basta, buona gente, basta, trovate un altro argomento in questa camera funebre e finitela di parlare della mia promessa sposa... Prete, se tu non sai tenere questa gente in modo che si comportino come si deve, qui ne succederan delle belle...

Il prete — solo ora Kristin s'accorse che egli era il figlio minore di Ulsvolden, che aveva passato Natale in casa loro — aprì il libro e si accostò alla bara. Ma Lavrans gridò che chi aveva osato sparlare di sua figlia, qualunque esso fosse, avrebbe dovuto ingoiare le sue parole; e Inga strillò:

— Sì, prendi la vita mia tu, Lavrans, come costei mi ha preso tutto il conforto e la gioia... E celebra pure il suo matrimonio con questo figlio di cavaliere, ma intanto la gente sa che ella s'è unita con Bentein sur una strada di campagna... Ecco, tieni... — ella gettò a Kristin, sopra la bara, il lenzuolo, che Lavran le aveva dato. — Non ho bisogno del lenzuolo di Rangfrid per avvolgere il cadavere di Arne sotto terra... Prendi, fatti la cuffia da sposa, o serbalo per

fasciare il tuo bastardo... E vattene, vattene pure ad aiutare Gunhild a piangere l'impiccato.

Lavrans, Gyrd e il prete afferrarono Inga. Simon cercò di sollevare Kristin che giaceva sulla bara, ma ella rigettò indietro con forza le sue braccia, si alzò sulle ginocchia, e gridò con tutta la sua forza:

— Iddio mio salvatore aiutami, tutto questo è menzogna...

Protese la mano e la tenne ferma sulla fiamma del cero più vicino. La fiamma sembrò piegarsi da un lato: Kristin sentì gli occhi di tutti sopra di sé: le parve che durasse molto tempo. Subitamente provò un acuto dolore sulla palma della mano e con un grido straziante cadde supina sul pavimento.

Credette di essere svenuta, tuttavia vide che Simon ed il sacerdote si accostarono per sollevarla. Sentì Inga strillare qualche cosa, vide il viso stravolto del padre, udì il prete gridare che questa prova non era valida e che così non si può chiedere il giudizio di Dio. Poi Simon la portò fuori dalla soffitta, giù nelle scale. Lo scudiero di Simon corse in scuderia e poco dopo Kristin ancora quasi priva di sensi stava seduta in sella, davanti a Simon, ravvolta nel mantello di lui, che cavalcava a briglia sciolta verso il paese.

— Non far parola colla madre tua — disse Simon deponendola sulla porta di casa. — Ne abbiamo avuto abbastanza di pettegolezzi stassera, non fa meraviglia che alla fine tu abbia perduto i sensi.

Quando entrarono in casa, Rangfrid, ancora sveglia, domandò loro come fossero andate le cose nella camera del morto. Simon prese la parola e rispose per tutti:

— Sì, c'erano molti ceri e molta gente... Sì, c'era anche un prete... Tornod di Uldsvolden... Aveva sentito dire che padre Eirik s'era già messo quella sera stessa in cammino per Hamar, cosicché le difficoltà del funerale erano già superate...

— Dobbiamo far dire una messa per quel ragazzo — dice Rangfrid. — Che Dio sostenga Inga; è stata assai duramente provata quella brava e buona donna.

Lavrans assecondava Simon; dopo poco Simon disse che tutti dovevano andare a riposare, perché Kristin era abbattuta e sofferente.

Quando Rangfrid si fu addormentata, Lavrans si gettò qualcosa addosso e andò a sedersi sulla sponda del letto delle figlie. Trovò nel buio la mano di Kristin e disse dolcemente:

— E adesso raccontami, bambina, quello che c'è di vero e quello che c'è di falso nelle chiacchere di Inga.

Singhiozzando raccontò Kristin tutto quello che era accaduto la sera nella quale Arne era partito. Lavrans stava silenzioso. Allora

Kristin si sollevò a sedere sul letto, gettò le braccia al collo del padre e cominciò a gemere debolmente:

— Io sono stata la causa della morte di Arne... È vero quello che Inga dice...

— È stato Arne a chiederti di andare ad incontrarlo — disse Lavrans tirando la coperta sulle spalle ignude di sua figlia. — Imprudente sono stato io a lasciarvi così liberamente insieme, ma credevo che quel giovine fosse più giudizioso. Io non voglio incolparvi... Capisco che queste sono per te cose dure da sopportare. E poi io non avevo mai pensato che una delle mie figlie potesse essere intaccata nella sua fama, qui, nel nostro paese. Il peggio sarà per tua madre quando sentirà queste nuove. Ma che tu sia andata da Gunhild in questo frangente e non da me, è cosa tanto insensata che non capisco che tu ti possa essere comportata così stoltamente.

— Io non posso più stare qui in paese — piangeva Kristin. — Non oserò più guardare nessuno negli occhi... E tutto il male che ho causato a Romundgaard e a Finsbrekken!...

— Datti pace. Ora Gyrd e padre Eirik penseranno a trovare il modo che queste menzogne sul conto tuo vengano sotterrate con Arne. Altrimenti nessuno saprà difenderti meglio di Simon Andresson — dis-'egli e l'accarezzò nell'oscurità. — Non ti pare che egli si sia comportato in questa faccenda in modo bello ed intelligente?...

— Padre. — Kristin avviticchiata a lui lo pregava angosciata ed affettuosa — mandami in convento, padre mio... Sì, ascoltami, tanto vi ho pensato, forse Ulvhild potrà guarire se io vado in sua vece. Ricordi tu quelle scarpe che, colle perle, ricamai per lei durante l'autunno? Mi sono punta così forte le dita, ho sanguinato con quel filo d'oro tagliente... ma volevo ricamarle perché mi pareva tanto mal fatto da parte mia di non amare abbastanza la sorella da farmi monaca per aiutarla... Arne me l'aveva chiesto una volta... Se allora io avessi risposto di sì, tutto questo non sarebbe accaduto.

Lavrans scosse la testa.

— Stenditi — comandò egli. — Non sai tu stessa quello che dici, infelice bambina mia. Cerca di dormire ora.

* * *

Ma Kristin stava sveglia, la mano bruciata le faceva male e la disperazione e l'amarezza tempestavano nel suo cuore. Peggio non le sarebbe potuto capitare nemmeno se fosse stata la più grande peccatrice fra le donne... Ormai tutti lo avrebbero creduto... No, ella non aveva più la forza, non aveva più la forza di rimanere in paese... Passava di spavento in spavento. Quando la madre l'avrebbe saputo...

Ed ora sangue c'era fra loro ed il parroco; inimicizia fra tutti quelli che intorno a lei, durante tutta la sua vita, era stati amici.

Ma la più intensa, opprimente angoscia la strinse al pensiero di Simon, di come egli l'aveva presa e portata via, l'aveva difesa a casa ed aveva parlato come se fosse sua proprietà... Davanti a lui il padre e la madre s'erano messi in disparte, come se ormai ella appartenesse più a lui che a loro.

Poi ripensava al volto di Arne in chiesa, freddo e crudele. Ricordava l'ultima volta che era uscita di chiesa, di aver visto una fossa aperta che aspettava un morto. La terra scavata era ammonticchiata sulla neve, dura, fredda e grigia come il ferro. In una fossa ella aveva spinto Arne. Improvvisamente si sovvenne di una sera d'estate, molti anni prima. Ella stava nel loggiato della soffitta di Finsbrekken, quella stessa soffitta nella quale era stata offesa quella sera. Giù in cortile Arne giocava a palla con altri ragazzi, e la palla era balzata su da lei, sul balcone. Ella l'aveva nascosta dietro la schiena e non aveva voluto darla ad Arne che era salito a cercarla; allora egli aveva voluto riaverla per forza; s'erano accapigliati sulla balconata, dentro la soffitta, fra le casse: i sacchi di pelle contenenti i vestiti, che pendevan lassù, battevano sulle loro teste quand'essi, nella furia della corsa, vi passavano frammezzo. Avevano riso ed avevano giocato con quella palla!

Soltanto ora sentì che egli era realmente morto e scomparso, che non avrebbe mai più rivisto il suo bel volto fiero, sentito le sue calde mani.

Piangeva disperata e le sembrava di essersi meritata la sua infelicità. Poi le fu forza ripensar di nuovo a tutto quello che ancora l'aspettava e allora pianse perché, malgrado tutto, le parve di dover subire una punizione troppo dura.

* * *

Fu Simon che raccontò a Rangfrid l'accaduto nella camera della veglia a Brekken la sera innanzi. Non disse più di quello che non fosse necessario. Ma Kristin, stordita dal dolore e dalla notte insonne, fu punta da un'indicibile amarezza contro di lui che poteva parlarne come se, dopotutto, non si trattasse di cosa tanto tremenda.

— Non credi a niente di tutto ciò, tu Simon? — domandò Rangfrid ansiosa.

— No — rispose Simon. — E penso che non vi sia alcuno che lo creda; tutti conoscono voi e lei e quel Bentein... Naturalmente in questo paese sperduto non si hanno molte cose da dire, e si capisce bene che la gente gioisca di questo grosso boccone. Ma insegneremo

noi che la riputazione di Kristin è cibo troppo prelibato per questi contadini. Il guaio è stato che ella si sia lasciata spaventare talmente dalla brutalità di quell'uomo e che non sia venuta subito a raccontarlo a voi o magari a padre Eirik... Io immagino che questo prete da bordelli sarebbe stato ben contento di giurare che non s'era trattato che di uno scherzo innocente, se tu Lavrans gli avessi parlato.

I genitori dissero che Simon aveva ragione. Ma Kristin balzò su gridando e pestando i piedi.

— Mi ha buttata per terra è vero... Io stessa non so quello che abbia fatto di me... Ero fuori di me, non ricordo nulla... Per quello che so può essere vero quello che Inga dice... Da quel momento non un giorno mi sono sentita bene, né sono stata contenta...

Rangfrid gridò e batté le mani. Lavrans balzò in piedi, anche il viso di Simon cambiò; egli la guardò acutamente, s'avanzò verso di lei e la prese sotto il mento. Poi rise e disse:

— Dio ti benedica Kristin. Te ne saresti ricordata se egli ti avesse fatto qualche cosa! Non deve far meraviglia che non si sia sentita bene, né che sia stata infelice da quella notte di sventura nella quale è stata tanto brutalmente spaventata... Lei che mai prima aveva incontrato se non bontà e cortesia — diss'egli rivolto agli altri. — Chiunque non sia perverso e propenso a credere male piuttosto che bene potrà vedere che i suoi occhi son puri.

Kristin fissò lo sguardo negli occhi piccoli e sicuri del suo promesso. Alzò un poco le mani... Sentì il desiderio di buttargli le braccia al collo.

Ma egli soggiunse:

— Non credere, Kristin, di poter dimenticare tutto ciò. Non è intenzione mia che andiamo a stabilirci subito a Formo, in modo che tu non possa mai uscire da questa valle. Nessuno ha la pelle e i capelli dello stesso colore alla pioggia e al sole; come disse il vecchio re Sverre quando rimproverarono ai suoi seguaci di essere diventati troppo superbi nella prosperità.

Lavrans e Rangfrid sorrisero... Si divertivano a sentire quel giovanotto darsi delle arie di vecchio vescovo saggio.

Simon continuò:

— Non è il caso che io mi metta ad insegnare a te che sarai presto mio suocero, eppure questa cosa ti voglio dire che siamo stati più severamente educati i miei fratelli ed io; e mai abbiamo avuto il permesso d'intrattenerci liberamente colla gente di casa, così come ho visto che Kristin è abituata a fare. Mia madre soleva dire che a forza di giocare coi servi si finisce per prendere i pidocchi. E c'è qualcosa di vero in queste parole.

Lavrans e Rangfrid tacquero. Ma Kristin si voltò e il desiderio che un istante l'aveva assalita di abbracciare Simon, subitamente svanì.

Verso mezzogiorno Lavrans e Simon si misero gli ski per andare sulla montagna a vedere certe trappole. Il tempo era bello, il sole splendeva e non faceva troppo freddo. I due uomini si rallegrarono di sfuggire al pianto e al dolore di casa e camminarono lontano fin sulla montagna brulla.

Si stesero al sole, sotto una sporgenza, bevettero e mangiarono. Poi Lavrans parlò un poco del morto: quel ragazzo gli era stato molto caro. Simon fu d'accordo, lodò il morto e disse che non c'era da maravigliarsi se Kristin piangeva così il suo fratello di latte.

Allora Lavrans osservò che forse non avrebbero dovuto sforzarla troppo, ma lasciarle il tempo di ritrovar la sua pace, prima di festeggiare la promessa di matrimonio. Ella aveva parlato, diss'egli, di andare per qualche tempo in convento.

Simon si sdraiò e zufolò a lungo.

— Questa idea non ti garba? — domandò Lavrans.

— Sicuro, sicuro — rispose l'altro. — Mi pare anzi la cosa migliore, mio caro suocero. Mandala un anno dalle suore di Oslo... Così imparerà come fuori del mondo la gente parla del prossimo suo... Conosco qualcuna di quelle donzelle che sono laggiù — diss'egli e rise. — Non morirebbero davvero di dolore se due dissennati uomini si facessero in pezzi per loro. Certamente non bramerei avere una donna simile... Tuttavia credo che farà bene a Kristin conoscere gente nuova.

Lavrans mise i resti del mangiare nel sacco e disse senza guardare il giovane:

— Tu vuoi bene a Kristin però?...

— Tu lo sai... stimo lei... e stimo te pure... — diss'egli rapidamente e turbato. Si alzò e prese gli ski. — Non ho incontrato mai nessun'altra donna colla quale avrei voluto unirmi in matrimonio...

* * *

Poco prima di Pasqua, mentre ancora v'era neve per le slitte nella valle e sopra Miös, Kristin si mise per la seconda volta in cammino verso il sud. Simon era venuto a prenderla per accompagnarla in convento cosicché ella partì col padre e col promesso, in slitta, avvolta nelle pelliccie. La seguivano i servi con le casse delle vesti e coi doni di cibi e di pelli per la badessa e le suore del convento.

SIGFRID UNDSET.

(Trad. di ANA VANDESTIN MAZZEAU).

L'AUTOBIOGRAFIA DEL DUCE

L'*Autobiografia* del Duce è stata adesso pubblicata nel testo inglese redatto da Washburn Child, già Ambasciatore degli Stati Uniti in Italia. Essa è raccolta in un grosso volume di bella stampa (Hutchinson editore) ed è ricca di pregevoli illustrazioni.

Dell'importantissimo scritto è apparsa anche una stampa, credo non autorizzata, in lingua francese. Il testo italiano rimane inedito. Sino a quando? Solamente l'illustre autore lo può decidere. A noi sia lecito d'osservare che il libro meriterebbe d'esser conosciuto, letto e meditato anche dagli italiani.

Senza dubbio, esso è stato dettato per offrire agli stranieri, particolarmente agli Anglo-Sassoni, una viva e sincera storia del Fascismo, della sua genesi e del suo sviluppo; ma l'opera è così schietta, così nobile, che può rivolgersi con grande efficacia anche a coloro che seguirono più da vicino quei memorabili eventi.

Non saprei se il titolo corrisponda interamente al contenuto del volume. Il Duce vi narra la storia della sua vita, ma attorno a questo filo centrale si intesse tutta la storia del Fascismo, e quindi dell'Italia contemporanea, dall'interventismo in poi.

Una volta di più si comprende come lo stile rispecchia lucidamente il pensiero e il sentimento. La mediocrità dell'espressione forma quasi sempre uno stretto parallelo con l'incertezza dei propositi, con la vacuità delle idee. Se il sentimento non vibra, la prosa è fatalmente scialba e superficiale. Ma qui l'orchestra intona a largo disegno la concezione geniale e raggiunge espressioni del più alto vigore, in cui echeggiano i canti irresistibili della giovinezza italica.

La narrazione scorre chiara, sobria, rettilinea. Anche attraverso la traduzione (sarà bene che nelle prossime edizioni si curino meglio le trascrizioni delle parole italiane) s'intuisce lo stile incisivo, lapidario, veramente romano di Mussolini.

Io non so se nei molti scritti che s'occupano della molteplice e varia attività di quest'uomo d'eccezione ve ne sia qualcuno dedicato al suo stile, personale, particolarissimo. Se già non esiste, bisognerebbe pensarci. Anche quando scriveva da giornalista, la sua prosa scaturiva nell'ora concitata della battaglia, nell' ardore della polemica, con i caratteri di limpidezza e d'austerità che si ritro-

vano sempre nei discorsi politici e nei rescritti di Governo. E così è nel libro che ci sta sott'occhio.

È appena storia di ieri, e sembra già lontana! La trasformazione della coscienza nazionale è avvenuta in un periodo così breve, sotto l'influsso rinnovatore del Fascismo, che si stenterebbe a crederla possibile. Proprio in vista di questo è bene che il volume, in Italia o fuori di qui stia a ricordare, con la eloquente semplicità del bronzo che sfida i secoli, la genesi del rinnovamento nazionale, la impetuosa, ma avveduta, formazione di questa nuova coscienza, che rappresenta forze ben più vaste di quelle d'un mero cambiamento d'indirizzo politico.

Se nella prima parte dell'*Autobiografia* si ricorda l'infanzia e l'agitata, nomade, giovinezza dell'Autore, ecco che, dopo pochissimo, si arriva alla guerra, ai giorni epici dell'Interventismo, ai lunghi, ardui mesi di trincea; poi al Fascismo, alla Marcia su Roma, all'opera di Governo. Mano mano, il tono s'eleva, anche nei ricordi, e se ne avviva il colorito. Tornano nel racconto i giorni della divina passione. La salvezza della Patria, la risurrezione nazionale, appaiono volute, raggiunte, a forza di magnifici ardimenti, di sublimi audacie, di eroici martíri, ma regolati, diretti, sospinti da una volontà suprema, da una logica inflessibile, da una ferrea fermezza.

Ora che tutto questo è accaduto, ora che tutto sembra semplice e fatale, vien fatto di domandare a noi stessi come mai Governi, Parlamento, borghesia non indovinassero quell'ineluttabile fatalità, la forza schietta di quella fiamma purificatrice. Il vacillante ministero dell'estate del 1922 e il suo stato d'assedio diventano l'espressione concreta di quella generale cecità; e mentre, di fronte alla dilagante realtà della difesa, diremo organica, istintiva, della Nazione, tutti gli *eterni principi* rovinano con i loro assertori, la linea retta, nettamente tracciata dal Duce — tracciata, sia ricordato bene, grazie a tutte le sue qualità di mente e di coscienza, ma grazie non meno alla sua straordinaria capacità di riconoscere a distanza le vette da raggiungere — dischiudeva le barriere, artificiosamente costruite e difese, alla vera grandezza d'Italia.

Di quanto avvenne, il merito, come adesso tutti riconoscono, va attribuito ad *un Uomo*. La storia ha confermato con ciò una delle sue leggi fondamentali, facendoci riflettere che povera cosa sarebbe l'umanità considerata come la formazione rudimentale del numero, ove lo spirito superiore, il profeta, il messia, il condottiero, il duce, non apparissero tratto tratto a sollevarla dal letargo della mediocrità.

Carlyle ha scritto: l'Eroe è colui che sa rivelare ciò che gli altri uomini avrebbero voluto saper dire. Ma la forza del genio consiste

appunto nell'intuito delle verità eterne offuscate dalla bruma accidiosa dei luoghi comuni e degli interessi meschini. L'avere indovinato sotto tante apparenze ingannevoli, in mezzo a tante parole di sconforto, la vera natura dell'anima italiana, la sua capacità d'intelligente disciplina, la sua prontezza al necessario sagrificio, il suo profondo patriottismo, appare come uno dei maggiori prodigi compiuti da Mussolini.

Erano quelli veramente gli anni del grande smarrimento, del torpore etico, del malandrinaggio politico. Pochi credevano seriamente alle intrinseche virtù del nostro popolo, allo stesso modo in cui certi uomini politici avevano osato dubitare, per farne argomento del loro neutralismo, alle qualità guerresche del soldato italiano. Fra i non molti che s'ostinavano, per contro, ad avere fede nelle sue qualità d'ordine, di coraggio, di tenacia, occorreva la superiorità di uno spirito privilegiato, pronto ad affrontare ogni rischio, ad assumere le più gravi responsabilità.

Il libro del Duce, appare dunque fedelissimo specchio di queste virtù italiche, e gli italiani che lo leggeranno vi troveranno la lucida ricostruzione della grande opera di redenzione che abbiamo un po' tutti vissuta. Aggiungasi che, attraverso il racconto autobiografico semplice e sincero com'è sempre stato Colui che l'ha scritto, riconosceranno il *vero* Mussolini, un Mussolini buono e schiettamente umano, che sa, per quello che sembra quasi un miracolo — coltivare la gentilezza dell'animo accanto ad una inflessibile forza di volontà, ad una ferrea decisione nell'azione.

V'è qualche brano che meriterebbe di trovar posto nelle antologie, tanta ne è la freschezza del sentimento, tanta la limpidezza della forma.

Chi vede il Duce soltanto da lontano e s'è di Lui formata la impressione un po' oleografica della bocca serrata, del volto accigliato, si sorprenderebbe — ma a torto — di trovare ogni tanto quel volto illuminato dal sorriso della istintiva bontà, quegli occhi rischiarati da uno sguardo di spontanea dolcezza.

Era soldato quando perdette la Madre. Ed ecco come Egli stesso rammenta quella immensa sventura:

« A quel tempo provai il più grande dolore della mia vita; fu per la morte di mia Madre.

« Un giorno il mio Capitano mi chiamò in disparte. Era pieno di riguardo, e indovinai che qualche cosa doveva accadere. Mi dette da leggere un telegramma. Era di mio padre. Mia Madre era morente! Invocava il mio ritorno.

« Corsi a prendere il primo treno.

« Arrivai troppo tardi.

« Mia Madre era entrata in agonia.

« Ma da un pressoché impercettibile moto del capo, compresi che sapeva che ero venuto. La vidi tentar di sorridere. Poi la testa le si reclinò lentamente: era spirata.

« Tutta la mia forza d'animo, tutte le mie risorse intellettuali e filosofiche, perfino le mie profonde credenze religiose, erano incapaci di mitigare quel grande strazio.

« Per molti giorni fui perduto.

« Mi era stato strappato l'unico essere vivente veramente amato e prossimo a me, l'unica anima eternamente congiunta ai miei palpiti.

« Parole di condoglianza, lettere degli amici, tentativi di conforto da parte delle altre persone di famiglia, non riuscivano a colmare neppure in minima parte quell'immenso vuoto, né a dischiudere per una frazione di centimetro quella Porta Chiusa.

« Mia Madre aveva sofferto per me — in tanti modi. Aveva vissuto tante ore di ansia per la mia vita girovaga e battagliera. Aveva predetta la mia ascensione, aveva lavorato e sperato troppo, ed era morta prima d'aver compiuto quarantott'anni. Aveva, nella sua tranquilla maniera, fatto cose sovrumane.

« Potrebbe essere ancora viva. Avrebbe potuto vivere e godere con la potenza dell'istinto materno dei miei successi politici. Ciò non doveva essere. Ma per me riesce di grande conforto sentire che, pure adesso, Essa mi può vedere ed assistere nelle mie fatiche con il suo impareggiabile amore ».

Quanta tenerezza nella malinconica voce del ricordo! E come vi si indovina la sensibilità di un'anima prettamente italiana che non sa scordare, che non vorrebbe scordare.

Esiste sicuramente una corrispondenza intuitiva fra le anime degli uomini maggiori e rappresentativi, e l'anima collettiva della stirpe, e da questi rapidi tratti in cui la parte più intima appunto di quell'anima fugacemente si rivela, si indovina uno degli elementi essenziali che circondano il Duce con l'affetto di tutto un popolo. Il popolo italiano ha dentro di sé troppi germi di raffinatezza psichica per appagarsi soltanto di ammirare un grand'uomo: ha bisogno di ammirarlo e di amarlo al medesimo tempo per potergli concedere tutto sé stesso, per essere pronto, ove occorra, a morire per lui.

Un'altra sensibilità, non meno carezzevole, vibra dinanzi alla tenerezza dei fanciulli, dinanzi all'eroismo dei giovani. Essa traspare nel ricordo dei bimbi fiumani ospitati a Milano, e negli accenni ad episodi del martirologio fascista.

« Vi erano — scrive — episodi di così profondo attaccamento

a me, che sentivo d'esserne elevato e purificato. Essi mi ispiravano un senso profondo di responsabilità. Tra tali episodi, ricordo un giovane ventenne, il Conte Nicolò Foscari, proditoriamente colpito a morte da pugnale comunista. Questo valoroso giovane morì dopo due giorni d'agonia. Con il dolore della ferita e in punto di morte voleva avere sempre presso di sé la mia fotografia. Dichiarava di essere orgoglioso e felice di morire e che aveva appreso da me come morire... ».

Già, tutta quest'opera è corsa e pervasa da entusiasmo giovanile e riflette vivacemente quella che fu la riscossa fascista, voluta e compiuta dalla più balda gioventù, improntata alla generosità che è propria dei giovani, accesa dalla fede dei giovani che non conoscono né ostacoli, né compromessi. Come negli antichi miti, l'alito della rinascita passava nella foresta, lasciando insensibili i tronchi induriti, agitando con un brivido di imminente fioritura i rami e i virgulti carichi di germogli...

Forse, molti hanno tropo presto obliato, ed è bene che questa sobria ma precisa, storica, narrazione di quanto è avvenuto in questi memorabili anni, venga a ridestare gli smemorati...

La borghesia italiana, la così detta classe dirigente, soffre talvolta d'amnesie che non giovano all'igiene della Nazione...

Essa aveva rapidamente dimenticato la guerra e la vittoria nella vigliaccheria degli anni in cui corse pericolo la stessa esistenza d'Italia. Le anime pavide che s'erano disperatamente raccomandate ai combattenti dopo Caporetto, li rinnegavano appena la mala bestia allungava i suoi lunghi tentacoli verso l'orgia dello sfacelo interno. Aggrappati più tardi al Fascismo, ma osservandolo con segreta compiacenza senza accostarsi ad esso e lasciando ad esso solo tutti i pericoli e tutte le sofferenze, questi piccoli uomini lo hanno criticato a mezza voce, ma guardandosi, s'intende, prudentemente attorno, quando hanno dovuto comprendere che più che non diritti, esso implica doveri, e che ha combattuto per la grandezza della Nazione, non per il godimento d'una classe privilegiata.

Leggendo questo volume, e ritrovandovi gli spettri dei rischi superati e degli spaventi provati, può darsi che facciano l'esame di coscienza...

Anche coloro che più da vicino e con più sentito fervore vissero quei magnifici anni di passione e di riscossa patriottica; anche coloro che da anni, solitari ma inflessibili, isolati ma sempre fieri, avevano combattuto disperate, ignote battaglie per i medesimi ideali, ed indugiarono a tesserarsi per il timore di rinunziare alla loro sprezzante solitudine, faranno bene a leggere e rileggere questo libro d'eccezione,

che chiude in sé parte della vita di un Uomo, ma anche la parte, probabilmente migliore, della vita d'un popolo. Non capita di frequente negli annali di un grande movimento storico, di possederne la narrazione completa e originale di chi l'ha ideato, guidato e condotto alla vittoria.

Per aspera ad astra, davvero! Ma che senso di infinita, vorrei dire, disperata italianità dalla prima all'ultima pagina! Che nobile rivelazione di una coscienza pronta a tutto pur di giovare alle fortune d'Italia, pur d'assicurarne la potenza, la luce, nel mondo!

Il Duce trovava nella profondità della sua natura appassionata, della sua anima adamantina, nelle sue capacità di sacrificio, nel costante disinteresse personale, e non meno che in tutto questo nella rude esperienza dei primi anni di lotte e di privazioni, nella scuola della vita vissuta in cui i deboli soccombono e si temprano i forti, nell'ingegno superiore, nel coraggio personale, negli ardimenti intelligenti, le armi formidabili per il trionfo d'un'impresa che a molti appariva sin dal suo inizio come impossibile e irreale.

« Io non credo, Egli scrive, alla supposta influenza dei libri. Non credo all'influenza che deriva dall'uso dei libri che trattano della vita e del carattere degli uomini.

« Quanto a me, mi sono servito di un solo grande libro.

« Quanto a me, ho avuto un solo grande maestro.

« Il libro è la vita vissuta.

« Il maestro è l'esperienza d'ogni giorno.

« La realtà dell'esperienza è assai più eloquente di tutte le teorie e le dottrine di tutte le lingue e di tutti gli scaffali.

« Non ho mai a occhi chiusi accettato i pensieri degli altri, quando si trattava di apprezzare avvenimenti e realtà nell'ordine normale delle cose, o quando la situazione appariva eccezionale ».

È lo spirito critico, talvolta autocritico, che serve egregiamente alla volutazione oggettiva di uomini e di fatti; ma ciò che occorre notare, si è che solamente negli spiriti di energia quest'abito all'osservazione ed alla analisi non rischia di paralizzare l'azione.

In quel giuoco complesso di eventi e di forze che condussero al Fascismo e con esso alla salvezza d'Italia, s'incontrano due elementi strettamente umani che, accennati con poche parole, sembrano le granitiche colonne su cui il superbo edificio eleva l'audacia dei suoi archi. V'è in essi la dimostrazione dello smisurato ardore patriottico e della indomabile fierezza dell'uomo.

È alla vigilia della guerra, e durante la guerra, che la penetrante visione del pensatore politico si armonizza con la netta volontà dell'uomo di azione; ed è nella rivolta contro la mostruosa degradazione

che seguì la fine della guerra che il purissimo sentimento d'italianità fa sentire il suo grande battito d'ali che passeranno incontaminate al di sopra dei vecchi partiti attossicati.

Mentre si speculava con il vieto abito della furberia parlamentaristica intorno al « parecchio » giolittiano, e il manipolo d'interventisti di Montecitorio raccoglieva le quotidiane sfide degli agenti nemici appiattati sui banchi d'Estrema Sinistra, quest'uomo, quasi solo dapprima, solo ma formidabile e implacabile come un veggente, raccoglieva rapidamente intorno a sé tutte le forze più sane, vive, e sincere di questo meraviglioso popolo, che egli per primo, e come nessun altro mai, aveva saputo comprendere.

V'è in queste pagine l'eco diretta e fedelissima di quella travolgente propaganda, e v'è la rivelazione, la chiave, dell'immenso successo. Ancora una volta la bontà della causa, la onestà della linea seguita, s'imponevano contro tutto e contro tutti. Mussolini propagandista della crociata italica, Mussolini assertore di quella sua fede nella diuturna fatica del suo giornale, Mussolini combattente, ferito — poi ribelle alla pace mutilata, apostolo della causa fiumana e dell'italianità della Dalmazia, oratore di comizi, animatore della gloriosa rivolta, Duce benedetto nell'apoteosi della Marcia su Roma — è tutto un prisma dalle varie facce luminose che irradia da sé il chiarore dell'alba di gloria e s'aderge in una serenità perfetta ed immacolata di redenzione nazionale.

La guerra non doveva rappresentare solamente il maggiore trionfo delle armi italiane, non doveva servire solamente a dimostrare le intrinseche se pur latenti virtù del soldato e del popolo italiano: doveva, più di tutto, valere come profondo fattore dell'unità nazionale che nell'aspra prova si cementava, e fortificava per sempre.

Caporetto! « Mai in vita mia — Egli scrive — e come uomo politico ho provato un dolore uguale a quello sofferto dopo la notizia della sconfitta di Caporetto! » Ma era uno di quei dolori che distruggono le fibre flaccide, mentre per l'animatore tenacissimo significava moltiplicazione degli sforzi, contuplicato proponimento di non abbassare mai la fronte.

Dalle stesse trincee, in mezzo al tormento di tutte le privazioni e della mitraglia nemica, aveva seguitato a scrivere: « Bisogna resistere a oltranza! »

Figurarsi con che vigore, con che disperazione riprendeva la penna e risollevava il braccio quando tutto pareva rovinare prima per la sorpresa degli eserciti nemici, poi per la oscena rinnegazione della vittoria osata dalla follia bolscevica e dalla vigliaccheria demagogica.

Se nel primo caso, la pronta riscossa era servita appunto ad of-

frire la sensazione dell'unità spirituale di nostra gente — ed Egli scrive: « alfine, uno spirito di solidarietà nazionale, profondo e vivo, era divenuto pregio comune dei soldati e delle loro famiglie: un alto spirito di dovere e di sacrificio la regola della nostra vita in Italia — nell'umiliante abbandono delle virtù rifulgenti, nella vergognosa rinunzia a tante nostre aspirazioni, nell'offesa e nella minaccia contro gli stessi artefici di Vittorio Veneto, spuntava, sotto l'incitamento eroico dell'irriducibile apostolo, il polso d'acciaio di quanto sano e gagliardo chiudeva in sé la nostra razza ».

Come sembrano umoristici, nella loro meschina malvagità, i tentativi dei nemici interni per umiliarlo e dileggiarlo!

A Milano, un giorno s'era presentato allo sportello dell'ufficio postale per ritirare un'assicurata, e l'impiegato bolscevico, con un sorriso di scherno gli aveva dichiarato che Benito Mussolini era perfettamente sconosciuto! Poco dopo, i socialisti avevano inscenato per le vie l'ignobile gazzarra del suo funerale... Forse, anche fra i più prossimi a lui, in quelle ore di generale smarrimento, vi dovette essere qualche incertezza, qualche pericolo di rinnegazione prima del canto del gallo... Egli indovinava: Egli con pochi: Egli al di sopra di tutti, non batteva palpebra, non dubitava.

« Un giorno, scrive, nella mia stanza di Direttore del giornale, riconoscendo le ansie dei miei camerati e i dubbi di qualche mezza-coscienza al mio servizio, ritenni necessario di dischiudere le mie speranze e la mia fede. Non temete. L'Italia guarirà da questa malattia. Ma senza la nostra sorveglianza potrebbe riuscirle mortale. Resisteremo. Resistere! Lo credo. Certamente, entro due anni verrà la mia volta! ».

Quel programma di intimo rinnovamento di tutte le classi sociali si svolgeva con rapida progressione.

Nella memorabile adunata di Firenze, per voce dello stesso Mussolini, era stato inviato un saluto « a tutti i numerosi gruppi di proletari e di impiegati che non accettano di sottomettersi alla guida dei partiti politici composti e controllati principalmente da piccole e grandi mediocrità che ora tentano, impoverendo e mistificando le masse di guadagnare applausi e salari ».

Da questo punto, la struttura programmatica e l'azione pratica del Fascismo si svolgono con una coerenza ed una solidità che nel racconto di chi ne fu l'autore si delineano nitidamente. È come il complesso preludio in cui si trovano i temi che, nella successiva opera del Governo, raggiungeranno più vasto e concreto svolgimento.

È per questo che la storia del Fascismo dalla origine ad oggi è, in questo ammirevole scritto, raccolta e tracciata con una chiarezza ed

una precisione che serviranno di guida preziosa agli studiosi di questo superbo movimento.

A pochi anni di distanza, la redenzione economica e morale del proletariato, ha trovato la sua più sicura e dignitosa espressione nella Carta del Lavoro e nell'istituto delle Corporazioni. Se vi sono ancora certuni che non comprendono lo Stato sindacale e che non credono al suo valore; e se vi sono i miopi che non riconoscono l'importanza contenuta in questo tentativo geniale di trovare una buona volta un punto di provvido equilibrio tra capitale e lavoro, è bene che conoscano e che meditino la pagina in cui il Duce tratta di questo importantissimo aspetto del suo Governo.

« La Carta del Lavoro, Egli dice, divenne un formidabile pilastro della nuova costituzione dello Stato Fascista.

Il cittadino nello Stato Fascista non è più un individuo egoista a cui sia concesso il diritto antisociale di ribellarsi contro ogni legge della collettività. Lo Stato Fascista con la sua concezione corporativistica colloca gli uomini e le loro possibilità nel lavoro produttivo ed interpreta i doveri che essi hanno da compiere. In questa nuova concezione che ha trovato la sua logica espressione nelle nostre forme rappresentative, il cittadino ha valore in forza di ciò che produce, del suo lavoro e del suo pensiero, e non soltanto perché ha vent'anni e il diritto di voto! ».

In tale affermazione è rivelata tutta la logica, tutta la concezione organica del Fascismo divenuto poderoso mezzo di Governo d'un grande popolo.

Par di sognare leggendo le pagine che si susseguono rapide, e riconoscendo l'immenso cammino percorso in tempo sì breve! Ma tutto il segreto consiste in questo; nella sincerità delle intenzioni, nella chiara visione sino dall'inizio delle mète che occorreva a qualunque costo conquistare, nella tenacia con cui il Capo, una volta tracciato il disegno, ha saputo attenervisi.

Fuggevoli accenni, spigolati qua e là, mettono nella grande serenità di questo cielo ormai senz'ombre il vivido scintillare di punti fermi a cui il supremo animatore si compiace di rivolgersi.

Così si legge: « Io non mi sono limitato a dare un aspetto esteriore, un contorno alla vita italiana, ma ho voluto agire sulle profondità del suo spirito. Ho fondato la mia opera sui fatti, e sulle condizioni reali del popolo italiano: da tale realistica attività ho tratto ammaestramenti di grande valore. Ho potuto dare utili, immediati risultati, guardando avanti verso un nuovo avvenire del nostro Paese ».

L'*Autobiografia* del Duce ha tutti i pregi della franchezza, della sincerità, pregi tanto più notevoli ove si consideri che essa è stata scritta

nel vivo dell'azione e quando per ovvie ragioni solamente i primi capitoli della storia del Regime, hanno avuto il loro compimento.

È perciò che si ama considerare il volume come il primo di molti altri in cui il Duce della nuova Italia potrà consacrare le future gesta sua e della Patria.

Vi sono purtroppo ricordati episodi di grande tristezza, vi s'incontrano nomi che vorremmo cancellati finanche dal ricordo: ma essi concorrono ad affermare l'assoluta inanità delle zanne avvelenate che s'illusero d'intaccare il granito.

Man mano che la grandezza d'Italia sempre più saldamente s'afferma, man mano che al suo ordine, al suo benessere interno si va aggiungendo il suo prestigio crescente nel mondo, è salutare ed è istruttivo che le grandiose opere ideate e volute dal Duce vengano da lui stesso ricordate e chiarite in questi annali.

Il libro, così inteso, trascende di gran lunga i limiti di una semplice biografia. Per quanto ci sia caro di seguire il Duce nell'intima sua vita sino dalla giovinezza, di riconoscerne i caratteri personali e i pregi più intimi, è indubbiamente alla illustrazione e alla interpretazione della sua meravigliosa opera di Governo che dobbiamo guardare noi stessi, e dovranno guardare i lettori delle età future.

Il volume si chiude con queste parole, di per sé stesse così eloquenti che ogni commento guasterebbe:

« Io fui il condottiero della rivoluzione e il Capo del Governo a trentanove anni. Non solo il mio compito non è finito, ma spesso sento che non l'ho ancora cominciato. La parte migliore viene adesso. Vado ad essa incontro in questo momento. Tuttavia, io sono orgoglioso d'aver poste solide basi all'edificio del Fascismo.

« Molti domandano quale sarà la mia politica nel futuro, e quale è il mio obiettivo finale.

« Le mie risposte sono le seguenti. Non chiedo nulla per me stesso, né per i miei: niente beni materiali, niente onori, niente testimonianze o dichiarazioni di consenso che presumano di consacrarmi alla storia. Il mio obiettivo è semplice: voglio fare l'Italia grande, rispettata e temuta: voglio rendere la mia Nazione degna delle sue antiche e nobili tradizioni ».

È questo il libro d'un grande statista, d'un grande Duce, ma sopratutto d'un grandissimo italiano. Chiudendo queste pagine da cui traspaiono il folgorio dell'ingegno, una fede così sicura, una volontà così indomabile, una visione così netta, si ringrazia più che mai la Provvidenza d'aver concesso un tant'uomo a noi!

ROMEO GALLENGA.

LETTERE INEDITE
DI FRANCESCO DE SANCTIS

Un gruppo importante di lettere di Francesco De Sanctis a Bettino Ricasoli e ad altri, con un frammento in parte inedito della *Storia della letteratura italiana*, è stato da me rinvenuto nella preziosissima e, in gran parte, inesplorata autografoteca che il conte Gioacchino Bastogi legò, nel 1919, alla città di Livorno e che è venuta ad arricchire di un inestimabile tesoro — si tratta, come è noto, di quasi 50.000 autografi — la Biblioteca Labronica.

Le lettere al Ricasoli sono tanto più interessanti, in quanto di esse già si conoscevano le risposte dell'insigne statista (1), il cui carteggio, a mano a mano che vede la luce, si rivela di sempre maggiore importanza, specialmente per la piena comprensione storica del decennio che corre dal 1860 all'anno dell'entrata in Roma (2).

Da queste lettere desanctisiane possiamo farci un'idea adeguata di quanta aspettazione e di quale amore fosse oggetto, in Italia tutta, il Ricasoli, il patriotta integerrimo che con tanta fermezza e chiaroveggenza aveva tenuto dapprima il governo di Toscana, e poi, conseguita che fu la sospirata unità, aveva guidato i destini della nazione, con disperata energia e fermezza, fra le disavventure belliche e il generale scoraggiamento.

Di lui possiamo ripetere le parole ch'ebbe a dire, commemorandone la morte, Marco Tabarrini, altro uomo insigne del risorgimento, la cui memoria, in questo tempo di rivalutazione nazionale, meriterebbe di essere rinverdita con la pubblicazione dell'abbondantissimo carteggio (3). Scrisse il Tabarrini: « L'Italia stava in cima di tutti i

(1) Vedi Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani*, negli « Atti dell'Accademia Pontaniana » di Napoli, Tomi XLIV e XLV (1914-15); VII estratto.

(2) Recentissima pubblicazione sono le *Lettere inedite a Bettino Ricasoli*, a cura di Armando Sapori, 2 voll., Firenze, Ist. Bibl. Ital., 1927.

(3) Un gran numero di interessantissime lettere del Tabarrini conservasi nell'autografoteca Bastogi. Una compiuta ed imponente raccolta dei carteggi del Tabarrini va formando, da molti anni, l'ing. Lorenzo Bresciani di Volterra, il quale ne curerà, fra non molto, la pubblicazione.

suoi pensieri. Nei giorni procellosi delle dure prove, ne parlava con trasporti come di amante; e se l'immaginava una, fiorente, concorde, fiera d'operosità e di potenza » (4).

I primi anni del decennio, che fu spietatamente bersagliato dai fieri giambi carducciani, trovano il Ricasoli lontano dal Parlamento, in un superbo dispregio della politica, o almeno della politica parlamentare. Le cose d'Italia lo affliggevano, la politica militante lo tediava. Del resto — come bene osserva Aurelio Gotti, nella sua appassionata biografia dello statista nostro (5) — la vita privata, nel concetto che se ne faceva il Ricasoli, non era altro che la vita pubblica, in quanto ciascuno non dovesse vivere per sé solo, ma per la collettività, con la mira sempre tesa al bene di tutti.

Nel 1861, così scriveva il Ricasoli al Giorgini: « Quando l'Italia mi ravvolse nella sua nuova vita mi trovò ai campi: io la servii come meglio potetti » (6); ed ora, sua massima ambizione e suo unico vanto eran quelli d'esser ritornato alla terra, agronomo intelligente ed entusiasta.

Non a torto, dunque, il De Sanctis, che cercava purezza in mezzo a corruzione, per il bene della patria e massime delle province del Mezzogiorno, tuttora agitate, volgeva l'animo fervido d'italianità verso lo statista toscano, che se ne stava appartato e pensoso nel suo castello dominante la Maremma, da lui stesso bonificata con industre opera tenace.

* * *

Le lettere al Ricasoli sono cinque; e vi abbiamo incluso una epistola a Celestino Bianchi, direttore de « La Nazione » di Firenze, sia per l'affinità dell'argomento, sia perché in essa il De Sanctis allude al barone Ricasoli.

[1863].

Caro Signor Barone,

Mi son presa la libertà d'inviarle il programma ed alcuni numeri del giornale fondato dall'Associazione unitaria-costituzionale (7).

Programma e giornale, sono stati bene accolti; ma a me non basta. Desidero conoscere francamente il suo avviso e le chiedo con istanza i suoi consigli.

Noi qui vogliamo uscire dalle piccole ed artificiali consorterie, e formare se è possibile un gran partito liberale sopra base così larga che comprenda tutti gli amici dell'unità e dello statuto, senza differenze di gruppi

(4) In « Nuova Antologia », 1° novembre 1880.

(5) Aurelio Gotti, *Vita del Barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 301.

(6) *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, a cura di Marco Tabarrini e di Aurelio Gotti, Firenze, Le Monnier, 1887; VII, p. 65.

(7) Il giornale « L'Italia », del quale il De Sanctis fu dapprima direttore, poi collaboratore fino al 1866 (v. *Scritti varii*, ed. Croce, II, 224 sgg.).

e di chiesuole. I nostri sforzi sono finora riusciti, perché la nostra Associazione conta già più di 500 membri, ed il giornale ha più di 1000 azioni. Credo che la mia opera sarà più utile rimanendo qui a tale scopo, che venendo a Torino. Ma ho bisogno di consiglio e di guida; e spero che Ella vorrà essermene cortese.

Mi voglia sempre bene e mi creda devotissimo e aff.mo

F. De Sanctis (8).

Napoli, 29 dicembre [1863].

La sua lettera, caro Barone, m'ha fatto un vivo piacere. Mi credevo dimenticato da lei, e ne stavo con molta pena, recandolo a mio demerito. Ora prendo più animo, sicuro della sua approvazione. Venendo qui, trovai l'Associazione unitaria costituzionale quasi in dissoluzione, e la maggioranza liberale caduta in discredito ed inerte. Si dicea che la maggioranza non era buona a nulla; che con le malve non si potea più ire innanzi; parecchie elezioni sonosi fatte al grido di: *abbasso le malve!* Questo sentimento popolare non è ingiusto; perché in verità la maggioranza, persuasa che il ministero uscito dal suo seno dee pensare a tutto, si abbandona in un dolce far nulla, è schiva di sacrifizi e pensa solo alle sue faccende private, come se la politica non fosse affar suo. Ora le cose sono un po' migliorate, siamo riusciti a tenere insieme un 500 persone delle principali del paese, e a restringere con opere utili i legami dell'associazione in Napoli e nelle provincie. Il giornale, patrocinando una politica onesta e imparziale in un paese ancora nuovo alle gare e alle passioni di partito, ci ha conciliato autorità e popolarità. Nondimeno molti ostacoli rimangono a vincere, e li vinceremo, quando non ci manchi l'incoraggiamento de' buoni cittadini. Penso ch'Ella potrebbe far molto bene se consentisse ad essere il Presidente onorario dell'associazione. Il suo nome è qui molto riverito, anzi ella è il solo Uomo, che qui, in questo paese, ove niente dura, né uomini, né cose, abbia presso tutti autorità morale. Comprendo che Ella dee sentir disgusto della politica, se penso a tutt'i disinganni e i martirii de' nove mesi; ma i tempi si fan grossi, ed Ella dee uscire dalla sua solitudine; l'Italia ne ha bisogno. Io ho approvato finora il suo riserbo; ma sapendo che la franchezza è una virtù che le piace non posso nasconderle che qui si è un po' inquieti dell'avvenire e che tutti domandano: che fa Ricasoli?

Le dirò ora qualcosa della mia vita privata. Dato al lavoro con una moglie accanto virtuosissima ed affettuosa, mi sento felice, troppo felice forse; e temo di qualche sventura che abbia a ricordarmi che pur sono mortale. Apro l'animo alle gioie pure della famiglia; e dopo tanti anni il natale e il capo d'anno acquistano per me un significato. Sento la dolcezza di passare questi giorni con un essere che mi ama; e la mia consolazione è stata accresciuta dall'aver ricevuta appunto in questi giorni una sua affettuosa lettera che mia moglie ha voluto conservare ella stessa come cara e onorata memoria di famiglia.

Mi continui la sua benevolenza e mi creda suo aff.mo

F. De Sanctis (9).

(8) A questa lettera rispose il Ricasoli con lettera in data 22 dicembre 1863, pubblicata in Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani*, VII, p. 9.

(9) La risposta del Ricasoli, in data 7 febbraio 1864, in Croce, op. cit., VII, pp. 10-11.

Napoli, 22 marzo [1864].

Ho esitato, egregio amico, a scriverLe, non sapendo ove indirizzare la mia lettera. Ora mi si scrive ch'Ella è a Torino, con febbre reumatica. Questa notizia ha fatto un vivo dispiacere a tutt'i suoi amici di qua, e specialmente alla nostra associazione che volea mandarle un indirizzo. Abbiamo creduto però che nel presente stato di cose, ove le più schiette testimonianze d'affetto possono dar luogo a varie interpretazioni, fosse maggior prudenza astenercene. Ma tutti desiderano che per mio mezzo le giungano i più cordiali saluti da parte loro, ed io il fo tanto più volentieri che esprimo in nome loro quello che sento io medesimo.

Qui si è in grande inquietudine dell'andamento delle cose, accresciuta dalle divisioni provinciali del Parlamento e dell'andata di Garibaldi a Londra. Ma io non voglio parlarle d'affari, tanto più che essendo il giornale già bene avviato e in prospere condizioni, fo conto di venire fra pochi giorni costà a stringerle la mano. Sperando di rivederla in buono stato di salute le porgo intanto gli ossequi miei e di mia moglie, e mi creda sempre devotissimo e aff.mo

F. De Sanctis (10).

Torino, 16 giugno [1865].

Egregio amico,

Ho saputo da' giornali la formazione costà di un comitato elettorale sotto la vostra presidenza. Quantunque avrei amato meglio che voi foste rimasto in disparte, spiratore e non attore, ed aveste lasciato questo carico a noi altri bersaglieri, pure nella gravità de' tempi che corrono riconosco che un uomo del vostro valore e della vostra autorità dovea farsi innanzi personalmente a gittare nella bilancia il peso del suo nome.

Vi accludo un programma adottato già dalla nostra Associazione di Napoli unitaria-costituzionale, e da tutte le società filiali, non che da molte società patriottiche di Sicilia, delle Marche, dell'Umbria e di Lombardia. Discusso a Torino in una riunione a cui prese parte il nostro Celestino Bianchi, che vi fece anche alcune correzioni, fu approvato e credo vi abbiano già fatto adesione tutti i circoli e comitati della disciolta Associazione nazionale lafariniana. Per debito di lealtà debbo dirvi che ho ragion di credere sia stato approvato anche da un'Associazione de' nostri diritti statutarii. Non so in che relazioni si trova il nostro comitato con quest'Associazione; ma su quest'argomento voi sapete da gran tempo la mia opinione.

Son due anni che ha vita la nostra Associazione, fondata con lo scopo di finirla una buona volta con tante chiesuole regionali e personali che dividono il partito liberale, di allargare la base ammettendo liberali di tutte le gradazioni, purché sinceramente unitarii e costituzionali, e di riuscire così a formare un grande partito nazionale.

Gli avvenimenti ci hanno data ragione. E quello che era prima un nostro tentativo isolato, oggi è divenuta l'aspirazione di tutt'i buoni italiani. Nei miei poveri sforzi sono stato sorretto dalla vostra approvazione, perché tutte le volte che vi ho esposto queste opinioni e questi desiderii.

(10) La risposta del Ricasoli, in data 1° aprile 1864, in Croce, op. cit., VII, p. 13.

voi ci avete incoraggiato con la vostra adesione. Credo dunque che sopratutto in momenti sì gravi le nostre presenti divisioni non abbiano più ragione d'essere, e che dove c'è conformità di programma, ci debba essere conformità d'azione. Immaginate, quanta forza acquisterebbe il partito liberale dentro e fuori, se si mostrasse compatto sotto una sola bandiera e d'un solo programma.

Il programma è perciò concepito in termini generalissimi, e non è che la parafrasi del programma nazionale. Tutti quelli che vogliono la sincera attuazione del plebiscito, e vogliono che non si faccia nessun passo indietro, possono accettarlo.

Ottenute le adesioni di molte società, forse è bene che ciascuna mandi un Delegato a Firenze per costituire un comitato generale. Su di ciò attendo i vostri consigli.

La difficoltà in pratica è nelle antipatie personali, poco superabili: in questo basso mondo si può più facilmente digerire una idea antipatica, che una persona antipatica.

Perciò crederei utili i seguenti temperamenti:

1° Ciascuna società rimarrebbe nella sua autonomia, libera di fare anche programmi speciali ad uso della sua circoscrizione elettorale, quando non sieno in contraddizione col programma generale.

2° Il Comitato generale non dovrebbe far liste di nomi, nè imporli: le candidature dovrebbero sorgere nel seno stesso de' collegi elettorali, perché niente ci è di più antipatico, almeno nelle provincie meridionali, che aver aria d'imporre o presentare candidati. Le diverse società dovrebbero prender cura di conoscere i desiderii degli elettori e mettersi d'accordo con la maggioranza liberale prima di appoggiare de' candidati.

3° Se ci è disaccordo sopra qualche candidato, non perché dissenta dal nostro programma, ma respinto dagli uni, voluto dagli altri per antipatie o simpatie personali, dee esser lasciata libertà alle singole società di combattere o propugnare la sua candidatura secondo le sue tendenze.

A questo modo credo si concilierebbe l'unità d'indirizzo e di programma con la libertà d'azione delle singole società.

Io resto a Torino sino alla fine del mese, e poi andrò a Napoli dove rimarrò sino alla fine dell'elezioni.

Indirizzo questa lettera a Brolio, non sapendo ove dimoriate presentemente.

Caro Barone, non potete immaginare quanto io tenga a questa conciliazione, e come mi tardi uscir fuori da tante miserie, passioncelle e pettegolezzi, che sono state così gran parte nella nostra vita politica. Mi ricordo una vostra curiosa e piccante osservazione: « Mi pare d'esser qui non Ministro, ma capo d'una compagnia teatrale, tanti sono i pettegolezzi ». Voi dunque siete l'Uomo destinato dalla vostra autorità ed elevatezza di animo a porre fine a' pettegolezzi, e farvi iniziatore e guida di un grande partito nazionale.

Credete alla riverenza ed affetto del vostro amico

FRANCESCO DE SANCTIS (11).

(11) A questa lettera rispondeva il De Sanctis con lettera in data 22 giugno 1865, pubblicata in CROCE, op. cit., VII, pp. 18-19.

Ecco la lettera a Celestino Bianchi, devoto amico del Barone Ricasoli e del De Sanctis. Instancabile lavoratore, scrittore facile, d'intelligenza acuta e pronta, il Bianchi fu col Ricasoli e con i suoi amici fin dal tempo in cui scrivevano nella « Patria », con essi fu uno degli editori della *Biblioteca Civile dell'Italiano*, e col fervido consenso dei sodali aveva scritto il volumetto *Toscana ed Austria*. Da quando si trovarono per la prima volta insieme al governo, nel 1859, si può dire che il Bianchi e il Ricasoli non si lasciassero più; ed anche come giornalista e come deputato, il Bianchi si mantenne sempre dignitosamente devoto al suo grande amico.

Napoli, 17 sett. [1865].

Caro amico,

Ieri ricevo una tua lettera ed oggi mi giunge la « Nazione » dove trovo la lettera bell'e pubblicata (12). Me ne dispiace perché scrivendo al Barone gli avea chiesto licenza di pubblicarla, e dopo la tua lettera l'avrei pubblicata oggi, ed avea già date le disposizioni, quando il nostro Raccoglitore (come lo chiamate voi toscani?) mi presenta la lettera bell'e stampata nella « Nazione ». Nondimeno ho preso occasione da un frizzo del giornale « Roma » che ne ha pubblicato un brano, per stamparla per intero. E domani, 18, uscirà. Ho scritto lungamente al Barone, a Brolio. Credo abbia avuta la mia lettera.

La circolare Cortese ha prodotto qui una vera indignazione. I clericali menano trionfo; e se si vuole ch'essi ci vincano, non si potea far meglio. Bisogna esser qui per giudicare dell'effetto e del valore *pratico* di certi atti, che in metafisica sono inappuntabili. Siamo giunti al punto che a Caserta si porta un Roberti (13) maestro di Francesco II e nel mio collegio (14) un Nicasi, clericale di prima forza. Un'altra circolare Cortese e noi siamo spacciati.

Ama sempre il tuo

FRANCESCO DE SANCTIS.

Il breve carteggio si chiude con quest'ultima lettera al Ricasoli.

Napoli, 8 dicembre [1865].

Egregio amico,

Le ho inviato un mio giudizio sulla storia della letteratura compilata da Cesare Cantù, in segno di quella riverente amicizia che le serbo.

Ho avuto il dispiacere di vedere annullata per una sottigliezza legale l'elezione d'uno de' miei più cari amici, Abignente, che per giunta, essendo professore, non si può ripresentare. Ma già ne succedono tante che di niente ho più a meravigliarmi.

(12) Trattasi della lettera che il Ricasoli scrisse al De Sanctis in data 22 giugno 1865, citata nella nota precedente (v. il giornale « La Nazione », 15 settembre 1865).

(13) Michele Roberti, arrestato per mene borboniche nel 1863 e implicato nel famoso processo della principessa Sciarra.

(14) Sessa Aurunca, che nelle elezioni del 1865 mandò alla Camera l'avversario del De Sanctis, il marchese Pulce. Il De Sanctis si era presentato anche a Sansevero, dove anche trionfò l'avversario, il prof. Luigi Zuppetta.

Della nuova Camera giunge qui un confuso rumore di nomi, più che di cose; il che certo non vale a crescerle considerazione. Destra, centro, sinistra sono per il grosso pubblico nomi a cui congiungono le più strane idee, giudicandole più da certi uomini che da principii o da programmi. È sperabile che vengano presto serie discussioni, nelle quali si esca dalla equivoca unanimità che ha logorata l'antica camera e si dica da tutti netto e tondo ciò che si vuole.

Non so se ha veduto il deputato Angeloni, a cui ho dato una lettera per lei. È tra' nuovi de' più degni per ingegno e per indipendenza d'animo.

Io mi presento a Napoli, ed oggi stesso invio al Ministro la mia dimissione dall'ufficio di Professore.

Mi continui la sua benevolenza e mi creda sempre suo aff.mo

FRANCESCO DE SANCTIS.

In un *album* della signora Emilia Peruzzi — la gentildonna fiorentina così degnamente ricordata dal compianto Isidoro Del Lungo (15) — il De Sanctis scriveva, il 5 aprile 1871, un passo della sua *Storia della letteratura italiana*, il quale poi ebbe una nuova forma nella stampa dell'opera (16). Si tratta di alcune osservazioni intorno allo stile dei trattati e dei dialoghi di Galileo.

« Chi legge le lettere, i trattati, i dialoghi di Galileo Galilei, ci troverà subito l'impronta della coltura toscana nella sua maturità. È uno stile tutto cosa e tutto pensiero, scevro di ogni pretensione e di ogni maniera, in quella forma diretta e propria in che è l'ultima perfezione della prosa. Usa le frasi servili del tempo senza servilità, anzi tra' suoi baciamano penetra un'aria di semplicità e di dignità che lo tiene alto su' suoi protettori. Non cerca eleganze, ne' vezzi, severo e schietto, come uomo intento alla sostanza delle cose, e incurante di ogni lenocinio. Ma se cansa gli artificii letterarii, non ha la forza di rinnovare quella forma convenzionale, divenuta modello. Avvolto in quel fraseggiare d'uso, frondoso e monotono, trovi concetti nuovi e arditi in una forma petrificata dall'abitudine. Lodiamo spesso ne' suoi scritti la perspicuità, la castigatezza, il perfetto buon gusto; ma invano vi cerchiamo elementi di una forma più svelta e più fresca, conforme alla novità del contenuto. È il toscano, chiuso e finito in sé, non principio, ma termine di una forma letteraria già esaurita ».

Era un pensiero prediletto del De Sanctis, questo della prosa viva. A lungo ed esaurientemente egli ne tratta nel saggio sul Leo-

(15) Si veda il bel volume *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze, Bemporad, 1926², p. 235 (ove è anche il ritratto della Peruzzi). Edmondo De Amicis dedicò alla Peruzzi un intero libro: *Un salotto fiorentino del secolo scorso* (Firenze, Barbèra, 1902).

(16) Vedilo nell'ediz. del CROCE, II, p. 245.

pardi, a proposito della prosa tersa e marmorea del grande recanatese. Evidentemente, nella stampa dell'opera, soppresse il passo in parola perché gli parve inopportuno introdurlo a proposito di Galileo e in una *storia*.

* * *

Ormai si può affermare, senza tema d'errore, che tutta la produzione letteraria e politica di Francesco De Sanctis è alla stampa. Ma — come ebbe ad osservare il Croce (17) — qualche sorpresa c'era da aspettarsi in fatto di lettere, e tale è quella che ci è stata offerta da una indagine nell'autografoteca Bastogi. Se esaurite possono dirsi le fonti principali, che erano le carte degli amici intimi del De Sanctis al tempo dell'esilio e quelle della sua scolara Virginia Basco, rimangono ancóra da esplorare molte delle secondarie, specialmente in raccolte di collezionisti privati; e fruttuosa oltremodo può riuscire la ricerca.

L'autografoteca Bastogi, che va annoverata fra le più cospicue del mondo e che per molti decenni fu appassionatamente formata e gelosamente custodita dal benemerito patrizio, non poteva mancare di offrire, anche nei riguardi del De Sanctis, una scelta mèsse al paziente ricercatore.

LUIGI PESCETTI.

(17) *Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varia fortuna*. Saggio bibliografico, Bari, Laterza, 1917, p. 29.

IL QUINTO VOLUME DELLE MEMORIE DI POINCARÉ

Il quinto volume delle memorie di Poincaré testé pubblicato a Parigi (1) non offre grande interesse poiché tratta di avvenimenti circa i quali i documenti diplomatici finora divulgati e le testimonianze e rivelazioni di molti attori del grande dramma della guerra hanno fatto sufficiente luce. Queste memorie confermano la verità del detto che lo stile è l'uomo. In esse Poincaré rivela la sua nota lucidità di pensiero e sobria venustà di forma, il suo ardente patriottismo, la convinzione in lui profondamente radicata della sua superiorità, lo spirito naturalmente acre che lo trae a pungere senza distinzione a destra e sinistra amici e nemici come capitano sotto la sua penna cui nessuna delle risorse di una lingua che ne ha molte, è ignota.

Mi fermerò brevemente su alcuni punti del volume che meritano di essere rilevati o commentati.

Nell'agosto 1914 Doumergue e Viviani comunicano a Poincaré una proposta russa di promettere all'Italia il Trentino e Valona per distaccarla definitivamente dalla Triplice Alleanza. Poincaré trova la proposta « assez malencontreuse et singulièrement prématurée ». Per la sua evidente insufficienza si chiederà il lettore? No, unicamente perché quello a cui importa pensare in quel momento sono le rivendicazioni francesi e null'altro.

Avendo appreso che l'Inghilterra aveva dato il suo assenso alla proposta di Sazonov, Poincaré rincara la dose: « le partage du butin avant la bataille me paraît, je l'avoue, assez illusoire et même quelque peu ridicule ».

Non vale la pena di fermarsi sui colloqui coll'addetto commerciale italiano, il quale di sua iniziativa si conferì un mandato che nessuno gli aveva affidato. Poincaré capisce di che si tratta e non dà ad essi importanza.

(1) *Au service de la France — Neuf années de souvenirs — L'Invasion — 1914*, Paris, Plon, 1928.

E qui entriamo nel dominio della fantasia. Il ministro degli esteri apprende « da fonte segreta e sicura » che l'Italia ha immaginato una sottile « combinazione » e cioè d'intervenire coll'Inghilterra affinché né Francia, né Germania abbiano il sopravvento. Clemenceau ha un colloquio con Tittoni, che da poco ha ripreso la direzione dell'ambasciata, e ne riporta l'impressione che il piano « machiavellico » è stato messo da parte. Poincaré diffida e crede più alle informazioni « segrete e sicure » di Doumergue che alle impressioni di Clemenceau. Con una sola parola si sgonfia questa vescica. Il preteso piano rivelato a Doumergue da qualcuno che ha voluto prendersi giuoco di lui non è mai esistito.

Pochi giorni dopo Clemenceau invia a Poincaré il fratello Paolo per annunciargli che Tittoni si è convinto della necessità che l'Italia si pronunci per gli alleati. Poincaré osserva che « si cette conversion s'est opérée dans le cœur de l'éminent diplomate il s'est gardé d'en avertir son gouvernement ».

La verità è che in quel momento né Salandra, né Di San Giuliano, né Tittoni che appena dichiarata la guerra si erano subito trovati d'accordo per la dichiarazione della neutralità, si erano formati una convinzione precisa circa un più attivo intervento. Infatti Poincaré riferisce che Barrère avendo chiesto a Salandra se Francia, Inghilterra e Russia potevano chiedere all' Italia la sua cooperazione, ne ebbe in risposta che un tal passo sarebbe stato prematuro.

Dopo qualche tempo Clemenceau torna alla carica presso Poincaré e gli chiede l'autorizzazione di assicurare l'Italia che in caso di intervento avrebbe ottenuto dalla Francia aiuto finanziario e garanzia di vantaggi territoriali. Poincaré rifiuta e fa seguire al suo rifiuto il seguente commento: « M. Salandra professe qu'il ne faut rien précipiter; M. Tittoni ne sort pas de la coulisse et M. Sabini (l'addetto commerciale) continue à s'agiter sans que nous sachions s'il est oui ou non l'interprète officieux de son chef ». Ora che non lo fosse il ministro degli esteri Doumergue doveva saperlo perché l' ambasciatore Tittoni lo aveva avvertito che l'Italia non aveva né diplomazia né agenti secreti e quindi le sole dichiarazioni dell'ambasciatore avevano un valore e le chiacchiere degli altri non contavano nulla. Questa dichiarazione l'on. Tittoni dovette ripeterla altre volte in seguito, e a proposito dello stesso addetto commerciale, e quando dall'Italia capitavano a Parigi persone che pretendevano avere segreti incarichi e non facevano altro che ingenerare sospetti e mettere confusione.

Quindi la dichiarazione di Poincaré che dice di aver trovato « à la longue un peu agaçant ce génie de la *combinazione* », cade nel

vuoto per la semplice ragione che alla *combinazione* nessuno aveva mai pensato.

Riferiscono a Poincaré che Caillaux ha detto: « Ce ministère conduit la France aux abîmes. Elle est perdue si je ne la sauve pas ». Poincaré osserva filosoficamente: « cet égocentrisme est assez fréquent chez les hommes politiques ». Ed invero egli non ne è esente e non è facile trovare uomini politici che lo siano.

È esattissimo quanto dice Poincaré in data 16 agosto che il Governo italiano ha avvertito l'ambasciatore a Parigi che pel momento non ha intenzione di uscire dalla neutralità e che quando si decidesse a cambiare attitudine farebbe precedere la decisione da accordi politici e militari precisi che dovevano essere negoziati a Londra. Non è però esatto che ciò fosse motivato, come dice Poincaré, da diffidenza verso Isvolsky, al quale anzi si rimproverava di essere troppo ligio all'ambasciatore d'Italia e di subirne l'influenza. La vera ragione che indusse prima Di San Giuliano e poi Sonnino ad esigere che le trattative si svolgessero a Londra fu perché essi ritenevano a ragione che colà il segreto sarebbe stato mantenuto meglio che altrove.

Poincaré riferisce una vivace disputa che ha avuto il 27 agosto con Clemenceau. Questi gli rovescia addosso una valanga di critiche in termini ingiuriosi. Poincaré nota: « Si j'avais été libre de mes paroles et de mes actes je l'aurais mis à la porte. Par respect pour mes fonctions et pour son âge je me suis retenu. J'ai eu cependant le tort de l'interrompre une fois et de lui dire impatiemment: " C'est un mensonge ". Il a repliqué d'un trait: " Ceux qui parlent de mensonge sont ceux auquels on peut retourner ce mot " ». Clemenceau parte gridando che Poincaré rovinerà la Francia e Poincaré esclama: « Vous êtes fou, ce qui s'appelle fou ».

Clemenceau continua a scrivere nell'*Homme libre* articoli di fuoco. Poincaré osserva: « Le gouvernement considère qu'il va se trouver dans l'obligation, si M. Clemenceau ne se surveille pas lui-même, de lui appliquer la censure ».

Si trova in seguito una critica circa un manifesto al paese proposto da Viviani che Poincaré dice di aver dovuto rivedere e correggere perché « un peu déclamatoire ». Ciò non può non destar qualche meraviglia in chi conosceva Viviani come oratore e scrittore elegante e sobrio.

La descrizione della partenza per Bordeaux desta vivaci ricordi in chi vi assistette. Il treno speciale del Governo partì alle ore 23; quello dei diplomatici alle ore 24. Tutti si domandavano ansiosamente: Quando e come torneremo a Parigi? Nessuno in quel momento prevedeva la vittoria della Marna a brevissima scadenza. Devo

a questo riguardo rievocare un episodio inedito. Il giorno precedente la partenza l'ambasciatore Tittoni si recò a visitare il ministro della guerra Millerand e gli chiese notizie e previsioni. Millerand rispose che la mattina stessa era stato a vedere il generalissimo Joffre al Quartiere Generale e che lo aveva trovato calmo e sereno. « Io non gli chiesi nulla, soggiunse Millerand, essendo mio sistema di non intervenire in nessuna guisa nelle operazioni militari, ma partii tranquillo perché non essendo Joffre un incosciente, la sua serenità voleva dire che era sicuro del fatto suo.

La battaglia della Marna giustificò questo giudizio.

Poincaré si dilunga sui dettagli della partenza. Menziona persino che la signora Poincaré non dimenticò di portar seco il favorito gatto siamese. Questo gatto godeva tra i parigini della notorietà del Presidente della Repubblica. Quando Poincaré fu eletto Presidente i giornali pubblicarono un indirizzo dei gatti di Parigi che si congratulavano col loro collega. Tra i nostri ricordi di Bordeaux c'è quello degli sfaccendati che stazionavano in gran numero innanzi al Palazzo della Prefettura, dove alloggiava Poincaré, per vedere i giuochi d'equilibrio che sul tetto e sulle grondaie faceva il gatto siamese.

A Bordeaux il presidente della Camera Deschanel in una conversazione con Poincaré lamenta che la città invasa da parigini di tutte le classi e categorie sia divenuta una città di divertimenti e piaceri e che perfino dei ministri si facciano vedere nei pubblici ritrovi con delle attrici. Certo quelli che erano a Bordeaux ricordano che la città non aveva quell'aspetto austero che la gravità della guerra avrebbe richiesto. C'era troppo buonumore, troppo rumore, troppa teatralità.

Il deputato Emanuele Brousse scrive in un giornale del suo dipartimento: « A Bordeaux on sable le champagne, on fume, on plaisante, pendant que là bas nos petits soldats vont se faire trouer la peau ». Nel momento in cui ancora si credeva al famoso *rouleau russe*, tutti i giorni, all'ora della colazione, l'addetto militare russo in grande uniforme e decorazioni, scendeva dall'automobile innanzi al *Chapon fin*, il ristorante alla moda, e salutava la folla che gridava: *Vive la Russie!*

In quei giorni Viviani richiama l'attenzione sull'indebolimento mentale che sembra manifestarsi in Delcassé e che poi accentuatosi l'obbligò a ritirarsi dalla vita politica, come più tardi obbligò a lasciarla lo stesso Viviani e Pichon.

Intanto a Parigi Hervé nella *Guerre sociale* reclama la dittatura e Clemenceau nel suo giornale accusa Gallieni di preparare la Comune « pendant que son entourage fait son lit à l'Elysée », dove, sog-

giunge Poincaré « Clemenceau ne veut voir coucher personne autre que lui ».

Parecchi ministri, tra cui Viviani, prendono la cosa tragicamente e temono un pronunciamento militare. Solo Briand non prende sul serio « ces histoires de croquemitaine », alle quali del resto nessuno dei diplomatici stranieri presenti a Bordeaux aveva prestato fede.

Dopo la vittoria della Marna, Poincaré riceve l'ambasciatore Tittoni e conclude coll'insinuazioncella: *Multos numerabis amicos!* Che questa non colpisca nel segno lo dimostra il telegramma circa le conseguenze della battaglia della Marna che l'ambasciatore diresse al suo Governo e che Salandra ha pubblicato nel suo libro (2).

L'opinione di Tittoni che la battaglia della Marna aveva un vantaggio certo, quello di far guadagnar tempo, e che tutto dipendeva dal come questo tempo sarebbe stato impiegato, era anche quella del Governo francese.

Poincaré dice che non fu « une victoire décisive mais un gage des résultats futurs » e soggiunge che i ministri dividevano il suo prudente apprezzamento.

È stato esaurientemente dimostrato ed è noto a tutti che l'Italia dovette ritardare la sua entrata in guerra perché non era militarmente pronta e non già perché attendeva, come fu affermato dai nostri abituali calunniatori, di volare in soccorso del vincitore. Le trattative coll'Austria non ebbero per scopo, come Poincaré mostra credere, di vendersi al maggior offerente, ma di guadagnar tempo per completare i preparativi militari. Rimando chi volesse su questo punto i maggiori dettagli, al capitolo quinto (*Preparazione delle armi*) del libro di Salandra che già ho citato, il quale, dopo aver ricordato che il ministro della guerra insisteva perché si sapesse resistere alle pressioni che venivano dall'interno e dall'estero per farci entrare prematuramente in campagna, giustamente concludeva: « Sin dal terzo mese di guerra l'intervento parve a noi inevitabile, ma parve pur necessario, per la preparazione delle armi, il rinvio alla futura primavera ». Ora è evidente che Poincaré o non ha letto il libro di Salandra, o se lo ha letto non ne ha tenuto conto e quindi tanto nell'uno quanto nell'altro caso egli è in fallo.

Non si può rimproverare all'Italia di aver troppo tardato ad entrare in guerra poiché nemmeno quando iniziò le ostilità si può dire che fosse veramente pronta. Troppe deficienze c'erano ancora alle quali poi si venne provvedendo nel corso della guerra stessa.

Questo tèma della preparazione militare fu oggetto di corrispon-

(2) SALANDRA, *La neutralità italiana (1914-15). Ricordi e pensieri.* Milano, Mondadori, 1928.

denza privata nell'autunno del 1914 tra il ministro Di San Giuliano e l'ambasciatore Tittoni e nell'inverno del 1915 tra quest'ultimo e il ministro Sonnino. Di San Giuliano esprimeva confidenzialmente la sua ansietà poiché, mentre prevedeva per l'Italia la necessità di partecipare alla guerra, si preoccupava delle nostre deficienze di approvigionamenti militari e di materiale bellico. Tittoni gli rispondeva mettendolo al corrente delle sue visite alla fronte francese e delle conversazioni che aveva con i capi dell'esercito e dalle quali risultava, per condurre la guerra, la necessità di numerosi aeroplani, cannoni di grosso calibro, mitragliatrici e copia grandissima di munizioni. Ai primi del 1915 Tittoni scriveva così: « Quello che vedo e sento qui mi mette in grado di dirvi che se dalla autorità militare più esperta farete calcolare il numero massimo dei proiettili necessario e moltiplicherete questo massimo per dieci rimarrete sempre al disotto del vero ». Nel febbraio 1915 tornava a scrivere a Sonnino: « La nostra partecipazione alla guerra deve essere subordinata alla completa preparazione militare specialmente per l'aviazione e l'artiglieria non solo da campagna, ma anche pesante, con enorme dotazione di proiettili per ambedue. Io crederei di venir meno alla intima e fraterna mia collaborazione all'opera tua se non ti ripetessi le stesse cose che nel primo periodo della guerra dissi al compianto Di San Giuliano ».

Ecco quelle che erano le nostre vere e gravi preoccupazioni: altro che il « machiavellismo » e le « combinazioni » sospettate da Poincaré sulla scorta fallace delle nostre trattative coll'Austria, la quale colla violazione palese del patto della Triplice Alleanza, con evidente danno dei nostri interessi, l'aveva lacerato, e quindi aveva ridonato a noi piena libertà d'azione.

Il deputato Kerguezec riferisce a Poincaré che a Bucarest Take Jonescu gli aveva detto che se l'Italia fosse intervenuta nella guerra la Romania l'avrebbe seguita, ma che per ottenere l'intervento dell'Italia la Francia avrebbe dovuto offrirle la Tunisia. Poincaré sospetta Take Jonescu di aver parlato suggestionato dal Governo italiano. Chi era in quel momento nella diplomazia militante sa che questo sospetto era infondato. Del resto Poincaré dice chiaramente che da quell'orecchio non ci sentiva.

Poincaré chiede al Consiglio dei ministri di poter rispondere ad una lettera del Papa. Il Consiglio dopo molta esitazione consente purché la lettera abbia carattere privato. La minuta della lettera proposta da Poincaré terminava coll'augurio pel Papa « et la grandeur de son Pontificat ». La massoneria esigette che la parola « grandeur » fosse cancellata.

Poincaré dice che la missione di Caillaux al Brasile fu decisa contro il suo parere. Chi era in Francia in quei momenti ricorda che la grande maggioranza dei giornali di Parigi gli si scagliò contro acerbamente. Quando giunse la notizia che Caillaux, nella visita allo stabilimento dove sono allevati i serpenti, era stato morsicato, un giornale pubblicò un preteso telegramma da Rio Janeiro concepito così: « Caillaux è stato morso da un serpente. Il serpente è morto ».

Il 17 novembre Poincaré apprende che l'ambasciatore britannico a Pietrogrado ha avuto incarico dal suo Governo di dichiarare a Sazonov che la condotta della Turchia ha indotto l'Inghilterra a considerare che la questione di Costantinopoli e degli Stretti debba essere risolta a favore delle aspirazioni russe. Poincaré nota: « Les ministres et moi nous nous expliquons mal comment la Grande Bretagne sans nous consulter a ainsi donné blanc-seing à la Russie dans une question qui intéresse tous les alliés, que les Russes n'ont jamais abordé sans arrière pensée et sur laquelle la France a toujours refusé de s'engager ».

Ho notato questo punto perché è perfettamente contrario a quanto Grey racconta nel secondo volume delle sue memorie (3). Grey dopo aver ricordato che tradizione costante della politica inglese era stata sempre quella di tener lontana la Russia da Costantinopoli e dagli Stretti, spiega l'inizio di una politica assolutamente opposta colla necessità « to save Sazonof's position and policy and to prevent serious mischief. This was not bluff; there was real danger ». Per addivenire a così grave risoluzione furono chiamati a consultazione i capi del partito conservatore e di fronte alla necessità ineluttabile del momento tutti convennero che bisognava consentire alle pretese russe su Costantinopoli e sugli Stretti. Grey soggiunse che tale consenso riuscì ostico all'Inghilterra ed alla Francia ma che anche questa lo dette: « The French agreed, the thing was done ». Questa affermazione di Grey riceverebbe da Poincaré una recisa smentita (4).

E qui è opportuno notare che la rivoluzione russa la quale pel cumulo d'infamie di cui si macchiò può dirsi il maggior oltraggio che sia stato mai arrecato all'umanità, ha però liberato l'Europa da un imbarazzo e l'Italia da un incubo. Infatti senza la rivoluzione la Rus-

(3) *Twenty five years (1892-1916). By Viscount Grey of Fallodon K. G.* Hodder and Stoughton. London, 1925.

(4) L'Italia non si era impegnata a Racconigi come qualcuno allora disse inesattamente. A Sonnino che gli chiedeva chiarimenti in proposito, Tittoni così telegrafava da Parigi il 28 febbraio 1915: « L'impegno da noi preso a Racconigi è di non opporci alla libertà degli Stretti. A Racconigi la questione del possesso territoriale degli Stretti in caso di sfasciamento della Turchia non fu posta. Sarebbe una questione nuova per la quale non abbiamo impegni ».

sia si sarebbe recisamente opposta alla ricostituzione della Polonia e della Finlandia che Francia, Inghilterra e Italia erano risolute di esigere e l'Italia si sarebbe trovata colla Russia che dagli Stretti poteva dominare il Mediterraneo e che avrebbe assunto la funzione di protettrice degli slavi dei Balcani.

È vero d'altra parte che senza la rivoluzione russa non si sarebbe costituito il regno dei Serbi, Croati e Sloveni perché la Russia si era impegnata a costituire la Croazia indipendente e ciò sopratutto per l'influenza del Santo Sinodo il quale non voleva che i serbi ortodossi si mescolassero con i croati cattolici. Quanto alla Polonia è vero che l'indipendenza le era stata promessa al principio della guerra dal noto manifesto del granduca Nicola, ma già poco prima della rivoluzione Isvolsky aveva dichiarato a Parigi a Briand e Tittoni che quel manifesto non aveva valore perché lo Czar non aveva mai dichiarato di approvarlo. A che Briand e Tittoni avevano risposto che il silenzio dello Czar doveva essere ed era stato dall'Europa intera ritenuto come segno di approvazione.

In vari punti del libro Sazonov è maltrattato da Poincaré (5). A Viviani e Millerand fa l'appunto di mancanza di perseverante fiducia (6). Circa Millerand riferisce « qu'on lui reproche d'élever une statue à Joffre pour se mettre lui même dans une niche du piédestal ».

Il libro ci rivela anche gl'impegni presi durante la guerra da Poincaré per l'Alsazia alla quale i socialisti e radicali-socialisti unicamente per settarismo anticlericale vorrebbero oggi negare quel ragionevole trattamento speciale che l'elemento cattolico della popolazione reclama. « Le général Dubail (riferisce Poincaré), m'a dit l'autre jour, devant les présidents des Chambres et devant le président du Conseil, et nous l'avons approuvé tout les quatres: *Je fais retribuer les prêtres en Alsace et je promets aux populations de respecter leurs usages* ».

Del generale Gallieni ricorda una lettera al compositore milanese Vanzo e firmata: « Gallieni francese ma anche italiano », e soggiunge: « La lettre me révèle un Gallieni que je ne connaissais pas ».

In data 17 dicembre è riferita una conversazione di Delcassé

(5) « Mr Sazonoff piteusement éconduit ». — « Mr Sazonoff à donné libre carrière à la folle du logis ». — « La précipitation de Sazonoff ». — « Les tentatives un peu desordonnées du ministre russe » — « Le Ministre russe enfante une idée chaque matin et l'abandonne chaque soir », ecc. ecc.

(6) « Viviani cède à un accès de pessimisme aigu ». — « Millerand plus sombre que je ne l'ai jamais vu ». Insomma pare che e in Francia e presso gli alleati il solo che conservò sempre la calma, secondo Poincaré, sia Poincaré stesso.

con Tittoni « qui surveille d'un œil attentif ce qui se passe dans les Balkans ».

Il 21 dicembre torna in scena Clemenceau « dont la verve maligne est plus intarissable que jamais », e si parla di Pichon « si malmené l'an dernier par Clemenceau mais retombé sous le griffe du tigre ».

Il 30 dicembre si dice che « M. Tittoni a dépensé d'étonnantes ressources d'habileté à essayer de justifier auprès de Delcassé l'occupation de Valona ».

Finalmente Poincaré in una lettera diretta a Clemenceau conclude così: « Je vous plains d'avoir dans l'âme une si aveugle puissance de haine et de mépris ».

Risponderà « le Tigre », ovvero tacerà, distaccato completamente come ora è dalle cose di questo mondo?

Coll'attacco a Clemenceau termina il libro ed il florilegio che ho offerto ai lettori della *Nuova Antologia.*

VERACISSIMUS.

L'ANSCHLUSS

In Austria ed in Germania si reputa che lo sforzo compiuto da Monsignor Seipel a Ginevra nel settembre del 1928 costituisca un progresso delle manovre favorevoli all'Anschluss: ma solo il futuro potrà dire se questo progresso sia stato effettivamente realizzato. Moltissimo se non tutto dipenderà dall'energia delle Potenze e più ancora dalla solidarietà che si stabilirà tra esse. Quando Seipel partì per Ginevra, a Parigi si pensò che il Cancelliere non avesse un programma preciso e che addirittura ignorava se avrebbe perorato presso la Lega delle Nazioni una maggiore indulgenza per l'unione, oppure se avrebbe assicurato le Potenze che l'Austria non avrebbe mai proceduto sulla strada dell'Anschluss senza il consenso degli ex-Alleati vincitori. Si riteneva che la supposta indecisione di Seipel fosse il riflesso immediato della indecisione di tutta la politica austriaca: la quale, giudicata dall'esterno, può apparire talora come un continuo ondeggiamento di stati d'animo, di interessi economici, politici e religiosi, di settarismi di parte, di manovre di capitalisti e di giornali, ed in fine dei reconditi pensieri della diplomazia repubblicana. Ma sta di fatto che a Ginevra il Cancelliere perorò semplicemente ed apertamente la causa dell'Anschluss. Egli agì in sostanza d'accordo con il cancelliere Müller, e tutti e due svilupparono energie pangermaniche. Seipel parlò dell'Anschluss come di un fenomeno non più prevalentemente economico; anzi su questo punto tenne a dichiarare che le condizioni dell'Austria sono molto migliorate e che il fallimento finanziario della Repubblica è senz'altro da escludere; parlò dell'unione come di un fenomeno sentimentale — o meglio morale — e del popolo austriaco come di un importante agglomerato di razza tedesca. Da questa premessa fece scaturire una serie di conseguenze — diritto dei popoli a decidere di sé, fatalità del movimento naturale, impossibilità di opporvisi indefinitamente — che concludevano con la convenienza per l'Europa di non contrastare a qualunque costo questo logico assestamento dell'Europa Centrale. Contemporaneamente Müller sviluppò l'attacco contro l'occupazione interalleata del Reno. Le due azioni si completarono a vicenda e finirono con l'imprimere il proprio carattere a tutta la sessione della Lega. Seipel ha vigorosamente smen-

tito di aver agito di concerto con Müller: ma noi non riusciamo a comprendere il valore di queste smentite a fatti che tutti possono constatare. Ammettiamo che i due Cancellieri non abbiano stabilito in precedenza un accordo: resta sempre il fatto che essi hanno agito in modo concorde. E questo è quello che conta.

Nessuno vuole dedurne che Seipel sia per questo imputabile di scarsa lealtà, personale o politica. Seipel è un uomo franco, forte ed onesto: è una figura degna di attenzione e di rispetto. È riuscito a condurre la difesa internazionale dell'Anschluss servendosi di un originale e nuovo linguaggio e ad inquadrarla in un programma moralistico che si adatta molto bene all'ambiente ginevrino. Parla dell'Anschluss con tono cristiano. Afferma ch'egli non è un settario né un astuto né uno che abbia pensieri e piani nascosti: che non vive insomma di abilità. Dichiara che è un religioso anche quando fa la politica, perché non dimentica mai di essere un sacerdote. Gli si può credere sempre, perché non mentisce mai. Tratta gli affari del suo Paese in modo assolutamente obbiettivo e spogliandosi di ogni sentimento egoistico e nazionalista. Dà alla sua diplomazia un contenuto altamente morale ed una cattiva azione o un inganno perpetrato in politica gli sembrerebbe una cattiva azione o un inganno perpetrato nella vita privata. Vuole essere giudicato come un puro della politica. In conseguenza, se ritiene che l'Anschluss è necessario, gli si può e gli si deve credere, perché egli agisce per il bene di tutti. Questa è la definizione che Seipel stesso ama dare della propria figura e della propria condotta. Di un uomo la cui dirittura morale è intatta, la cui cultura filosofica è di natura superiore, e la cui vita spirituale è notoriamente limpida ed elevata, noi non mettiamo in dubbio le meditate parole con cui apre la propria coscienza. Ma questo nostro proponimento di non giudicare dal lato morale la condotta di Monsignor Seipel nei riguardi dell'Anschluss, non può in alcun modo limitare il nostro giudizio sul valore politico che la sua azione pratica assume, nei riguardi dell'equilibrio europeo e dell'interesse italiano. Poiché in definitiva, sempre senza abbandonare le nobili ed alte intenzioni pacificatrici che ispirano Monsignor Seipel, il Cancelliere Seipel finisce nella realtà — nella inevitabile ed inesorabile realtà quotidiana di cui è fatta la politica, anche la politica estera — per adoperare alla meglio e come volta per volta gli riesce, i mezzi che gli intrighi ceco-slovacchi, la crisi economica dell'Europa centro-orientale, la pressione tedesca e gli isterismi pangermanici tumultuariamente e insidiosamente gli offrono. È alla luce di questa realtà — nella quale hanno un posto preminente gli interessi italiani — che prospetteremo il problema dell'Anschluss.

È difficile precisare le condizioni economiche e finanziarie di uno Stato, sia pure di un piccolo Stato, in un dato momento: queste classificazioni, in sé stesse transitorie ed approssimative, vanno al più estese su periodi di tempo non brevi, ed omogenei. Ora la situazione dell'Austria, certo cattiva fino a qualche tempo fa, va migliorando: noi dobbiamo cercare di precisare appunto la portata di questo miglioramento recente e ancora in via di sviluppo. Sta di fatto che la posizione del Ministero Seipel è strettamente connessa al problema della vitalità economica della Nazione e della capacità finanziaria dello Stato, sia pure non nella misura massima che alcuni propagandisti dell'Anschluss vorrebbero tuttora lasciare intendere. Se è vero che il problema del finanziamento delle grandi industrie è sempre più assillante, fino al punto che c'è chi sostiene che, esaurito il capitale, esse sono alla vigilia di una conclusione qualsiasi, sia pure fallimentare, è anche vero che gli aiuti finanziari delle Potenze hanno molto giovato, che quest'anno il bilancio dello Stato sarà in avanzo, che le classi operaie sono in discrete se non buone condizioni, che la situazione capitalistica non è pessima; che cioè i fattori economici che fino a pochi anni fa premevano per l'Anschluss sono andati gradatamente diminuendo di volume. La verità è che le Potenze hanno aiutato l'Austria, e che il movimento per l'Anschluss continua.

L'Austria di oggi non è più quella di quattro anni fa: come il volto di Vienna è ritornato quasi quello di prima della guerra, così l'attività economica della provincia riprende. Gli austriaci, a chi li invita a constatare queste realtà, rispondono che quella che sembra rinascita è, almeno in parte, consumo del capitale; cioè esaurimento graduale della ricchezza nazionale, industriale ed agricola, accumulata nell'ultimo secolo. Che ciò possa essere vero in parte, non si nega: ma si può anche affermare che se il momento venisse di un impoverimento delle basi della ricchezza austriaca, la Repubblica avrebbe molti modi per rifarsi un'ossatura economica capace non solo di una lunga resistenza, ma anche di sufficienti sviluppi. A parte il fatto della vigorosa ripresa del traffico di ogni genere tra Vienna, l'Europa Centrale e i Balcani — questo anno l'afflusso dei forestieri a Vienna ha superato del 20 per cento quello dell'ultimo anno di avanti guerra — è da considerare la grande varietà di vie che si offrono alla resurrezione economica. Il territorio nazionale, ricchissimo dal punto di vista agricolo (oltre che per i boschi e il bestiame), è tanto esteso da potere esso solo rappresentare un tessuto sul quale può svilupparsi la ricchezza austriaca. La corrente commerciale innestata sulla navigazione del Danubio rappresenta una fonte di prim'ordine per un incremento continuativo e facile del traffico con tutti i Paesi che sono

bagnati dallo stesso fiume, e infatti questo traffico non accenna affatto a inaridirsi, e mette anche l'Austria in comunicazione indiretta con alcuni sbocchi al mare, che le consentono sia una esportazione, sia un'importazione a vantaggiose condizioni. Si può osservare che alcune migliaia di grandi e piccole industrie austriache mancano spesso di capitali: è vero. Ma le industrie di tutti i Paesi, compresa l'Inghilterra, attraversano una crisi grave: questo fatto, comune a quasi tutta l'Europa, non può essere da solo il motivo determinante dell'annullamento dell'indipendenza austriaca. Come le industrie degli altri Paesi, così anche quelle austriache troveranno da sé la soluzione della crisi finanziaria: appoggiandosi, verosimilmente, a banche o industrie non austriache: a tal proposito si domanda se non sia questo un terreno sul quale il capitale italiano debba portare la sua attività.

Siamo dunque d'accordo col Cancelliere austriaco nel ritenere che i moventi economici dell'Anschluss sono minimi e toccano sopratutto, se non unicamente, la borghesia del vecchio regime, quella borghesia che del resto in tutti i Paesi, anche vincitori, che hanno sostenuto un troppo grave sforzo bellico, è sottoposta a duri sacrifici. Il pessimismo austriaco è determinato infatti anche dalle condizioni penose in cui vive la borghesia e non solo quella viennese. Esiliata dalla vita amministrativa della capitale, lontana dagli alti uffici, privata da qualsiasi materiale beneficio, gravata di tasse, svilita ed umiliata moralmente ed economicamente dal Comune socialista di Vienna in confronto della classe operaia della metropoli alla quale è fatta una condizione privilegiata che va sempre più consolidandosi, la borghesia autentica — quella formatasi attraverso secoli del vecchio Impero — non ha davanti a sé vie di uscita, e finisce col considerare — né è detto che veda giusto — l'unione con la Germania come una salvezza comoda, facile, sicura e definitiva. Probabilmente l'errore è grave: probabilmente dopo l'unione verrebbero le delusioni, e lo spirito tedesco si manifesterebbe a Vienna in tutta la sua crudezza. Ma per ora la borghesia, stanca e sfiduciata, abituata da troppo tempo a vivere in un grande organismo statale e nazionale, ritiene impossibile la soluzione del proprio problema di classe in uno Stato piccolo e in una Nazione sostanzialmente socialista, e pensa che nella grande Germania — dove borghesia, aristocrazia e capitalismo hanno ancora una funzione insopprimibile, e dove quindi il viennese appartenente alla classe economica media potrebbe trovare un posto sui margini della ricchezza tedesca — tutto si risolverebbe automaticamente. Non è vero, probabilmente: ma appare vero ed agisce così. Monsignor Seipel ha voluto mettere in grande evidenza questo: che i fattori economici che ancora pochi anni fa premevano fortemente per l'Anschluss

sono andati gradatamente diminuendo di peso, nell'insieme del movimento, proprio in seguito agli aiuti concessi dalle Potenze. Ha anzi, con una fierezza che gli fa onore, precisato che l'Austria sarebbe incapace di abdicare alla propria indipendenza unicamente per un vantaggio materiale — e ne prediamo atto; ed ha aggiunto che il fondamento del desiderio di unirsi è costituito dal bisogno psicologico e sentimentale delle minoranze di unirsi alle maggioranze della stessa lingua se non dello stesso sangue: dunque la « fatalità » che l'Austria si unisca alla Germania « perché non può vivere » non esiste. Esiste certo qualche grosso problema economico da risolvere in favore dell'Austria, e nessuno nega che a queste ultime soluzioni si debba tutti collaborare — a patto che l'Austria non continui ad agire in nome e per conto della Germania. In parole più chiare un Anschluss o meglio una volontà di Anschluss di natura puramente economica, esiste oramai in misura minima: non è la volontà predominante, non lo è più da quando la situazione dell'Austria è migliorata. Tavola di salvezza dei momenti tragici di pochi anni fa, l'Anschluss lo ridiventerebbe subito, appena la situazione economica si aggravasse: su questo non v'è dubbio. Ma le correnti più forti in favore dell'Anschluss sono altre: sono la corrente razzista o pangermanista, la corrente religiosa cattolica che unisce Baviera, Tirolo e Stiria, la corrente socialdemocratica che mira a stabilire nel cuore d'Europa una forma di regime socialista comune a Vienna ed a Berlino, che tenga testa a tutte le forze conservatrici o antisocialiste degli altri Paesi. Sono queste, a mio parere, le tre correnti più vigorose in favore dell'Anschluss. Naturalmente, ogni e qualsiasi forma di propaganda per l'Anschluss economico, incoraggia ed autorizza il dilagare delle altre forme di propaganda per l'unione — quella pangermanica, quella socialdemocratica e quella religiosa. E così, a forza di domandare aiuti per non parlare più di Anschluss l'Austria non fa che parlare di Anschluss; e il movimento cresce e dilaga, e così procede — fino a che un bel giorno ci si troverà di fronte ad un Anschluss cui mancherà solo il consenso delle Potenze. E poiché l'Austria non farà mai nulla contro la volontà delle Potenze, l'Anschluss di diritto non sarà proclamato: così l'Austria avrà fatto l'unione con la Germania, i tedeschi avranno costituito un immenso blocco nel centro dell'Europa e la volontà delle Potenze sarà stata scrupolosamente rispettata.

Dunque, i motivi determinati del movimento per l'Anschluss sono di natura che a Vienna è detta psicologica o sentimentale o morale, a Berlino è detta germanica o razzista, e che da noi deve

essere definita pangermanista — e cioè puramente politica. Esattamente di quella natura politica che unì l'Austria alla Germania nella guerra europea, e che dovrebbe unirle di nuovo appena la Germania avesse riacquistato almeno in parte le condizioni ed i mezzi per ricomporre la sua potenza e per sviluppare una rinnovata azione pangermanista su vasta scala. In queste condizioni, Monsignor Seipel riconosce che le Potenze hanno l'interesse e il dovere di opporsi al ricostruirsi di una poderosa unità germanica gravitante sull'Europa centrale, orientale e meridionale. Politiche sono le ragioni dell'Anschluss — sia quelle dei pangermanisti di Berlino che vogliono il blocco teutonico, sia quelle dei socialisti viennesi che vogliono il blocco anticonservatore — e politica deve essere ed è la condotta delle Potenze. I problemi delle minoranze, invocati a Ginevra da Monsignor Seipel, sono tutti risolvibili pacificamente. I problemi che nascerebbero dall'unione dei due Paesi non sarebbero più tutti solubili con i mezzi della pace. Non esiste una « fatalità », ma una volontà di unione. La quale — ripetiamo — va intanto nascostamente realizzandosi senza che lo si dica, attraverso le più svariate forme economiche culturali doganali. Questa è la situazione sulla quale la Germania lavora, prepara ed organizza: e le sue diramazioni industriali si allargano e si moltiplicano, e gli accordi privati tra le case commerciali assumono proporzioni imponenti, e il mercato tedesco appare ai viennesi sempre più adatto e capace di rinsanguare il mercato austriaco. Così propagandano per l'Anschluss, Seipel in nome dell'umana bontà, la borghesia sperduta in favore della propria sistemazione, i ceti commerciali per un accrescimento delle possibilità del mercato austriaco, la Germania in nome dell'Anschluss razzista. E il moto continua, regolare e metodico, basandosi su una struttura sempre più solida, su una psicologia sempre più convinta.

Si faccia o non si faccia, l'Anschluss intanto è una magnifica carta in mano dell'Austria e della Germania. E il giuoco continua.

Se alla base della corrente favorevole all'Anschluss in nome del pangermanismo e del razzismo tedesco c'è Berlino, con tutta la vecchia organizzaizone pangermanica e mitteleuropea che aveva dato il tono alla propaganda internazionale tedesca prima e durante la guerra, alla base della corrente favorevole all'Anschluss in nome degli interessi della social-democrazia europea c'è non solo il Comune rosso di Vienna, ma tutto il socialismo austriaco. Sono queste le due principali tendenze che favoriscono l'Anschluss, le più accanite e le più decise a lottare fino in fondo: si integrano a vicenda e finiscono per dare la fisonomia a tutto il movimento. Il lettore sarà colpito dal pa-

radosso evidente che è in questa alleanza tra le due forze e due ideologie opposte tra loro: il pangermanismo imperialista e la social-democrazia tendenzialmente internazionalista. Ma l'Europa di oggi ed in particolare il mondo germanico, profondamente turbato e scosso dalla disfatta del 1918 e dai gravi disorientamenti che ne seguirono, dà frequenti esempi di queste antitesi, senza riuscire a risolverle. Così nel mondo morale tedesco coesistono, e sono venuti chiaramente in luce a Ginevra, la politica estera di Stresemann illuminata in pieno dalla intensificazione degli armamenti, e le ideologie e la pratica democratica interna di Müller; le affermazioni di Monsignor Seipel per i diritti delle minoranze nazionali, e l'internazionalismo del partito socialista austriaco, che potrà essere domani partito di governo della piccola Repubblica. Alcune di queste antitesi si riscontrano, intatte ed insolute, anche nel processo psicologico politico ed economico che sta subendo il fenomeno dell'Anschluss: una è quella che ho citata. Ciò premesso illustrerò l'aspetto tipico dell'Anschluss social-democratico.

Il motivo sentimentale, quello della unione di tutti i tedeschi in un solo Stato, la cui futura fisonomia costituzionale è del resto ancora imprecisata nella mente dei più accesi fautori del movimento, trova certamente un posto notevole nell'Anschluss quale lo concepiscono i socialisti delle varie gradazioni: ma non è il motivo predominante. La simpatia pangermanica agisce sulla condotta dei socialisti, ma è sprovvista del contenuto imperialista che le si conferisce invece a Berlino. Agisce come forza secondaria e concorrente. Forza principale, ragione determinante, scopo dichiarato, mezzo e fine insieme del loro tipico Anschluss, è la volontà di stabilire durevolmente tra Vienna e Berlino, nel cuore dell'Europa, un grande solido e ben organizzato regime social-democratico, circondato dalla simpatia dei minori popoli che sono ai margini del blocco tedesco, anche essi più o meno social-democratici, e che dovrebbe attutire le ostilità di qualche grande Potenza, che poi non si riesce a vedere quale potrebbe essere. Diciamo che non si riesce a comprendere quale potrebbe essere, poiché questo Anschluss socialista proclama apertamente di voler creare nel centro dell'Europa una rocca forte anti-imperialista, anti-conservatrice, magari anti-borghese nel significato classista dell'espressione: in definitiva e più genericamente, anti-fascista. Quando i socialisti austriaci dicono anti-fascista non vogliono dire anti-italiano: indicano nella espressione « fascismo » quel regime interno degli Stati, in prima linea rappresentato dall'Italia, capace di dare ad altri popoli una larga e nuova forma di organizzazione sociale, politica ed amministrativa suscettibile delle più diverse trasformazioni, a seconda dei Paesi, ma imperniata su idee anti-socialiste. Ora, comunque truccato, l'Anschluss

assumerebbe fatalmente un carattere anti-francese ed anti-italiano per quanto è politica europea, ed anti-italiano anche per quanto è lotta di ideologie; né vediamo intorno all'Austria ed alla Germania nessuna grande Potenza disposta ad accordare la propria simpatia ad un così vasto ed organizzato centro di insofferenza e forse di disordine in Europa. Probabilmente alcuni austriaci s' illudono su certi aspetti generali della politica britannica, disposta a concedere molto a chiunque, pur di pacificare dovunque: e su Londra forse fidano, per una tacita indulgenza: comunque è un punto di secondario interesse. Di principale interesse, perché prova senza possibilità di dubbio il carattere preciso di questo Anschluss che in Austria sovrasta gli altri, è invece la responsabile dichiarazione che in un recente articolo da lui firmato, il teorico e la guida del socialismo austriaco, Bauer, ha scritto su questo argomento. Egli ha ripetuto che l'Anschluss dei socialisti mira a instaurare un solo grande Stato tedesco profondamente democratico o addirittura socialista, ma ha aggiunto che — queste essendo le finalità massime che egli ed il suo partito si propongono con l'unione alla Germania — l'unione stessa deve farsi solo quando il socialismo tedesco sarà veramente padrone del potere in Germania e per lungo tempo, così da dare la propria impronta a tutta la vita nazionale tedesca, sociale e spirituale, economica e politica, esterna e interna. Fino a quando questo fatto non si sia verificato in Germania, Bauer ritiene che bisogna lavorare per l'Anschluss, ma riservarsi la decisione circa il momento della realizzazione. Per rendersi esatto conto di questa posizione, bisogna tener presente che il socialismo austriaco, rappresentato non soltanto dal comune di Vienna, è molto più avanzato e rivoluzionario di quello tedesco. La social-democrazia di Müller, giudicata qui come una transitoria ed abile copertura della politica estera di Stresemann, è ben più moderata e guardinga dell'acceso e rapido socialismo austriaco. Il partito comunista in Austria è infatti un'espressione minima, perché il partito socialista rappresenta esso stesso anche le estreme correnti sovversive, mentre in Germania il comunismo è nemico del socialismo di Governo. Un'alleanza in questo momento tra socialismo austriaco e democrazia germanica, ove venisse collocata alla base dell'Anschluss, creerebbe — secondo il pensiero di Bauer e dei suoi amici — una posizione di grave inferiorità al socialismo austriaco nella immensa compagine dalla democrazia tedesca: cioè gli austriaci correrebbero il rischio di perdere ogni autonomia in un grande partito democratico tedesco, che ridurrebbe in breve tempo al nulla, e contemporaneamente, non solo il socialismo rivoluzionario di Vienna nel proprio coacervo demo-plutocratico, ma anche l'entità Austria nella

maggiore entità Germania. È un giuoco pericoloso, e Bauer se ne rende perfettamente conto: è un giuoco che riesce in pieno o fallisce in pieno: o il socialismo viennese entra nella organizzazione social-democratica tedesca con la possibilità di conferirle il proprio tono e il proprio programma (ciò che sembra escluso per ora) e allora strappa il comando a Berlino: o si fonde con essa senza avere la forza di dominarla (ciò che sembra senz'altro ammesso) e allora sarà assorbito e ridotto a funzioni locali. Perciò il socialismo austriaco lavora per l'Anschluss, ma con questa riserva sulla data della realizzazione: a prender tempo ci si guadagna: nel senso che intanto il socialismo austriaco, conquistando sempre più le organizzazioni del Paese, potrebbe diventare partito di Governo.

Qualunque sia il valore della riserva, valore che sarà determinato solo dal più o meno rapido successo dei partiti di estrema sinistra in Germania, sta di fatto che questo Anschluss socialista e genericamente anti-fascista si inquadra nella politica generale del socialismo e nella organizzazione delle forze demo-massoniche di Europa, che agiscono per la definitiva conquista del potere nel maggior numero possibile di Stati.

L'Anschluss religioso è limitato ai gruppi clericali dell'Austria e della Germania: Stiria, Tirolo, Baviera. Non bisogna attribuire eccessiva importanza a questo episodio cattolico: esso non è che un riflesso delle lotte religiose dei secoli passati, fra tedeschi. Un residuo di generica solidarietà esiste fra i cattolici, ed è logico che quelli della Bassa Austria, del Tirolo e della Germania meridionale si sentano legati da un vincolo ideale, che è anche vincolo di interessi organizzati. Giuoca anche, in questo Anschluss religioso, l'antico odio dei clericali austriaci contro l'Italia liberale che ha tolto Roma al Papa: vieti motivi, che producono ancora qualche vago fermento. Puramente pittoresco, s'intende, e « macchia di colore » nel panorama politico. Questo Anschluss religioso non supera le proporzioni di una corrente sentimentale: non è operante per sé stesso, neppure mentre i cristiano-sociali personificano o quasi il Governo di Vienna, e non fa che completare il quadro generale del movimento: lo integra magari, ma non lo ingrandisce. Il fattore « nero » va a prendere posto accanto ai fattori economici, ideologici ed etnici, come per un obbligo di armonia: ma lì resta. E in ogni caso il maggior risultato ch'esso ottiene è quello di unire più strettamente il Tirolo austriaco alla Baviera tedesca. A questo lato positivo dell'Anschluss religioso corrisponde quello negativo: l'Austria è cattolica e la Germania è protestante. Questo conta, ma a danno dell'unione.

Parliamo infine dell'Anschluss pangermanico.

L'unione di tutti i gruppi etnici che parlano la lingua tedesca non è un grido austriaco: a Vienna risuona ed echeggia, ma l'appello viene da Berlino. L'amore per la lingua tedesca è certamente forte, in Austria: ma l'amore per i tedeschi è tiepido. C'è una diminuzione di tono sin dal tempo della guerra, da quando lo Stato Maggiore di Guglielmo imponeva allo Stato Maggiore di Francesco Giuseppe, e sopratutto di Carlo, i piani, le operazioni, il modo di impiegare le truppe; prendeva quella posizione di predominio che doveva lasciare una così profonda traccia di antipatia e di risentimento in tutta la popolazione austriaca. La gentilezza, l'educazione, la signorilità e la finezza viennese fanno il resto: elevano cioè un ostacolo psicologico tra Vienna e i tedeschi di Germania, considerati duri e autoritari. L'alta borghesia ha accolto con freddezza i cantori e i musicisti germanici convenuti a Vienna per la celebrazione schubertiana; le bande rumorose e chiassose che hanno invaso gli alberghi, le strade e le case, occupandole e preoccupandole con la loro presenza ingombrante e con le loro consuetudini popolari, non hanno lavorato in favore dell'Anschluss, sebbene lo scopo dei festeggiamenti fosse unicamente questo. Dice qualcuno che, se prima della giornata per Schubert-Anschluss i progressi del movimento di fusione potevano considerarsi grandi, dopo la giornata il consenso austriaco ha fatto notevoli regressi. È una *boutade* tipicamente viennese, che rivela l'autentico stato d'animo della borghesia. Ma bisogna aggiungere che queste repugnanze psicologiche non hanno valore pratico: la stessa borghesia che non ama i tedeschi, è pronta ad accettare l'Anschluss per superare in qualche modo la propria crisi economica. Sta di fatto che la propaganda per l'unione di tutti i popoli di lingua tedesca non parte da Vienna, ma vi arriva soltanto, ottenendovi quella eco, legittimata dalla naturale simpatia, che tale idea suscita in ogni paese di lingua germanica. Gli austriaci si limitano a simpatizzare per l'idea della fusione dei popoli che parlano la medesima lingua, ma i tedeschi approfondiscono il contenuto del movimento, e lo esaltano fino a predicarlo come irresistibile movimento pangermanista e razzista. Questo motivo, fortemente drogato, si diffonde in Austria, anche se non trova un particolare lievito: e dilaga, assai lentamente, anch'esso. Tutto il tono della propaganda risente del vecchio stile germanico di avanti e durante la guerra, le cartine geografiche con le dense coloriture etniche sono le medesime di allora, le frasi predominanti, i disegni e le allusioni al destino fatale, la missione di civilizzazione eccetera, tutto ricorda i testi altisonanti, mistici e protestanti del pangermanismo prussiano, violento abbozzo di un gesto di abbraccio — destinato ad

unire i tedeschi ed a soffocare i non tedeschi. Il tentativo di abbraccio si ripete ora intorno all'Austria, accompagnato dalle parole di un tempo. Ondate di pangermanismo, diffuse regolarmente e distribuite alla periferia con ritmo regolare e periodico, ma provenienti da centri tedeschi: Berlino, Monaco. Principale centro di trasmissione in Austria: Innsbruck. Tutto entra nel programma enunciato: la liberazione (più o meno proclamata) dell'Alto Adige, la liberazione dei tedeschi del Nord, l'autonomia dell'Alsazia, il problema dei tedeschi di Cecoslovacchia. Vienna non partecipa in modo diretto e attivo a questa propaganda, ma la lascia entrare e — fatalmente — l'assorbe. Così essa che non ama i germanici diventa la sede principale della propaganda razzista, e corre il rischio gravissimo di perdere il suo carattere di capitale intellettuale e morale dei piccoli Stati sorti dalla distruzione dell'Impero austro-ungarico.

Un ostacolo di natura importante, questa propaganda razzista lo incontra, in Austria: non si rivela immediatamente, ma il contatto con gli ambienti politici lo precisa e lo chiarisce. Che cosa è il pangermanismo, applicato all'Anschluss? O meglio che cosa è l'Anschluss in funzione di pangermanismo? È la base per una funzione di tutti i tedeschi, superiore alle singole funzioni che i vari gruppi tedeschi oggi compiono nei vari Paesi e organismi statali in cui sono diffusi: la base per una funzione pangermanica diretta a finalità storiche. Discesa al Sud, amore dei mari caldi, blocco nel centro d'Europa, còmpito chi dice anti-slavo e chi anti-latino, Adriatico e Balcani. Orbene, queste contenuto più o meno sottinteso della propaganda razzista per l'Anschluss, fin dove può incontrare le simpatie degli Austriaci? Fin dove eccitare in essi passioni politiche così vastamente intese? Fin dove carezzare l'autentico temperamento del popolo austriaco, e della grande massa operaia, socialista e pacifista? Fin dove preparare un avvenire pacifico all'Austria repubblicana, ginevrina e che — se la sua posizione geografica non glielo impedisse — diventerebbe volentieri una seconda Svizzera? Fin dove la mite Austria anela ad essere aggregata alla popolazione germanica, che dovrebbe svolgere l'enorme programma razzista combattendo e mutando la faccia dell'Europa versagliese? Mistero facilmente sondabile: gli Austriaci hanno già provato ad associarsi alla grande impresa pangermanica, quando erano un millenario Impero; nulla li invita a ritentare, ora che sono una piccola Repubblica quasi inerme. In questo senso, la propaganda per un Anschluss pangermanista, sebbene trovi posto in alcune zone dell'opinione pubblica austriaca, finisce col produrre, nei viennesi che riflettono, un effetto opposto a quello che se ne attendono a Berlino: non è per l' attuale mentalità austriaca, la propa-

ganda pangermanica: l'Austria è pacifista, ginevrina e democratica. L'Anschluss non è un fatto di principale iniziativa austriaca, sibbene di principale iniziativa germanica — e razzista: non si può certo pensare che un energico atteggiamento delle Potenze a Vienna sia vano o superfluo, tutt'altro: è necessario e utilissimo, per infrenare il movimento e dare all'Austria il senso continuo del controllo delle Potenze e cioè della propria responsabilità: ma si può ritenere che il solo controllo a Vienna sia sufficiente, se non completato a Berlino? No. L'Anschluss è una formula austriaca, ma è una grossa carta del giuoco berlinese. La condotta delle Potenze dà a Seipel un senso di preocupazione, ma utile sarebbe che l'Austria non continuasse a subire le pressioni pangermaniste esterne, la cui azione è efficiente. L'impressione generale che si ha, nel contatto con la politica austriaca, è che le correnti viennesi o tirolesi o stiriane favorevoli all'unione perderebbero molto vigore il giorno in cui non fossero più aiutate, dirette e sorvegliate dai centri tedeschi — da Berlino, insomma.

Che cosa è l'Angleichung?

I divieti delle Potenze all'Anschluss rappresentano certamente un'azione diplomatica non trascurabile, ma non meno trascurabile è il fatto rappresentato dal graduale insensibile, incontrollabile ed imponderabile Anschluss che va realizzandosi al di fuori della volontà delle Cancellerie europee, e in un certo senso anche al di fuori della diretta volontà del popolo austriaco: parliamo di quell'Anschluss rappresentato dalla lenta fusione, che si svolge sulla piattaforma dei grandi interessi cosidetti privati, di società, di associazioni, di organismi, di trasporti, di accordi commerciali, di scambi di azioni industriali, di intimità culturali, artistiche e spirituali, di solidarietà su certi problemi sentimentali, di fraternità cattolica austro-bavarese, di tecnica militare, di aiuti tra i ministeri tecnici, tra Berlino e Vienna. Questo avviene tutti i giorni, al di fuori di un programma organico, in modo pacifico ed accettato: anche se la più forte iniziativa viene, come viene, da Berlino, sta di fatto che Vienna la subisce tranquillamente, come una fatalità gradita alla cui realizzazione è inutile collaborare con troppa energia, visto che Berlino agisce, e come, per conto di tutti e due. È perciò che fa una impressione curiosa il ripetersi di divieti all'Austria, quando si sa che a Berlino non vengono fatti i medesimi divieti, o per lo meno quando non si sa che vengano fatti. Al Ministero degli Esteri di Vienna dichiarano che nulla sarà mai fatto contro la volontà delle Potenze: bene. Però l'Anschluss procede di fatto. Se non ancora può parlarsi di unione,

può certamente parlarsi di assimilazione. Due governi, uno tedesco e uno austriaco, ma un solo sforzo — diretto ad unificare i due Paesi. Questo sforzo procede indisturbato. Solo l'unione doganale presenta delle difficoltà, che d'altronde si cerca di superare, ma le altre cose vanno bene: l'assimilazione dei due sistemi ferroviari è imminente e avrà una grande importanza; quella militare è notoriamente fatta, nel senso che il piccolo esercito austriaco è sotto il controllo diretto dello Stato Maggiore germanico; l'assimilazione dei Codici penali è più difficile perché l'Austria non vuole accettare la pena di morte; altre forme d'assimilazione si svolgono nei più diversi campi dell'attività anche privata attraverso associazioni, organismi unificati, società industriali ecc. Ogni ramo di attività che avverta di essere in crisi si affretta a cercare la soluzione attraverso questi numerosi anschluss tecnici: così si sviluppa in tutti i campi l'assimilazione.

Questa è la verità — questo cioè è l'Angleichung, che non è più una parola, ma già un fatto.

CONCLUSIONE PROVVISORIA: può basarsi su tre elementi — una volta accettata, s'intende, la tesi che l'Anschluss danneggerebbe gli interessi italiani, per le ragioni generali che è superfluo illustrare.

Prima. - L'Italia perdette definitivamente l'occasione per assumere in Austria una posizione di preponderante e continuativa influenza prima della *Marcia su Roma*, allorché nel convegno di Verona proprio Monsignor Seipel chiese al nostro Ministro degli Esteri se non potessimo considerare la soluzione economica e quindi politca del problema austriaco, sulla base di eccezionali e vasti accordi reciproci — non esclusa l'unione doganale — e di un conguaglio delle rispettive unità monetarie, magari sino alla totale unificazione. Si sarebbe realizzata tra Italia ed Austria una stretta alleanza economico-finanziaria, che se stipulata allora e continuata fino ad oggi, avrebbe senza dubbio risolto il problema austriaco, data anche la ascesa industriale e produttiva dell'Italia; avrebbe molto probabilmente ricacciato nel nulla il movimento per l'Anschluss; avrebbe gravemente paralizzato il così detto irredentismo alto-atesino che ha origini anche ad Innsbruck; ed avrebbe infine concretamente e beneficamente influito sui nostri rapporti con la Germania. Quella storica occasione — chi scriverà la storia di tutte le occasioni che l'Italia ha perdute in sessant'anni? — non ritornerà mai più, perché sono mutate profondamente le condizioni dell'Austria, del mondo germanico e dell'Italia. Qualunque politica possa oggi farsi, non potremo

mai ricavarne i benefici inestimabili che ci sarebbero venuti da un affiancamento dell'Austria vinta all'Italia vincitrice.

Secondo. - Fino a quando il divieto delle Potenze per l'Anschluss sarà fatto solo a Vienna, la preparazione di fatto dell'Anschluss non sarà evitata. La forza maggiore, la volontà operante, le disponibilità di mezzi, il programma politico, la tenacia di esecuzione ed il sistema di coordinamento di questo movimento con tutte le altre varie forme di riscossa germanica imperialista e razzista, hanno la loro origine, il loro centro a Berlino: da Berlino partono ed a Berlino ritornano. L'azione risolutiva delle Potenze va svolta a Berlino.

Terzo. - L'Italia dichiara di non volere l'Anschluss. Anche la Francia dichiara di non volere l'Anschluss. Ma l'Italia non potrebbe consentire neppure la Federazione Danubiana degli Stati successori: questa sarebbe una ricostruzione approssimativa della secolare formazione imperiale absburgica, che ha sempre vissuto ed operato in senso ostile agli interessi della razza italiana e rappresenterebbe di per sé stessa una organica ed accentrata massa di gravitazione slavo-germanica e lungo le vie commerciali che si partono dall'Alto Danubio e sboccano a Trieste, e sulle nostre Alpi. La Francia invece, che ha nella sua tradizione una simpatia mai smentita per l'Austria imperiale e per una grande alleanza di popoli minori sottoposta al controllo di Parigi e gravitante in senso contrario allo Stato germanico, volentieri accetterebbe la Federazione, sia per compensare la Repubblica viennese del presunto danno derivante dall'Anschluss vietato, sia per favorire il concentramento danubiano che è nei piani francesi e cecoslovacchi fin da prima dell'armistizio del 1918: esattamente da quando, svanita ogni speranza francese che almeno un superstite simulacro dell' Impero absburgico potesse salvarsi dalla vittoria delle armi italiane, il Quai d'Orsay si diede a caldeggiare immediatamente le idee di Benes per uno Zollverein tra gli Stati successori. Più chiaramente, l'Italia vieta l'Anschluss unicamente perché non vuole l'Anschluss, cioè non ha secondi fini e nessun vantaggio emergente ed attivo otterrà dalla non realizzazione dell'Anschluss stesso. Invece la Francia vieta l'Anschluss anche per favorire la Federazione Danubiana, che costituirebbe per essa un vantaggio nuovo e positivo. Perciò noi non riusciamo a vedere fino a qual punto la solidarietà italo-francese di fronte alla minaccia dell'Anschluss possa veramente essere irrompibile ed assoluta. Questa solidarietà potrebbe tornare a vantaggio degli interessi francesi più che degli interessi italiani: la Francia potrebbe ottenere da una nostra completa solidarietà nell'opporsi all'Anschluss quel beneficio (Federazione) che per noi sarebbe un

danno. Una parte della stampa francese ritiene che la solidarietà franco-italiana può essere su questo punto completa. Gentizon ha scritto nel « Temps »: « In cospetto del grave problema dell'Anschluss, l'Italia e la Francia occupano le medesime posizioni, dividono i medesimi punti di vista e nutrono i medesimi sentimenti. Non potrebbe risultarne, in questo campo almeno, identità di politica? Sarebbe impossibile? Democrazia e Fascismo non potrebbero dunque intendersi internazionalmente, al di sopra delle loro ideologie?-». Ma un altro giornale francese, « L'Information », ha scritto quasi il contrario: « Sotto quale forma la comune coscienza franco-italiana di un grave pericolo può favorire un riavvicinamento e far nascere un accordo? La Francia e l'Italia non sono in Europa le sole Potenze minacciate dall'unione austro-tedesca e decise ad impedirla. Tutta la politica della Piccola Intesa è fondata sulla necessità di mantenere l'Austria e l'Ungheria nelle condizioni stipulate dai trattati di pace e, per conseguenza, di opporsi all'Anschluss, prima deroga ai trattati, prima e formidabile breccia nell'edificio della nuova Europa centrale. Fra la Piccola Intesa e la Francia, su questo punto, l'accordo è completo, l'armonia di intenzioni e di azione è perfetta. L'Italia si trova, dunque, di fronte a un sistema già formato e ha facoltà di entrare a farne parte, o di rimanervi estranea, ma non potrebbe pretendere di modificarlo associandovisi. L'Italia in primo luogo, per solidarietà con gli altri paesi minacciati dall'Anschluss, dovrebbe astenersi dall'incoraggiare le speranze e le rivendicazioni dell'Ungheria. Né è meno evidente che una franca adesione del governo di Roma al sistema formato contro l'Anschluss dalla Francia e dalla Piccola Intesa costituirebbe una nuova e seria garanzia di equilibrio e di pace per l'Europa centrale. Auguriamoci che l'Italia orienti risolutamente la sua politica nel senso del suo vero interesse ». La stampa francese — se non il Governo — mette il dilemma: o noi siamo con la Francia e la Piccola Intesa, ch'è poi una prima forma della futura Federazione, e allora la solidarietà tra Parigi e Roma di fronte all'Anschluss può esser completa; oppure noi non aderiamo al sistema della Piccola Intesa, e allora — bisognerebbe concluderne a rigore di logica — non può esistere solidarietà franco-italiana di fronte all'Anschluss.

ROBERTO CANTALUPO.

Vienna, novembre.

UN NOTEVOLE ASPETTO DELLE CAMPAGNE DI CESARE NELLE GALLIE

« La sistemazione del terreno va considerata non come una predisposizione di carattere *sussidiario e statico*, bensì come uno degli elementi *essenziali e dinamici* della battaglia ».

Ottobre 1918. ARMANDO DIAZ.

Nel 1563, durante la guerra civile contro gli Ugonotti, all'assedio di Orléans, intrapreso dal Duca di Guisa, l'ingegnere militare Bartolomeo Campi di Pesaro, il quale aveva nell'esercito attaccante la carica che ora si direbbe di comandante del Genio, fece fare una grande quantità di sacchetti che, riempiti di terra, furono portati sulle spalle dei soldati nella posizione ed, in un istante, fabbricati con quelli i ripari, ivi, in attesa del momento di avanzare, si fermarono gli assalitori al coperto dalle offese della piazza. Il trovato dell'ingegnere italiano del secolo XVI fu, dopo più di tre secoli, applicato su larga scala dai giapponesi, i quali, quando il terreno gelato, come spesso avvenne nella campagna di Manciuria, o di difficile escavazione perché roccioso, non si prestava all'erezione dei ripari, improvvisavano la protezione con i sacchi di terra, di cui un paio entrava sempre a far parte dell'arredamento del soldato in faccia al nemico.

Il ricordato espediente, che rappresenta la più accentuata espressione del legame fra la tattica ed il riparo, fra la fortificazione improvvisata e l'offensiva, si trova pertanto applicato, sia nel secolo XVI, quando si cominciò a fare quella guerra di posizione, la quale, in mancanza di concetti strategici e per la lentezza con cui si movevano gli eserciti, si compendiava nell'assedio delle fortezze, sia al principio del secolo XX, per rendere possibile, con i mezzi di distruzione di oggidì, l'avanzata nel campo tattico, richiesta dalla guerra di movimento. Epperò da tale concomitanza d'impiego si è portati a riconoscere che, indipendentemente dall'indirizzo delle operazioni, il dinamismo è un carattere inerente alla fortificazione improvvisata.

Di fronte ai giganteschi progressi delle scienze, si potrebbe essere indotti a ritenere che la guerra futura debba presentarsi sotto aspetti così nuovi ed impreveduti, da risultarne sostanzialmente variati i criteri e le leggi. In appoggio a questa previsione si ricorda l'andamento delle operazioni nell'ultima guerra, che fu una lotta essenzialmente statica.

Importa a questo riguardo notare, anzitutto, che su tale staticità possono avere influito cause accidentali, come la minore preparazione dei capi, la deficenza di mezzi, l'insufficenza delle ingenti masse armate, né ora sarebbe possibile prevedere se la guerra futura sarà guerra di movimento, o di posizione; ma è ovvio che, nella preparazione, tutto deve essere orientato alla guerra di movimento, l'unica atta a risolvere la lotta. Né è da ritenere che, con la guerra di movimento e con l'azione offensiva, l'intervento della fortificazione campale, od improvvisata, passi in seconda linea. Il dinamismo della fortificazione improvvisata, che si è manifestato in andamenti di guerra affatto opposti, confermatosi nella ricordata campagna di Manciuria, viene convalidato dalla storia militare di tutti i tempi.

È noto lo schieramento della legione romana, modello d'impareggiabile leggerezza e di tattica offensiva, che ne assicurò il trionfo su tutti gli eserciti con cui ebbe a combattere, dai Cartaginesi ai Macedoni, dagli Orientali ai Galli ed ai Germani. Eppure, compagna inseparabile della tattica offensiva della legione era la fortificazione improvvisata, rappresentata dal campo romano, che veniva formato dai soldati, portando ogni legionario quanto occorreva per costruirlo.

Asserire che lo studio delle guerre passate di qualunque epoca non abbia alcun valore per organizzare la guerra avvenire, ritenendo questa inesorabilmente determinata dalle novità meccaniche, chimiche ed aeree, è asserire un concetto antistorico. La storia non conosce soluzioni di continuità, come espressione della vita dei popoli e non consente separazioni arbitrarie fra il passato, del quale abbiamo piena conoscenza ed il presente, che ne è la continuazione ed il prodotto inseparabile.

Simili affermazioni, che si ripetono in ogni tempo, all'apparire di novità nel campo della guerra e della vita sociale, vennero sempre demolite dalle sane dottrine dei più illustri scrittori militari. In prima linea, dal Montecuccoli negli *aforismi dell'arte bellica*, nei quali traendolo dalla meditazione su Cesare, Tacito e Machiavelli, egli impresse lo spirito dell'arte stessa, nella cui pratica si era già rivelato maestro.

Nelle considerazioni sugli aforismi, Ugo Foscolo ricorda come nelle guerre del secolo XVI, nelle quali « molte furono le battaglie e poche le risultanze, e dove si operò sempre e non si meditò mai »

i condottieri credevano che la diversità, originata dalle armi, dalle artiglierie e dalle fortificazioni, non ammettesse più ormai, né paragone, né imitazione tra gli eserciti antichi e moderni. Anch'essi facevano conto delle novità per abbandonare lo studio del passato. Vennero poi due grandi anime: il Nassau e Gustavo Adolfo, l'uno franse la prepotenza della Spagna, l'altro agguerrì la Germania. Educati entrambi mentre le lettere fiorivano nel settentrione di Europa, applicarono le teorie militari degli antichi alle guerre del secolo XVII. Secolo d'incliti capitani, fra i quali Maurizio e Federico d'Orange, Banner, Tordeston, Bernardo di Weimar, Giovanni di Werth, Wallenstein, Montecuccoli, Turenne, Condé, Lussemburgo ed Eugenio di Savoia. Alcuni di questi, scrivendo i loro commentarî, mostrarono gli effetti dello studio dell'antica disciplina; unico il Montecuccoli risaliva alle cause, riduceva l'arte in sentenze e, primo, meditando gli scritti dei Romani e dei Greci, provava che *un'arte, quantunque si valga di mezzi diversi, ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principî e la medesima essenza* ».

È pertanto da ritenere, col sussidio dell'osservazione storica, che la novità delle macchine d'oggi, come quella delle macchine d'altri tempi, produca gli stessi fenomeni di tendenze teorico-empiriche, essenzialmente, generate dal loro distacco dall'investigazione dei principî, che è operazione dell'indagine storica; la sola operazione dalla quale si può ricavare l'accidentalità dei metodi di guerra d'ogni tempo, data dal variare delle armi e degli strumenti, sul fondo immutabile dei principî. Partendo da questi, acquista valore, per lo studio delle questioni della guerra futura, l'esame degli avvenimenti militari di tutti i tempi.

In tesi generale, la ricostruzione di un determinato periodo storico potrà sempre servire per porre meglio in luce fatti, non abbastanza valutati ed apprezzati dagli storici precedenti, dai quali possono trarsi nuovi ammaestramenti in ogni materia di studio.

Sotto quest'aspetto devono essere considerati i *discorsi sulla prima deca di Tito Livio* di Nicolò Machiavelli, nei quali nitidamente traluce il pensiero dello Stato forte ed indipendente, appoggiato ad una milizia nazionale. Sotto lo stesso aspetto, Ettore Pais ha compiuto opera proficua ed ammaestratrice, col rifare la Storia di Roma, servendosi, come di materiale per la nuova costruzione, di tutti gli scrittori di cronache e di storia sull'argomento, da Polibio a Tito Livio.

Nell'ambito degli studi militari, la storia antica sarà tuttora feconda di utili ammaestramenti, qualora le imprese dei più insigni condottieri vengano meditate, non come usarono gli eruditi e gli umanisti del secolo XV, i quali, osservava Ugo Foscolo, tradussero i classici

col lessico e li commentarono con la grammatica, ma col vivo sentimento dell'arte bellica, orientandole alle sane dottrine e presentandole come necessaria conseguenza dei principî immutabili dell'arte stessa.

Riportandoci al *dinamismo* della fortificazione improvvisata, sembra si farebbe opera non inutile rintracciando e ponendo in rilievo le manifestazioni che se ne rinvengono nella storia militare dell'antichità.

* * *

Nella penisola iberica, conquista ambita da Cartagine, che vi aveva posto piede, accorsero anche i romani, per via di mare, a sollevare contro di lei quei popoli. Publio e Gneo, Scipioni, (213 av. Cr.) combattendo in nome della libertà, epperò col favore del paese, ebbero gloria ed acquisti, giungendo perfino a ricuperare Sagunto. Ma, in luogo di operare uniti, separatisi per essere dappertutto e vincere tutto, vennero dal grosso del nemico disfatti ed uccisi. Di fronte all'invasione cartaginese, un romano, Marzio, non disperò delle sorti della guerra. Raccolse gli avanzi delle truppe battute, trasse da tutte le piazze i presidî, che avevano vedute le vittorie e non la rotta degli Scipioni, e pose la compromessa fortuna di Roma in un campo fortificato in posizione vantaggiosa, a poca distanza dal nemico vittorioso. Appoggiato a quello e manovrando per linea interna, si mise con le sue truppe in mezzo ai due eserciti cartaginesi, che erano separati da un ampio vallone ed assalitili, per sorpresa, di notte, un dopo l'altro, li batteva, rimettendo di nuovo sulla bilancia le sorti di Roma e di Cartagine nella Spagna e dando tempo al ventiquattrenne P. Cornelio Scipione (che fu poi l'Africano) nipote dei due uccisi, accorso con nuove forze, di condurre a termine la vittoria. Nella geniale operazione di Marzio, che si rivelò vero uomo di guerra, s'intravedono i vantaggi che egli seppe trarre dall'impiego della fortificazione improvvisata, a scopo essenzialmente dinamico e come appoggio dell'offensiva.

Nel 208 av. Cr., Asdrubale, varcati i Pirenei e le Alpi e girato intorno a Piacenza romana, s'inoltrava nell'Emilia contro il Console Livio. L'altro Console, Claudio Nerone, che teneva il campo di fronte ad Annibale sull'Ofanto, cercò d'immobilizzarlo attaccandolo due volte con successo; dopo di che, scelte le truppe migliori e più agili, e lasciate le altre incontro al nemico nel campo fortificato, traversava con le prime mezza Italia, percorrendo, in otto giorni, più di 270 miglia. Raggiunto verso Sinigaglia Livio, marciavano uniti contro Asdrubale e, mentre questi avanzava per la valle del Metauro, lo sconfissero ed uccisero. In altri otto giorni, Nerone ritornava sull'Ofanto.

di fronte ad Annibale, il quale, pur avendo probabilmente conosciuta la sua partenza, non aveva tuttavia osato assalire il campo romano. In questa impresa, che pone il Console Nerone fra i migliori strateghi, la fortificazione improvvisata permise ai due condottieri romani di agire offensivamente con la maggior parte delle loro forze contro uno dei nemici, mentre l'altro era tenuto fermo e immobilizzato dinanzi ai ripari del campo romano.

Tra simili esempi, che potrebbero moltiplicarsi, si presentano come i più eloquenti e comprensivi quelli che offre la storia delle campagne di Giulio Cesare nelle Gallie. In queste campagne, nelle quali il più geniale condottiero dell'antichità e, forse di tutti i tempi, modello di attività portentosa, personifica la guerra di movimento, la fortificazione improvvisata, scudo in apparenza, diviene, nelle sue mani, un'arma che coadiuva costantemente ed efficacemente l'offensiva e l'attacco. Epperò la conoscenza dell'impiego che il sommo capitano ed i suoi luogotenenti, i quali operarono spesso a grandi distanze in un paese insorto, seppero fare di quest'arma e dei risultati conseguiti, sarà sempre, per quanto sopra si ebbe ad osservare, di utile ammaestramento anche nel presente periodo, pur tanto diverso per le condizioni sociali, per la mole degli eserciti e per la strapotenza dei mezzi di distruzione.

Dallo studio, orientato ai principî sovresposti, delle campagne di Cesare nelle Gallie, narrate con impareggiabile lucidità nei *Commentari*, la visione degli avvenimenti, per quanto riflette l'impiego della fortificazione improvvisata, emergerà sotto un nuovo aspetto e porrà in rilievo il sussidio che ne trasse, in tutte quelle campagne, il grande condottiero.

* * *

L'opera di Cesare nelle Gallie, attraverso l'animata descrizione di battaglie e di assedi, sembra, a primo aspetto, quasi esclusivamente militare e soltanto incidentalmente politica. Ma, nella breve descrizione, fatta nel Lib. VI, *De Bello Gallico*, dello stato morale del paese, si scopre nel geniale condottiero il profondo politico, il quale seppe abilmente trarre profitto dai torbidi che infestavano quella nazione, divisa in cento sovranità; in cui immensa era la discordia fra le classi ed esistevano fazioni, non solo in ogni contrada, in ogni città e borgata, ma eziandio in quasi tutte le famiglie. Da quella politica descrizione delle Gallie, è facile rilevar come l'avvedutissimo Cesare facesse una guerra, oltre che militare, anche di seduzioni e di promesse e talvolta d'inganni. Lo conferma Svetonio quando narra che Cesare, nelle Gallie, combatté spesso per la giustizia, ma spesso

ancora, per l'ingiustizia; che ora mosse guerra ai nemici, ora agli alleati; che, in Senato, levaronsi reclami e si proposero provvedimenti per tôrre di mezzo Cesare scompigliatore delle Gallie. Egli non era ancora arbitro di Roma, come lo fu dopo Farsaglia e come lo era Buonaparte in Francia, ed in Senato l'austero Catone, a chi proponeva ringraziamenti a Cesare, rispose che si dovevano invece supplicare gli Dei, perché non punissero negli eserciti romani le colpe del generale e si dovesse consegnare quello ai nemici, perché Roma non paia comandare lo spergiuro. Soltanto dopo le molte vittorie e l'acquisto grandissimo, poteva Cesare ottenere una quasi unanime approvazione e le lodi.

Il fatto culminante della guerra gallica è l'assedio di Alesia, terminato con la distruzione dell'esercito federale di soccorso e con la resa della piazza. Astenendoci dal ritornare sopra questo avvenimento di guerra, notissimo e molto discusso, gettiamo un rapido sguardo sul modo con cui ebbe a manifestarsi, attraverso i campi romani, l'impiego della fortificazione improvvisata nelle otto campagne di Cesare.

Nella prima (58 av. Cr.) contro gli Elvezi e poi contro i Germani, Cesare, avuto il proconsolato delle Gallie, raccolse sotto mano le scarse forze, che riuscì ad ottenere. In tutto, sei legioni oltre gli ausiliari, la più parte cavalleria. Una legione risiedeva nella Provincia; tre fece venire da Aquileia, ove svernavano e due ne arruolò, in tutta fretta, in Italia. Vinti facilmente gli Elvezi, Cesare mosse contro i Germani, che, condotti da Ariovisto Re degli Svevi, avevano passato il Reno ed invaso la Gallia. Levato il campo da Vesonzio (Besançon), con un giro di più di 50 miglia giunse, in due giorni, di fronte al campo nemico. Ivi pose gli accampamenti; ma, per ragioni d'indole logistica, per non avere, cioè, intercettati i viveri dai Germani, che, a tale intento, si erano portati a due miglia alle spalle dei romani, scelta una posizione adatta a circa 600 passi alle spalle del nemico, Cesare vi condusse l'esercito schierato su tre linee: le due prime pronte in arme, mentre la terza si fortificava. Compiuto il lavoro dei ripari lasciava a presidio del nuovo campo (*castra minora*) due legioni e parte degli ausiliari, riconducendo le altre quattro legioni negli accampamenti principali (*castra maiora*).

Le truppe del campo secondario respinsero, il giorno seguente, un attacco parziale dei Germani. Il giorno dopo, Cesare, ritenendo giunto il momento di attaccare a fondo, lasciate a presidio del campo maggiore le forze necessarie, e davanti al campo minore gli ausiliari, perché fossero dal nemico, in vista, scambiati per legionari, mosse con l'esercito su tre schiere contro il campo nemico per costringere Ariovisto a combattere.

I germani furono sconfitti e non si arrestarono nella fuga che sulla sponda del Reno, a 50 miglia dal luogo dell'azione.

La fortificazione improvvisata favorì l'offensiva romana, sia coll'accampamento maggiore, che, guardato da poche truppe, diè piena libertà a Cesare di agire liberamente coll'intiero esercito, sia in posizione avanzata verso i germani, coll'accampamento minore, che protetto dai soli ausiliari, servì di appoggio all'offensiva, lasciando per questa disponibili le legioni, che poterono tutte combattere in campo aperto e sopraffare il nemico.

* * *

La seconda campagna (57 av. Cr.) fu condotta da Cesare contro i popoli del Belgio, che rappresentavano la terza parte della Gallia. Raccolto l'esercito di 8 legioni, avendone formate due nuove nella Cisalpina, dopo 15 giorni di marcia arrivò ai confini del Belgio. Passato il fiume Assona (l'Aisne), per liberare Bibrace (vieux Laon) abitata dai Remi a lui fedeli, e cinta d'assedio dai Belgi, Cesare pose ad otto miglia da quella terra il campo, che munì robustamente, lasciandovi di presidio le due nuove legioni e, schierando tutte le altre in ordine di battaglia avanti ai ripari. Si omettono i particolari dell'ardita offensiva di Cesare, che condusse alla sconfitta dei Belgi e la sua rapida marcia attraverso i Suessioni, i Bellovaci, gli Ambiani, per giungere fino al paese dei Nervii (il popolo più bellicoso del Belgio) e poi degli Eburoni e degli Aduatici, presso il Reno e si sorvola sulle vicende dei successivi combattimenti, coronati sempre dalla vittoria. Nell'ultimo, nel quale i Nervii furono quasi distrutti, il campo, presidiato dalle due nuove legioni, sul punto di essere sopraffatto, in un momento critico dell'azione, dalla massa nemica irrompente, riesciva a tenere fermo, dando tempo a Labieno, che da un'altura aveva veduto il campo romano minacciato, d'inviare subito in soccorso la decima legione. Avendo i soldati di quella appreso per la strada dalla cavalleria e dai saccomanni, che fuggivano dal campo, il grave pericolo nel quale si trovavano le legioni e Cesare, fecero ogni sforzo per arrivare in tempo. Ed infatti poterono ristabilire le sorti del combattimento.

Anche in quella campagna del Belgio, la fortificazione improvvisata adempiva, sebbene in via accessoria, al suo compito di rendere completamente libero per l'azione offensiva il grosso dell'esercito e di dar tempo, tenendo fermo nei momenti critici, fino all'arrivo di nuove truppe, che dovevano decidere della vittoria.

* * *

Nell'inverno che precedette la terza campagna (56 av. Cr.) Sergio Galba, mandato da Cesare con la 12ª legione a svernare sui confini

degli Allobrogi, presso il lago di Ginevra, pose il campo con la legione e gli ausiliari Galli in Ottodurum (Martigny), rafforzandovisi saldamente con parapetto di terra e fosso antistante. Defezionati gli ausiliari, unitisi ai popoli vicini (i Seduni ed i Varighi) insorti, il campo romano venne assalito da tutte le parti con forze preponderanti. I romani, sebbene, favoriti dalla posizione, si difendessero energicamente, cominciavano, dopo sei ore di combattimento, ad essere sopraffatti e gli attaccanti cominciavano a squarciare i ripari nei punti più deboli ed a riempire il fosso. Rinunciando alla difesa passiva, che l'avrebbe condotto a sicura rovina, Galba, dopo breve sosta per ridar fiato alle truppe, le fece irrompere improvvisamente da tutte le porte del campo. Queste, non dando tempo agli assalitori, né di vedere né di raccogliersi, cambiarono, in un attimo, le sorti del combattimento, uccidendo più della terza parte dei nemici. Conseguita la vittoria, i romani rientrarono nel loro campo, che, peraltro, il giorno seguente Galba, non credendo di più tentare la fortuna, abbandonava, conducendo la legione nel paese dei Nantuati e quindi presso gli Allobrogi ed ivi finiva lo svernamento.

In questo brillante episodio, la fortificazione improvvisata servì, in un primo tempo, a protezione dei pochi contro i molti ed al logoramento dell'assalitore, il quale più facilmente soggiacque alla rapida controffensiva di Galba. Il riparo, opportunamente abbandonato, divenne sostanzialmente dinamico.

Quantunque in circostanze diverse, presenta analogia nel fine quanto operò nella terza Campagna E. Viturio Sabino, inviato da Cesare con tre legioni contro gli Unelli e i Lessuvii, popoli abitanti sulle coste dell'Oceano di fronte alla Britannia, mentre egli guerreggiava coi Veneti, popolo più potente sulla stessa costa, che si era ribellato, facendo prigionieri prefetti e tribuni colà spediti da Cesare per provvedere vettovaglie.

Giunto con le legioni nel paese degli Unelli, sollevati, Sabino si trovò in faccia a Viridovice, che era alla testa di numerose truppe. Messo il campo in posizione bene scelta e dominante, tenne ferme le legioni dietro i ripari, mentre Viridovice, postosi dirimpetto al campo romano a non più di due miglia, traeva ogni giorno le sue genti fuori degli alloggiamenti, invitando Sabino a combattere. Questi ricusando, non soltanto era tenuto a vile dai nemici, ma anche esposto alle mormorazioni dei propri soldati.

Egli allora, sfruttando la situazione, informava, per mezzo di un falso emissario, Viridovice, essere deciso ad abbandonare nascostamente il campo di notte, per andare in soccorso di Cesare. Caduto il Gallo nell'insidia, risolveva di prevenire la fuga dei romani e, fatte

raccogliere molte fascine per colmare il fosso, corse ad assalire il loro campo.

Sabino, al momento opportuno, fece uscire da due porte le legioni, lanciandole contro i nemici, giunti sotto il campo, stanchi dalla corsa ed impediti dai pesi. Sorpresi dall'impeto dei legionari, che usufuirono anche del vantaggio del sito, andarono rotti al primo attacco. Tutte le città insorte si arresero a Sabino, il quale riceveva la notizia della battaglia vinta per mare contro i Veneti da Cesare, mentre questi seppe della vittoria di Sabino.

* * *

Nella seconda Campagna, Cesare, vinti i Belgi, aveva assoggettato la Gallia settentrionale. Nella terza domati i Veneti, gli Unelli e gli Aquitani, ne aveva conquistato la parte occidentale. Nella quarta (55 av. Cr.), battuti gli Usipeti e i Teucteri, popoli germanici che avevano passato il Reno ed invaso il territorio dei Menapii, li respinge al di là del fiume. In seguito lo passa, punisce i Sugambri e, senza inoltrarsi nelle vaste regioni boscose (le foreste della Turingia) dove i bellicosi Svevi si erano rifugiati in attitudine difensiva, ritorna di quà dal Reno ed eseguisce il primo passaggio nella Britannia.

L'andamento fulmineo di questa Campagna, l'estensione dei territori invasi, ed il carattere dei popoli coi quali Cesare ebbe a combattere, non diedero luogo ad azioni, per la cui predisposizione potesse occorrere l'impianto di campi fortificati. Non si può, peraltro, non ricordare incidentalmente il ponte su palafitte, sul quale, in quell'anno, le legioni romane passarono il Reno.

Questo ponte, costruito un po' a valle di Colonia, in soli dieci giorni, sotto la direzione di Cesare, che teneva ad essere anche il primo *Praefectus fabrum* (oggi si direbbe il comandante del Genio) dell'esercito, venne da lui particolareggiatamente descritto nel Lib. IV, *De Bello Gallico*, e fu poi illustrato da Napoleone III nella *Histoire de Jules César* e disegnato, alla grande scala 1:150, nella Tav. 15 dell'atlante. È il primo dei grandi ponti militari che ricordi la storia, esempio dell'ardimento e dell'ingegno di Cesare, il quale guidava le legioni romane al primo passaggio del Reno.

Durante la spedizione in Britannia, memorabile per il modo con cui venne da Cesare organizzato il passaggio dello stretto presso Bouloque (Iccius Portus), il campo fortificato non ebbe ad esercitare azione nella breve lotta che ebbe a sostenere contro quei popoli, i quali, vedute le navi romane fracassate dalla tempesta, si ribellarono ai patti già convenuti. Schierate le legioni avanti ai ripari ed

attaccato, con impeto il nemico, questo presto volse in fuga. Dopo averlo inseguito per lungo tratto, le truppe si ritrassero dietro i ripari.

* * *

Quasi tutta la quinta Campagna (54 av. Cr.) fu impiegata da Cesare nella seconda spedizione in Britannia, che era stata da lui stesso sapientemente predisposta, durante l'inverno, con la costruzione del numeroso naviglio. Dopo una serie di felici combattimenti contro Cassivellauno, padrone di vasti territori al di qua del Tamigi, e dopo avere passato e ripassato questo fiume, Cesare, domati, almeno in apparenza, i Britanni, ricondusse l'esercito al mare.

Importantissimo, sul finire della Campagna, fu l'intervento della fortificazione improvvisata.

Radunato il Consiglio dei Galli a Samarobriva (Amiens), Cesare, per la grande deficienza del raccolto, causata dalla siccità, non poté tenere, come negli scorsi anni, riunite le legioni, che fu invece costretto a dislocare in molti paesi. Una ne fece condurre nei Morini, popolo presso la costa dell'Oceano, da Caio Fabio legato; un'altra nei Nervii, presso Charleroy da Quinto Cicerone; una terza negli Essui da L. Roscio; la quarta, con Labieno, mandò a quartiere nei Remi, che confinano con i Treveri verso il Reno. Tre ne fece fermare nel Belgio: una a Mondidier con Marco Crasso questore, una a Champlier con Lucio Munazio Plancio, legato, e la terza con Caio Trebonio, pure legato, a Samarobriva. Spediva infine una legione arruolata di recente e cinque coorti presso gli Eburoni, popolo belga fra la Mosa e il Reno, che era allora sotto la giurisdizione di Ambiorige e di Cativulco, dandone il comando a Quinto Titurio Sabino ed a Lucio Aurunculeio Cotta. I quartieri delle suaccennate legioni (all'infuori di quella di Roscio, dislocata lungi, ma in paese quietissimo) si trovavano compresi in raggio, non superiore a 100 miglia. Cesare, sebbene la stagione fosse inoltrata, stabilì di non muoversi dalle Gallie, fino a che non avesse veduto le legioni sistemate nei loro campi ben fortificati.

Quindici giorni dopo che Sabino e Cotta erano giunti ai quartieri, Ambiorige, sollevato il paese degli Eburoni, attaccava di sorpresa il campo romano. Respinto, chiese abboccamento, informando i messi di Sabino di una congiura ordita da tutti i Galli e di un prossimo arrivo dei Germani. Consigliava la pronta ritirata dei romani, cui assicurava il passo attraverso il proprio territorio. Sabino, udito ciò, e contrariamente all'esplicito parere di Cotta, decise di abbandonare il campo. Appena inoltrati in un vallone, i Romani furono assaliti d'ogni parte, Sabino si vide perduto e, giudicata impossibile la

resistenza, chiese di trattare. Condotto avanti ad Ambiorige, venne trattenuto, fino a che circondato fu ucciso. Dopo di lui, Cotta, già ferito nel combattimento, e quasi tutti i soldati furono pure uccisi, meno pochi, che, per ignote vie, poterono arrivare al campo di Labieno.

Distrutto Sabino, Ambiorige spediva messaggi a tutti i popoli vicini e conduceva in massa Eburoni, Aduatici e Nervii sollevati all'assalto del campo romano più vicino, quello di Q. Cicerone. Fallito anche qui il primo attacco, e riescito senza frutto l'invito rivolto a Cicerone di ritirarsi e mettersi in salvo, Ambiorige riprese ad assalirlo con forze soverchianti. I Romani, a malgrado delle enormi perdite, tennero fermo dietro i ripari e soltanto dopo circa dieci giorni di resistenza e, dopo molti messi, intercettati ed uccisi, Cicerone riusciva ad informare Cesare del criticissimo stato della legione.

Questi pensò di riunire all'istante le forze più vicine; le legioni di Crasso, di Fabio e di Labieno, il quale ultimo però non volle (approvando Cesare) lasciare il campo, minacciato dai Treveri. Cesare lasciò a Crasso il governo di Samarobriva (quartier generale) con una legione, con tutte le bagaglie, le provviste, i documenti, gli ostaggi, e, con due sole legioni, corse nel paese dei Nervii. Riesciva ad inviare a Cicerone una lettera che, assicurata dal messo ad una freccia, e lanciata, venne avvertita, soltanto dopo due giorni, confitta in una torretta del campo, quando già si vedeva da lontano il fuoco degl'incendi, segno dell'avvicinarsi di Cesare.

Ambiorige, informato, tolse l'assedio e, con circa 60 mila uomini, marciò contro Cesare, che Cicerone riesciva ad avvertire in tempo.

Saputolo libero, Cesare si fermò, ponendo il campo in luogo vantaggioso, vicino ad un torrente e, non avendo più di 7 mila uomini, senza bagagli, ebbe cura di dare al campo un'estensione minima, affine di indurre il nemico a tenerlo in dispregio.

Riesciva così, dopo un giorno d'attesa, ad indurre i Galli, che erano in buona posizione al di là del torrente, a passarlo ed a cominciare l'attacco. Ciò infatti fecero e con tanto dispregio per i Romani, da non curarsi di forzare le porte del campo, sbarrate soltanto apparentemente, cercando invece di colmare il fosso e scavalcare i ripari. Cesare, spalancate tutte le porte, lanciò la cavalleria, scompigliando, con l'improvvisa ed inattesa sortita, il nemico e facendone strage. Rinunciando ad inseguire i fuggenti in mezzo a boschi e paludi, arrivò, nel giorno stesso, al campo di Cicerone.

La notizia della vittoria giunse a Labieno per mezzo dei Remi alleati, percorrendo 50 miglia in tre ore. Induziomaro, capo dei Treveri sollevati, fuggiva nella notte, rientrando nel proprio territorio.

Preparò, tuttavia, durante l'inverno, un nuovo attacco contro Labieno il quale, informatone da Cingetorige (altro capo dei Treveri e, secondo il costume gallico, rivale di Induziomaro ed amico dei Romani) e vedendo le torme della cavalleria nemica correre sotto il campo, vi si tenne ben chiuso, simulando paura e lasciando che quella lanciasse dardi contro i ripari.

Frattanto occultamente, di notte, Labieno fece entrare nel campo tutta la cavalleria, che poté raccogliere dalle città vicine. Dopo avere invitato, per più giorni, i Romani ad escire dal campo, per combattere, Induziomaro se ne tornava indietro con le sue genti sparse e senza verun ordine. Labieno fece allora escire tutta la cavalleria, rincalzata dalla fanteria, che, come egli prevedeva, scompigliò e pose in fuga il nemico, sorpreso da quell'attacco improvviso. Per suo ordine, gl'inseguenti si astennero dall'uccidere i fuggiaschi, mirando soltanto a colpire Induziomaro, che fu raggiunto ed ucciso, mentre passava a guado un fiume. Soppresso così il capo del partito avverso, col trionfo di Cincetorige, amico dei romani, tutto ritornò per allora in ordine nel paese dei Treveri.

Nella particolareggiata e precisa esposizione del Lib. V, *De Bello Gallico*, che venne riassunta nelle parti essenziali, è posto in rilievo, con evidenza geometrica, il partito che un esercito, in paese non amico e con le sue forze sparse, può trarre dall'impiego della fortificazione improvvisata. A questa, come scudo, dovette la salvezza la legione di Q. Cicerone, che poteva, per oltre 15 giorni, contro forze più che dodici volte maggiori, tenere fermo fino all'estremo possibile, tanto che Cesare, fattasi venire davanti la legione, trovò che *d'ogni diecina non v'era pur uno che non fosse ferito*. Alla fortificazione stessa, come ad arma di preparazione all'offensiva, dovette Cesare la vittoria in campo aperto contro un nemico otto volte superiore, ma logoro e stanco per gli attacchi falliti contro i ripari di Cicerone; e la dovette anche Labieno il quale, sicuro nel suo campo, poteva organizzare la disfatta e la morte di Induziomaro.

* * *

Nella sesta Campagna (53 av. Cr.) la fortificazione improvvisata ebbe scarso impiego pel carattere delle operazioni. Cesare, soggiogati i Nervii all'improvviso, accettata la resa dei Senoni e dei Carnuti, debellava i Menapii; mentre Labieno nei Treveri, i quali, nuovamente insorti, avevano raccolte molte forze per aggredirlo nei suoi quartieri d'inverno, fece, giocando d'astuzia, escire la sua legione e la numerosa cavalleria ausiliaria fuor dei ripari, simulando una ritirata, per trarsi dietro il nemico, che poteva così indurre ad accettare battaglia in una

posizione svantaggiosissima. Riescito a sconfiggerlo in aperta campagna ed inseguitolo con la cavalleria, vide retrocedere, più che in fretta, al Reno i Germani, accorsi in aiuto ai Treveri e ridiede il governo del paese all'alleato Cincetorige.

In questa breve operazione, il campo fortificato serviva a Labieno come strumento per far cadere in inganno il nemico, che sentiva di poter battere all'aperto con la sua numerosa cavalleria, raggiungendo, anche nel presente caso, uno scopo dinamico.

Nel 372, Cesare passava il Reno per la seconda volta, su di un ponte simile a quello già costruito nel 370, ma più a monte ed, anche questa volta, non ritenne opportuno inseguire gli Svevi, rifugiati nelle selve, preoccupandosi soprattutto della mancanza di vettovaglie, non essendo i Germani dediti all'agricoltura. Volendo però lasciare a questi popoli sospetto del suo ritorno, fatto ripassare il Reno all'esercito, ruppe la testata del ponte verso la riva germanica, erigendo sull'altra testata un'alta torre con attigui ripari presidiati da 12 coorti; ossia organizzando una *testa di ponte*. Volendo poi sottomettere il Belgio e la Gallia occidentale, divise l'esercito in tre parti, lasciando le bagaglie delle legioni e le provviste nel campo fortificato degli Eburoni, presso Aduatica, occupato già e poi abbandonato da Sabino, del quale erano ancora intatti i ripari. Vi pose a presidio la 13ª legione, una di quelle recentemente arruolate in Italia ed un corpo di cavalleria, dandone il comando a Q. Cicerone, con ordine di tener fermo e di non escire dal campo.

I Sugambri, popolo di là dal Reno, allettati dai saccheggi che sentivano farsi nelle terre degli Eburoni, passato, con navi, il Reno 30 miglia più a valle del ponte interrotto e presidiato, irruppero nel paese, investendo improvvisamente il campo romano di Aduatuca, mentre, contravvenendo agli ordini di Cesare, più della metà della legione era escita, insieme con la cavalleria, per tagliare biade ed incettare foraggi. A malgrado della sorpresa e dello scemato presidio, il campo resisteva all'attacco, pur essendo gli assalitori arrivati sopra i ripari. Parte dei legionari vi poteva rientrare combattendo, mentre altri, tagliati fuori, caddero uccisi.

I Germani, perduta la speranza di prendere il campo, ripassavano il Reno con le prede fatte negli Eburoni.

Il campo fortificato di Aduatuca, che permise a Cesare ed ai suoi luogotenenti di percorrere il paese ed operare offensivamente con le legioni alleggerite, raggiunse il suo scopo anche nelle sfavorevoli condizioni in cui venne a trovarsi per l'escita di gran parte dei suoi difensori.

* * *

L'assoggettamento definitivo delle Gallie fu deciso nella settima Campagna (52 av. Cr.) la quale culminò, come già fu accennato, con la caduta di Alesia, in seguito alla sconfitta dell'esercito di soccorso. Memorabili: l'assedio di Avaricum (Bourges); le operazioni intorno a Gergovia e la grande vittoria di Cesare sulla cavalleria di Vercingetorige presso Alesia. Sotto le mura di questa, in altro combattimento di cavalleria, Cesare schierava le legioni avanti i ripari (come egli scrive) e sotto la loro protezione, per sostenere la propria cavalleria. Quando quella nemica cominciò a piegare, fece avanzare un poco le legioni, per completare la vittoria della cavalleria germanica, che era al suo servizio, la quale, fatta strage dei nemici, costrinse Vercingetorige a chiudersi in Alesia. Ma, né in queste operazioni, né in quelle compiute da Labieno, il quale, durante la Campagna, fece, con quattro legioni, una punta su Lutezia (Parigi), si può dire che la fortificazione improvvisata abbia propriamente provveduto, come fece nelle altre campagne, alla sicurezza delle truppe ed alla predisposizione dell'offensiva. La settima Campagna di Cesare nelle Gallie rimane una delle più belle pagine della storia militare dell'antichità, principalmente per quanto riflette la guerra d'assedio, nella quale egli si manifestava maestro all'oppugnazione di Avaricum e più ancora per le opere compiute sotto Alesia. Sono, in particolar modo, da ricordare gli ostacoli originali (difese accessorie) che seminò lungo la linea di controvallazione, da lui descritti nel libro VII e da Napoleone III rappresentati, su grande scala, nella Tav. 27 dell'atlante. L'azione dei detti ostacoli si rivelò grandissima quando le truppe di soccorso arrivate, dopo il combattimento lontano, a ridosso del campo romano, incappavano in quelli, mentre erano colpite dalle armi, che i legionari tiravano dall'alto delle torri.

* * *

Nell'ultima Campagna (51 av. Cr.), mentre Cesare, per soffocare la ribellione rinascente in alcune regioni della Gallia occidentale, percorreva, con la consueta rapidità, i paesi dei Biturigi e dei Carnuti, e vinceva i Bellovaci e popoli affini, C. Caninio legato accorse con le sue legioni verso Lemonum (Poitiers), assediato dai Pittoni sotto il comando di Dumnaco. Non sentendosi in forza da affrontare il nemico con le sue due legioni, mise il campo in posizione vantaggiosa. Dumnaco rivolse il suo esercito contro Caninio, attaccandone i ripari; ma, dopo avere sofferto molte perdite, senza risultato, desisteva dall'impresa, riprendendo l'assedio di Lemonum.

Frattanto il legato C. Pabio, che, avvertito da Caninio, era corso verso Lemonum, si trovò di fronte a Dumnaco, il quale, informato del suo arrivo, per non essere preso fra il nuovo nemico e la piazza, aveva tolto l'assedio, tentando di passare la Loira. L'attaccò con la sua numerosa cavalleria, la quale, dopo due giorni di combattimento, sostenuta dalle legioni, distruggeva quasi completamente le truppe di Dumnaco, già scosse dagli attacchi falliti contro il campo di Caninio.

Questi si mosse allora contro il senone Drapete ed il cadurco Lutterio, agitatori di popoli, i quali al suo sopraggiungere s'impadronirono di Uxellodunum (Puy d'Issolu), oppidum (castello) fortissimo per l'elevata posizione, facendone base per le future operazioni.

Arrivatovi sotto celermente Caninio e riconosciutane impossibile l'espugnazione, per impedire l'escita delle numerose bagaglie, ivi dentro ammassate, piantava sopra le alture circostanti tre campi dai quali, con le sue scarse legioni, cominciò a costruire una linea per circondare l'« oppidum », ed impedire che Drapete e Lutterio, esciti dalla piazza, v'introducessero i rifornimenti. Lasciata una legione a difesa dei campi, con l'altra libera e sciolta e con la cavalleria agilissima dei Germani, piombava addosso ai ribelli, che sbaragliò completamente facendo prigioniero Drapete.

Compiuta felicemente l'impresa, Caninio riprese l'investimento di Uxellodunum, che cominciò a stringere. Il giorno appresso giunse C. Fabio di ritorno dalla regione dei Carnuti, che riescì a soggiogare completamente in seguito alla rotta di Dumnaco, e si univa a Caninio per accerchiare completamente la piazza.

Cesare, informato da Caninio del successo ottenuto sui ribelli e dell'iniziato assedio di Uxellodunum, accorse con tutta la cavalleria di cui disponeva, ravvisando necessario distruggere uno degli ultimi focolari della resistenza ed imporre, con l'esempio, alle altre città.

All'assedio di Uxellodunum emerse ancora una volta il genio inventivo di Cesare coll'erezione di giganteschi terrapieni e di torri colossali per colpire i difensori, forzati ad escire per rifornirsi di acqua, la cui privazione determinò la resa della piazza. Cesare poté giungere a questo risultato in seguito alle vittorie di Caninio e di Fabio, nelle quali la fortificazione improvvisata fu un fattore efficacissimo di offensiva, coronato dal pieno successo.

* * *

Poiché la dottrina militare non può prescindere dalla storia, nella quale ritrova i riferimenti fondamentali della sua stessa essenza ed il mezzo per arrivare a stabilire i principii dell'arte, l'esame delle Campagne di Cesare sotto questo nuovo aspetto costituisce la via

più dritta per conseguire lo scopo. Né le conseguenze che ne derivano potrebbero venire infirmate dalle condizioni dell'ambiente in cui i fatti si svolsero. Il genio del condottiero, il valore delle legioni, che nelle sue mani furono strumento infallibile di vittoria, l'inferiorità tecnica del nemico, possono aver reso più facile il trionfo delle armi romane; quantunque non facesse difetto ai Galli (che, a giudizio di Cesare, non erano un popolo barbaro) l'attitudine alla guerra, né un innato coraggio, né la dote parimenti innata, di apprendere prontamente nei contatti di guerra con i Romani; e, d'altra parte, non mancarono in costoro momenti di depressione morale, che, senza lo spirito altamente animatore di Cesare, avrebbero potuto condurre a disastri. Nella prima campagna le legioni erano fortemente impressionate di dover affrontare i Germani di Ariovisto (*Tantus subito timor omnem exercitum occupavit, ut non mediocriter omnium mentes animosque perturbaret*). Tribuni e Prefetti adducevano scuse per partire, oppure, chiusi nelle tende, imprecavano al loro destino e per tutto il campo si facevano testamenti. (*Vulgo totis castris testamenta ibsignabatur*). Soltanto l'eloquenza persuasiva di Cesare e lo slancio spontaneo della decima legione, la quale mandò i propri tribuni militari a ringraziarlo dell'assoluta confidenza che aveva in lei riposto, fecero ritornare la calma ed infusero coraggio anche ai più pavidi. Ma è da riconoscere che giammai le condizioni dell'ambiente, quali che si fossero, avrebbero potuto condurre a fatti in opposizione ai principi immutabili dell'arte.

Nel IX secolo, quando l'Occidente era già immerso nella più fitta barbarie, l'imperatore Leone, VI di tal nome, dava alla luce, in quell'estremo tramonto della civiltà romana, ridotta ormai dentro le mura di Bisanzio, le *Istruzioni militari*, nelle quali, sulle traccie di Vegezio, insiste sull'utilità di fortificare i campi. Fu l'ultimo bagliore di una fiaccola, prossima a spegnersi. L'orrore che nutrivano le orde barbariche per qualsiasi lavoro organizzato, portò alla completa soppressione del riparo. Nel Rinascimento, il ritorno agli studi classici, che condusse a meditare sugli ordinamenti militari dell'antichità e la comparsa delle armi da fuoco, fecero rivivere virtualmente il riparo con qualche parvenza d'impiego tattico, balenato nella mente feconda di uno dei migliori ingegneri militari del secolo XVI. Ma furono lampi passeggeri, perché, negli eserciti del 600 e del 700, salvo rarissime eccezioni, (ad esempio nelle truppe guidate da Alessandro Farnese, Duca di Parma) perdurò inalterata la ripugnanza pei lavori di terra, che venivano affidati a contadini, o ad operai requisiti. Le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, con rinnovate condizioni sociali e sotto un

maestro, che seguiva soltanto le ispirazioni del suo genio, non giunsero a ridestare l'impiego del riparo, il quale non si affermò neppure nella Campagna del 1870-71, a malgrado delle grandi risorse della tecnica e di fronte alla tanto aumentata potenza delle armi. Soltanto nell'Estremo Oriente, il largo impiego fatto dai giapponesi, in Manciuria, del riparo nell' avanzata offensiva, ci ricorda, dopo 20 secoli, le legioni di Cesare nelle Gallie e pone sotto una luce assolutamente moderna il dinamismo della fortificazione improvvisata.

Se non è infondata la presunzione che una nuova guerra sarà guerra di movimento, il dinamismo del riparo dovrà affermarsi incontestabilmente, sebbene sia arduo determinarne i particolari dell'impiego.

La complessità della guerra moderna (in contrasto con la semplicità delle campagne di Cesare), conseguenza della moltiplicazione delle macchine, dell'immenso accrescimento della loro potenza distruttiva e della smisurata mole degli eserciti, mentre ne rende tanto più difficile la condotta, aumenta, in eguale proporzione, la difficoltà d'impiego di tutti i mezzi e quindi anche del riparo a scopo offensivo. Mentre perciò si richiedono pel Comando menti altamente educate agli esercizi della sintesi, necessaria per dominare tanta vastità di materia, occorrerà altresì che siano ben temprati, per l'immane lavoro, gli strumenti della tecnica; onde siano in grado di applicare rapidamente le risorse della scienza e dell'industria. È, a tale scopo, indispensabile che anche il tecnicismo militare vada ogni giorno di più assumendo i caratteri della specializzazione.

I giganteschi progressi raggiunti dalla scienza e dall'industria, aiuteranno ad ottenere ciò che, a primo aspetto, può apparire impossibile; a porre, cioè, le truppe, destinate a combattere in condizioni così diverse da quelle in cui si trovavano le legioni di Cesare, in grado d'impiegare il riparo anche nell'offensiva.

Tale previsione si presenta, nelle linee generali, conforme ai concetti espressi da Ugo Foscolo in una lettera da lui diretta, nel 1807, al generale Caffarelli, ministro della guerra del primo Regno Italico, per proporre l'edizione delle opere del Montecuccoli. A proposito dell'opportunità di riesumare gli scritti di quel grande maestro, Ugo Foscolo ivi osserva che: « *Parranno forse inutili questi scritti ai dì nostri a chi vede gli effetti meravigliosi dei nuovi sistemi di guerra, senza considerare che le teorie, quando siano attinte dall'analisi e dall'esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalla rivoluzione dei tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicate* ».

Concetti che si collegano a quelli già accennati in queste pagine e che, sebbene espressi dal cantore dei *Sepolcri* più di un secolo indietro, sono, anche oggidì, mirabilmente vivi ed attuali.

Ed in relazione all'immanenza dei principî, appare, nelle Campagne di Cesare, potente l'influsso delle forze morali, che Napoleone riteneva pesassero per tre quarti nelle vicende di una guerra. Temprato nelle lotte politiche, le quali portarono lui, aristocratico, a penetrare nell'anima delle masse, Cesare seppe avvalersi di queste forze per avvincere a sé l'animo dei soldati, sul quale sentì di poter fare, in ogni contingenza, sicuro assegnamento. Tutte le sue vittorie sono dovute, oltre che al suo genio strategico, alla ferma, incrollabile fiducia di poter tutto superare con la forza dell'animo ed al fatto che egli poneva nell'azione bellica, non soltanto la mente, ma il cuore. *Totus et mente et animo in bellum insistit*, scriveva Cesare di sé nel 1° libro dei *Commentarî*.

ENRICO ROCCHI.

LA CELLULOSA

Aspetti del problema della cellulosa.

Allo stato attuale della nostra civiltà, la carta, alcune fibre tessili, naturali od artificiali, alcuni esplosivi, vernici e manufatti varii utili alla vita moderna, traggono la loro origine dalla cellulosa i cui fabbisogni aumentano quindi in proporzione geometrica.

Su questa medesima rivista, in agosto 1927, ebbi a scrivere qualche pagina sul ferro ed accennai a quanto connettesi alla sua produzione, protezione e sostituzione nell'ambito del problema italiano e del nostro fabbisogno, che non è modesto e grava non poco sulla nostra bilancia commerciale.

Ragioni consimili — contribuire cioè all'esame di quanto può alleggerire le nostre gravose importazioni — mi inducono oggi ad esaminare il problema nazionale della cellulosa, con l'attenuante di trattare l'argomento con personale e decennale, se pur modesta, cognizione di causa.

La questione cellulosica — che ha per noi alcuni aspetti paragonabili a quelli da me presentati pel caso del ferro — è forse nel complesso più facilmente accessibile che non il problema siderurgico, per quanto riguarda la soluzione di produrre in paese il fabbisogno nazionale.

Il ferro viene isolato da alcuni suoi ossidi; la cellulosa dalle complesse e labili sue combinazioni od associazioni, base e substrato della quasi totalità del regno vegetale.

Ferro nativo non abbonda in quantità tali da avere importanza per fabbisogni industriali; cellulosa pura, in senso relativo, trovasi nel cotone e qualche altra pianta, ma l'industria tessile, da sola, la assorbe quasi tutta, per tonnellaggi enormi, e resta quindi la necessità dell'estrazione di cellulosa per tutti gli altri usi, fibre tessili artificiali comprese.

Né ferro né cellulosa possono con facilità isolarsi allo stato di grande purezza; se il primo ha qualità che nessun altro metallo offre, del pari la cellulosa, non è nella maggior parte dei casi, rimpiaz-

zabile con altre sostanze organiche. La produzione dell'uno e dell'altra, nel mondo, è formidabile, e se il consumo del ferro è indice della nostra civilizzazione meccanica, quello della cellulosa ci dà tra l'altro la misura del nostro progresso intellettuale.

Il ferro — più ancora molte sue leghe — trionfano per proprietà meccaniche, ma dal punto di vista chimico cadono facile preda ai più comuni agenti distruttivi, aria ed acqua in prima linea; a questi ed altri più severi agenti, mostra la cellulosa una resistenza praticamente infinita, nel mentre le sue proprietà meccaniche sono alquanto modeste.

Cosa voglia dire ai tecnici ed agli studiosi la parola « cellulosa » lo dimostra laconicamente il fatto che gli scritti che ad essa riferisconsi, ed apparsi nell'ultimo mezzo secolo, superano nel mondo il numero di cinquantamila.

Né questo deve far concludere che l'argomento sia esaurito; tutt'altro. Se molto può obiettarsi ancora sul principio e sui dettagli di alcuni moderni processi di estrazione di cellulosa, quando poi ci addentriamo nella teoria addirittura troviamo che i chimici, a parlar franco, sono ancora all'oscuro di quella che è la vera e definitiva formola di costituzione della cellulosa. Per cui chimici e fisici ancora esaminano struttura e comportamento di questa soffice materia, che, secondo studi recenti, avrebbe nientemeno che struttura cristallina. Ben lungi si è quindi per il capitolo delle questioni cellulosiche, dalla parola: fine.

Sviluppo dell'industria della cellulosa.

Esso, nel suo ritmo accelerato, talora febbrile, ha seguito un carattere quantitativo piuttosto che qualitativo. Il tonnellaggio ha preoccupato più della qualità. Al punto che le cellulose mercantili di oggi sono meno pure di quelle del secolo scorso, quando usavansi stracci e cotone; allo stesso modo che tante carte fabbricate oggi valgono e si conservano meno della bella e filigranata carta a mano dei nostri avi. Senza contare poi che molte carte — quella da giornali in ispecie — di cellulosa vera e propria ne contengono ben poca e sono invece ottenute dalla pasta di legno tal quale — conducendo così a manufatti che nessuna resistenza offrono alle ingiurie del tempo. Ciò importa poco, è vero, dati gli usi quasi sempre effimeri della carta nella vita moderna, e mi vien fatto di pensare che forse le generazioni a venire non perderanno gran che per la mancata conservazione di molti quotidiani contemporanei; ma non così han pensato alcuni

direttori di grandi diarii esteri i quali curano che un certo numero di copie dei loro quotidiani, destinati ad archivii e biblioteche, vengano impressi su carta speciale, di buona cellulosa.

Crescendo la domanda industriale di cellulosa troppo rapidamente, da un mezzo secolo in qua andò divenendo sempre meno possibile l'uso generale del cotone, cellulosa che più si approssima per purezza al prodotto tipo; il costo ha ristretto l'impiego del cotone quasi esclusivamente al ramo tessile ed agli esplosivi. Per gli altri usi, il cotone escluso, stracci ed altri cascami divenuti del tutto insufficienti, l'umanità si rivolse alle piante — ai legni in prima linea — che per circa metà del loro peso racchiudono cellulosa sotto forma di labile combinazione, perciò isolabile.

Le foreste di alcune essenze — conifere in predominanza — che caddero un giorno sotto l'ascia del coltivatore e del legnaiuolo spariscono oggi con ritmo ben più accelerato e su scala imponente per rifornire le insaziabili fabbriche di cellulosa e di carta.

Confrontata alla industria siderurgica, quella cellulosica ha il vantaggio del perenne riprodursi del materiale vegetale distrutto. La sintesi organica, per cui dall'anidride carbonica atmosferica e dagli elementi dell'acqua, sotto lo stimolo della blanda radiazione solare, si organizzano le combinazioni organiche elementari e da queste poi le più complesse — e la cellulosa in prima linea — assicura col suo ritmo imperturbabile inesauribile materia prima all'industria cellulosica mondiale. Vi è però una questione di mancato sincronismo; il ritmo di utilizzazione di quelle determinate specie vegetali usate per cellulosa, è divenuto oggi senza confronto più celere del corrispettivo ritmo di crescita.

Poche ore trasformano il prodotto finito l'albero cui natura immutabile assegnò decenni pel suo normale accrescimento. Molto si è scritto per accelerare i processi fotosintetici naturali; vi sono al riguardo studi recentissimi e interessanti dell'americano H. T. Herrick, sui fermenti. Ma si tratta per ora di ricerche speculative e di suggestioni teoriche. La natura intanto continua lenta e immutabile nei suoi cicli vegetali.

Come mettere di accordo allora il bisogno e la realtà? Non vi è neppure il caso di pensare a sostituirsi alla natura, dato che non si riesce a farle mutare ritmo, e di accarezzar l'idea di una cellulosa sintetica, già che in fondo acqua e carbone ne sono gli elementi costitutivi.

Per tanti anni, spesso con successo, sempre con abilità, il chimico organico ha teso verso il sintetismo, ma questo, per motivi che

ci porterebbe troppo lontano sviluppare, si può *a priori* escludere per la cellulosa.

Il caso brillante dei coloranti sintetici si imposta ben diverso: meno brillante forse economicamente, ma ancora giustificabile è quello dei carburanti sintetici, rampollo minore della sintesi organica e oggi in gran voga; ma non occorre con ciò fare generalizzazioni, spesso fallaci, e ce ne insegna la dura lotta finora sostenuta, economicamente senza esito, dalla gomma sintetica contro il latice dell'albero dei tropici, che pure ha un prezzo di vendita assai superiore alla cellulosa.

Occorre quindi attenersi alle piante; dell'infinito numero di specie vegetali contenenti e capaci di fornire adatta cellulosa, requisiti economici, industriali, tecnici riducono ad esigua legione le varietà interessanti, a pochi tipi quelle attualmente in uso.

Ma vi sono ancora piante poco sfruttate ed a torto; prove di miei collaboratori e mie, per lunghi anni, mostrarono che di un centinaio di specie vegetali, candidate, diremo così, a nuove sorgenti di cellulosa, ed allo scopo trattate, una decina almeno presentano deciso interesse e certo avranno futuro sviluppo.

Oggi come oggi le sorgenti sono legni di abete, in minor misura di pino, betulla, pioppo, ed in qualche caso minore le paglie o altri pochi vegetali annui, e questo è tutto.

Dei legni citati l'Italia è relativamente ben piazzata solo per il pioppo, disponibile tuttavia in quantità minore di quanto il fabbisogno interno richiede; si parla timidamente di utilizzazione di pino silano da alcuni, e si esclude anche dai più ottimisti, la possibilità, magari futura, di una industria di cellulosa di abete.

Abbiamo oggi in Italia una tenace, logica ed utile campagna per la coltivazione del pioppo che per ora — ad eccezione di un impianto cellulosa presso una cartiera del Nord che la produce per suo consumo — ci dà solo pasta legno, divorata specialmente dalla carta da giornali. La coltivazione del pioppo non può che risolvere in modo unilaterale il problema cellulosa e carta in Italia; occorre sul pioppo dirigere molta ma non tutta la nostra attenzione, perché esso ci offre una soluzione incompleta. Il pioppo fornisce un legno che altri usi remunerativi contestano alla carta, è pronto al taglio solo dopo spazio di vari anni, e deve essere appositamente allevato. Contro ciò abbiamo altri vegetali a ciclo annuo, spesso non adoperati sebbene coltivati su larghe estensioni; abbiamo parti di vegetali abbandonate ogni stagione sul campo come sottoprodotti o capomorti agricoli, e disponibili spesse volte a prezzi relativamente modesti. Di essi ci interessano sopratutto le paglie.

Stato attuale della questione.

Il problema della cellulosa si presenta oggi pel mondo civile — in linea generale e sintetica — nei termini seguenti:

1° il fabbisogno cresce annualmente in proporzione che tende più verso un andamento geometrico che aritmetico;

3° gli usi della cellulosa si estendono in numero oltre che tonnellaggio, con prevalenza e forse predominio avvenire di usi chimici-tessili, vernici, films, esplosivi, ecc., su quello attualmente manufatturiero: la carta;

3° le sorgenti di cellulosa — escluso ormai il cotone costoso e riservato ai tessili — sono oggi rappresentate solo da pochissime specie arboree a lenta crescita, se pur investenti larghe regioni, della calotta subpolare artica specialmente. Il monopolio della produzione mondiale di cellulosa è oggi quindi quasi esclusivamente in mano di case scandinave, finlandesi e canadesi;

4° di infinite varietà vegetali tecnicamente interessanti come ulteriori sorgenti di cellulosa, anche attraverso il più severo vaglio di una critica industriale economica, restano alcune cui deve darsi l'importanza meritata pel futuro approvvigionamento del mondo. In Italia, a parte e oltre il pioppo, sono le paglie di cereali, le graminacee in genere ed il noto sparto delle colonie libiche quelle che potran salvare la situazione;

5° è possibile oggi non solo ricavar cellulose da paglie di grano riso, mais, steli di piante tessili, ecc., cosa del resto non nuova e in alcuni casi realizzata fin dal secolo scorso, ma quanto estrarre il prodotto sotto forma bastante pura per usi chimici oltre che idoneo per usi cartarii.

Carta e seta artificiale; ma non cellulosa.

Varii anni fa ebbi a scrivere che l'industria cartaria italiana, fiorente allora, ma totale importatrice di cellulosa dall' estero, mi dava l' impressione di un gigante dai piedi di creta; tale apprezzamento posso oggi estenderlo all' industria della seta artificiale, che nel frattempo ha assorbito capitali iperbolici in Italia. Si è molto parlato di organizzazione, di standardizzazione, di aggruppamento e così via, in questa colossale industria. Ma, in coscienza chi ha osato finoggi affrontare in pieno il problema della indipendenza nazionale per la predominante sua materia prima, la cellulosa, per la quale i nostri

capitani di industria sono vassalli totalitarii dei fornitori esteri, e di pochissimi tra essi? Che avverrebbe se un giorno l'estero aumentasse in modo proibitivo i suoi prezzi di vendita? Si è già dimenticato che la cellulosa estera, durante la guerra, aumentò da venti a trenta volte il suo prezzo?

In Italia non abbiamo produzione di cellulosa; tale non si può chiamare la consegna al mercato di qualche centinaio di tonnellate mensili di prodotto — che qualche rara fabbrica oggi lotta a produrre facendo inapprezzata opera di pioniere — contro le centomila e le cinquantamila tonnellate annualmente e rispettivamente importate dalle industrie di carta e seta artificiale in Italia.

Industria cartaria quindi poderosa — per lo meno in considerazione del fabbisogno nazionale di carta; industria di tessili artificiali più che poderosa, tanto che i soli Stati Uniti riuscivano a contenderci il primato della massima produzione mondiale, e tanto che l'Italia è forte esportatrice.

Contro ciò, una industria cellulosica ancora in fasce. Questa la situazione.

Cosa ha fatto finora l'Italia?

Vi è un perché a tale situazione? È essa senza uscita anche per l'avvenire? È quanto vogliam disaminare, prima di concludere.

I tentativi italiani per creare primi nuclei di industria cellulosica furon scarsi, variamente abbordati e ripartiti nel tempo e nelle regioni, tendenti a finalità varie. Lo sforzo ha portato ad una progenitura debole e non organizzata, pur quando questa sopravvisse.

Che i primi tentativi avvenissero nel Veneto od in Calabria, che essi si rivolgessero alla paglia di grano od al legno di pino, il fatto sta che fino al dopoguerra le sporadiche imprese finirono coll'essere abbandonate, ribadendosi il concetto, a mio avviso erroneo, che vano è tentare in Italia la creazione di industria cellulosica.

Oggi qualche impresa, nata nel dopoguerra, sussiste, dopo aver attraversato difficoltà non lievi, e lotta con coraggio vivendo difficile vita, servendo però quanto meno a dimostrare che in Italia vi è stato chi ha affrontato con tenacia e larga visione il vasto problema e non lo abbandona.

Conchiudere ora che vano sia fronteggiare la situazione, perché per ora senza via di uscita, sarebbe faciloneria e danno nazionale. Le coraggiose iniziative, passate e presenti, mostrano anzi, ove siano bene interpretate, che l'esperimento, assai interessante, merita di essere

perseguito, vivificato, intensificato, perché esso è prossimo a portare a grandi e meritati frutti.

L'esperienza industriale ha assodato che è possibile una produzione nazionale di buona e talora ottima cellulosa, da paglia di grano e riso, da steli di canapa (canapuli) e sopratutto dallo sparto, prima ricchezza coloniale d'Italia; ha assodato ancora che è possibile, con metodi speciali, razionalmente adattati alle nostre disponibilità non solo di vegetale ma di combustibile e reagenti, acconciar la produzione entro quei rigidi limiti economici imposti in pratica ad ogni processo nuovo dalla inesorabile, e nel caso attuale, formidabile, concorrenza straniera.

Pochi tecnici italiani, senza ausilio di tradizionale esperienza, né di collaborazione altrui, hanno affrontato la questione cellulosica, ed hanno poco a poco vinte tante difficoltà, sì che possono oggi presentar questo problema produttivo come tecnicamente risolto.

Restano alcuni problemi organizzativi, distributivi ed economici da mettere ancora a completo punto, e questo è ben importante, ma non deve in modo alcuno far riflettere scetticismi su quanto già fatto od esitazioni su quanto resta a fare.

Per la cellulosa deve ben valere il motto fatidico che « nulla è fatto, se tutto non è fatto ».

Cosa può e deve ancora fare l'Italia.

Tutto quanto significa valorizzazione di materie prime nazionali e affrancamento dall'importazione coincide oggi coi capisaldi del programma di rivalutazione interna perseguito dal Governo.

A parlare chiaro, nelle spese competenti ufficiali, non ci sembra siasi ancora prestata la dovuta attenzione al gran valore morale e materiale insito nello sforzo tenace di affrancamento, perseguito dalla modesta e nascente industria cellulosica italiana.

Tali sfere devono accordare vigile attenzione alle iniziative in corso o da crearsi. La mentalità che il Governo può e deve tutto fare, e sostituirsi alle iniziative o capitali privati, è bandita, siamo d'accordo. Ma tra questo estremo e il semplice interesse platonico, o la formola burocratica di compiacimento vi sono tanti gradini che certo alcuni di essi può benevolmente ascendere chi rappresenta il Paese e l'interesse nazionale in questo ramo.

Non dimentichiamo che il grano si raccoglie a milioni di tonnellate — cinque a sei — annue in Italia, e che la quantità di paglia è circa doppia, e che queste quantità sono destinate ad aumentare sotto l'impulso del movimento generale di ripresa cerealistica creato

dalla dinamica e pertinace battaglia del grano. Anche in Italia quindi la paglia è disponibile talora a buone condizioni, sopratutto col ridursi del capitale equino sostituito in campagna e nell'esercito dalla trazione meccanica.

Non mancano regioni italiane ove la paglia è addirittura bruciata o lasciata marcire sotto le zolle, per migliaia di tonnellate. Questo è un dato di fatto, quindi non si contesta. Si contesta invero da alcuni cosidetti esperti, più inclini alla critica che non all'azione, che la complessità e costo di raccolta, imballaggio e trasporto della voluminosa paglia, assorbono ogni beneficio. Certo uno sgravio delle tariffe ferroviarie sarebbe una manna per le industrie che volessero utilizzar paglia per cellulosa in Italia; ma in Germania la produzione di cellulosa di paglia — ottima e ricercata — trionfa e prospera sebbene non abbia vita più facile che da noi; solo essa, natavi decenni fa, fu aiutata, incoraggiata, sovvenzionata da privati o dallo Stato, perseverò e vinse.

I problemi quindi di raccolta, imballo e trasporto potranno essere risolti in molti casi e con successo, se si perseveri nella impresa e se il capitale privato si mostri meno diffidente e meno difficile all'investimento in imprese di questo genere, che se non si annunciano con pubblicità sensazionale, sono tuttavia molto più utili al Paese e molto più redditive in definitiva all'investitore, di quanto non lo siano state altre che pur seppero raccogliere innumeri milioni dal pubblico.

Certo vi sono altri paesi meglio piazzati che l'Italia: tale ad esempio la Repubblica Argentina — da me visitata allo scopo —, vero « Eldorado » di rifiuti agricoli cellulosici, sopratutto paglie di lino e di grano. Ma perché sospirare di non aver l'ottimo, avendo il buono? Avendo cioè una disponibilità italiana di paglie — non trovanti già oggi altro uso — tale da poter comodamente sopperire, a dir poco, ad un terzo circa del quantitativo di cellulosa oggi importato? E tale cellulosa, se la producessimo in paese, potrebbe comodamente entrare in impasti di carte andanti, mezzo-fini e fini, anche se qualche antiquato cartaio trovi che ciò non si accordi alla centenaria *routine* della sua fabbrica; senza parlare degli usi chimici di detta cellulosa, che, convenientemente trattata, può ottenersi di tipo costante e puro per tali scopi, come tra altri il Paternò ha brillantemente realizzato.

Non esitiamo dunque ad affrontare l'impresa e non dimentichiamo che gli Stati Uniti — ricchissimi un tempo in foreste, meno ricchi oggi, perché il ritmo di taglio è triplice di quello di ricrescita — già si rivolgono ansiosamente ad altre fonti naturali di cellulosa, e l'American Chemical Society coi suoi 16 mila membri ha tenuto quest'anno, nell'Istituto di Chimica, celebrato ad Evanston,

Illinois, un simposio sulla « Utilizzazione dei rifiuti e sottoprodotti agricoli per produrre cellulosa ».

Per l'Italia resta poi lo sparto libico; mi dispenso dal diffondermi sugli anni ed i milioni spesi per creare un'industria italiana di cellulosa di sparto.

Fu miraggio o diverrà realtà il nostro sogno di affrancar l'Italia dal ritiro delle belle carte di sparto inglesi, fatte in Inghilterra con sparto di provenienza libica?

Le carte italiane di lusso fatte con cellulose di sparto o paglia, le carte correnti, perfino le carte da giornali con esse stampati furono una realtà, cui il pubblico italiano ha assistito. Questi problemi industriali furono risolti con diuturno lavoro e perseverante sacrificio, più che con brillanti trovate o colpi di genio. Perseveranza, fede, aspettativa benevola, collaborazione, finiranno di condurre in porto le varie imprese.

Perseverando e collaborando — questi due propositi che si impongono al genio latino, perché di essi più spesso difetta — questo è il segreto per cui un prezioso lavoro di anni potrà solo affermarsi e beneficare il paese.

Quanto al Governo, quel che esso può fare, attraverso specialmente i suoi Dicasteri dell'Economia Nazionale e delle Colonie, non sta a noi il dirlo; uomini illuminati li reggono e provvederanno.

S. E. il Capo del Governo visitò, or è qualche mese, i grandi impianti siderurgici e miniere di Cogne, compiacendosi degli sforzi colà realizzati, concorrente il Governo, per affrancar l'Italia, in parte almeno, dal vassallaggio siderurgico estero.

Per continuare il parallelo iniziato tra le industrie del ferro e della cellulosa, auguriamoci che un giorno, e vicino, il Capo del Governo voglia rendersi conto di quanto pochi italiani han fatto per creare un'altra e nuova e grande industria nazionale; sarebbe la buona occasione perché Egli lasciasse, anche in questo promettente campo, orma reale della sua forte, dinamica, e realizzatrice volontà.

UMBERTO POMILIO.

NOTIZIE E COMMENTI

MEDITAZIONI NATALIZIE

Avevo visto annunziato, l'altro giorno, tra le novità librarie che ci porterà il 1929, un romanzo che ha questo curioso titolo: *Una donna che aveva i capelli bianchi...*

Oh diavolo! — ho pensato subito. O questo è un romanzo come quelli che faceva per le nostre nonne — quand'erano ragazzine — la buon'anima di madama de Ségur, e nei quali l'amore non c'entrava mai nè per diritto nè per traverso — o il romanziere che pone questo titolo al suo romanzo in un'epoca come la nostra che (se proprio non ha) ostenta così spesso il culto idolatrico della gioventù, dev'essere una specie di fossile... letterario.

Leggeremo, a suo tempo, il romanzo. Non senza notare però fin d'ora che, dopo tutto — e almeno da un certo punto di vista — quel titolo può essere significativo. Perché è vero che questa è l'epoca della gioventù, ma è anche l'epoca della velocità, del progresso, del movimento sempre più incalzante verso mète sempre più nuove. Ora, nel 1832 Balzac scriveva *La femme de trente ans*; cinquant' anni dopo — o giù di lì — Charles de Bernard scriveva *La femme de quarante ans*; è dunque più che naturale che, essendo passato un altro mezzo secolo, un altro romanziere venga ora a scrivere *La donna che aveva i capelli bianchi* — e che dunque, presumibilmente, non aspetta più la cinquantina...

È movimento, è velocità, è progresso anche questo...

E così di decennio in decennio — io continuavo a pensare — i « limiti di età » — per le donne, almeno — si allontanano o si prorogano; e se i poeti, una volta, cantavano la quindicenne Giulietta e la sedicenne Manon Lescaut, ecco che si abitueranno, un po' alla volta, a esaltare « anche in via normale » le mature grazie di Ninon de Lenclos che era già sessantenne quando faceva girar la testa ai più bei giovani di Parigi — o di madame Scarron che era quasi quinquagenaria quando diventava... madame de Maintenon.

Ma, del resto, un Poeta — già molti anni fa — ha scritto:

Une rose d'automne est plus qu'une autre exquise:

verso pieno di grazia letteraria, oltre che di umana e sentimentale delicatezza.

Tutte queste belle considerazioni, dunque — e altre, analoghe, che risparmio ai lettori, mi sono tornate in mente l'altro giorno, mentre assistevo all'ultima seduta del Senato...

Ma sì! Proprio così! L'annuncio (che m'era parso così strano e quasi incredibile) che un autore moderno imperniasse, all'età nostra, un suo ro-

manzo sopra *Una donna coi capelli bianchi*, cominciò a diventare, per me, credibilissimo e perfettamente normale quando vidi quale accoglienza faceva il Senato — e quale poi ha fatto il paese — a quella « questione dei capelli bianchi » che appunto fu trattata al Senato in quell'ultima seduta.

Perché la cosa è andata così.

L'on. Tittoni aveva voluto comunicare al Governo e ai suoi colleghi la ragione per cui egli s'era determinato a lasciare a qualcuno che fosse più giovane di lui, l'altissimo ufficio di Presidente. E l'aveva fatto con tanto signorile dignità di uomo di Stato e di studioso dei fenomeni sociali e politici — il suo alto e nobile discorso rievocava veramente una di quelle *plenae literatae senectutis orationes* che tanto piacevano a Cicerone — che a me parve subito come, pronunciandolo, egli non volesse soltanto (nè forse, principalmente) parlare al Senato.

Più lontano a me pareva ch'egli avesse voluto mirare, quando parlava degli insegnamenti e della « necessaria » autorità del Senato, il quale per definizione storica... ed etimologica, è l'Assemblea dei cittadini preparati all'esercizio della vita publica, a cui l'età e l'esperienza hanno temprato e rinsaldato il senno. E quand'egli rievocava la sapienza antica sapeva bene che quella sua parola di « umanista politico » non sarebbe passata senza suscitare qualche notevole eco.

E quella eco fu anche più pronta — e sopra tutto più notevole — di quanto forse anche l'on. Tittoni poteva sperare.

Perché l'on. Mussolini. nel suo discorso di risposta — felicissimo, in verità, anche dal punto di vista letterario — disse testualmente così:

« *La giovinezza è certamente un dono divino, che però la maturità consapevole degli anziani deve salvaguardare dalle insensate dissipazioni e dalle malcerte precocità. La forza e la passione dei giovani contemperata dalla saggezza delle lunghe esperienze vissute è destinata a formare la tempra nuova e necessaria dell'anima italiana* ».

Belle parole, piene di antica e sempre nuova sapienza. A proposito delle quali non resta che da formulare un augurio: che trovino cioé nella universale coscienza del popolo italiano la stessa grande e costante fortuna che trovano tutte quelle pronunciate da un così efficace ed eloquente oratore.

« Una gioventù audace temprata da una maturità consapevole »: ecco una « formula di sapienza sociale » con cui l'Italia andrà avanti assai, e assai lontano, sulle vie del mondo.

A. Calza.

INTORNO AL VALORE EDUCATIVO DELL'ARTE FOSCOLIANA

I.

Il valore educativo dell'arte foscoliana, per quanto quasi universalmente ammesso, ha bisogno, mi pare, di essere giustificato e precisato.

Non solo i maggiori spiriti del nostro Risorgimento politico e civile, dal Mazzini al Gioberti, dal Pellico al Capponi, dal Niccolini al Mayer, dal De Sanctis al Carducci lo riconoscono; ma tutta, si può dire, la classe intellettuale, onde uscirono i martiri delle forche austriache e delle galere

borboniche, gli eroi delle barricate e delle battaglie, i ministri, i condottieri, i dittatori, è stata infiammata da quel fuoco di passione e illuminata da quella luce di pensiero, che uscivano dalle liriche, dai carmi, dalle prose del Foscolo.

O che egli da « liber'uomo » rivolgesse l'*Ode a Bonaparte liberatore*; o che poco dopo piangesse sui fati della repubblica veneta trafficata a Campoformio, e scagliasse i fulmini dell'ira generosa contro il « giovine Eroe nato di sangue italiano », a cui natura aveva dato « il vigore e il fremito del leone », ma « la mente volpina » (*Iacopo Ortis*); o che celebrasse col sonante verso magnifico « l'itale glorie » uniche rimaste all'Italia « da che le mal vietate Alpi e l'alterna onnipotenza delle umane sorti » c'invadeano armi e sostanze ed are e patria, e tutto ci toglievano, fuorchè la memoria (*Sepolcri*); o che con maschia eloquenza nuova esortasse gli Italiani alle storie, « perchè niun popolo più (dell'italiano) può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che (lo) facciano rispettare nè più grandi anime degne d'essere liberate dalla oblivione » (*Discorso dell'origine e dell'ufficio della letteratura*); o che infine egli, esule volontario dall'Italia « afflitta di regali ire straniere » (*Grazie*), ricercasse il miglior balsamo alla desolazione dell'esilio e della povertà nel *Discorso sul testo della Divina Commedia*; Ugo Foscolo sempre aveva dinnanzi alla mente, e suscitava nei giovani, l'immagine d'una Italia non solo « nudrice alle Muse, ospite e dea » ma anche libera dall'« antiqua, infame soma » (*Sonetto*), risorta a libera vita, degna del suo passato, forte del suo avvenire.

E con più profondo sguardo egli additava nel culto delle grandi memorie, cioè delle memorie di alte ed eroiche imprese, di generosi e forti spiriti, di sventure immeritate, di propositi ardimentosi, il principio di ogni nobiltà spirituale che « ove dorme il furor d'inclite geste — e sien ministri al vivere civile — l'opulenza e il tremore, inutil pompa, — e inaugurate immagini dell'Orco — sorgon cippi e marmorei monumenti » (*Sepolcri*).

E componendo infine in un solo pensiero il culto delle idealità patriottiche e morali con quello delle estetiche, il culto della libertà e dell'eroismo con quello dell'« aurea beltate » (*Ode all'amica risanata*), Ugo Foscolo delineava nelle sue opere di poesia un superbo ideale di umanità tutto rutilante di splendori spirituali e vibrante di generosi moti, tutto dominato da una legge di armonia e di bellezza, che è legge a un tempo di dignità e di forza.

Che la sua vita varia errabonda appassionata, travolta fra le lusinghe del piacere, dell'ambizione e del fasto e le cocenti amarezze degli abbandoni, dei rimorsi, dell'esilio e della povertà rispondesse a quel superbo ideale di umanità, si deve, pur troppo, negare; ma qui noi ora non dobbiamo avere in considerazione l'uomo, bensì il poeta. E allora un altro problema veramente intrinseco all'opera d'arte ci si presenta, ed è come si concilii l'aspetto accennato dell'arte foscoliana con l'altro costituito da quelle convinzioni o, meglio, da quelle idee filosofiche, onde l'opera del Foscolo, da quella dei più giovani anni a quella dei più maturi, è tutta pervasa, e che sembra nettamente contraria alla giustificazione razionale di quei medesimi ideali di virtù, di nobiltà, di grandezza morale. Poichè non v'è dubbio che la negazione di un ordine superiore entro cui l'apparente disordine empirico si risolve, il dubbio intorno alla validità oggetiva dei principii ideali

della condotta, l'affermazione infine di una intrinseca vanità della vita si incontrano frequentemente nelle opere di prosa e di poesia foscoliana, e appaiono come i motivi più profondi e persistenti onde la coscienza di Lui è agitata, se non guidata. La bellezza concepita come *unico* ristoro ai mali della vita; le menti mortali « nate a vaneggiare » (*Ode cit.*); il tempo che traveste « e l'estreme sembianze e le reliquie della terra e del ciel » (*Sepolcri*), onde « anche la Speme, ultima dea, fugge i sepolcri »; la materia che torna alla materia in un circolo perenne in cui « tutto si trasforma e si riproduce » (*Ortis*); il « nulla eterno » infine, a cui lo spettacolo della sera, immagine « della fatal quiete » (*Sonetto*), conduce la mente dello spettatore, sono tutte espressioni, non fugaci e leggere, ma persistenti e profonde, che rivelano una interiore, direi radicale, incapacità di trovare un fondamento filosofico a quei valori ideali, patriottici ed etici, verso i quali tuttavia l'anima del Foscolo era possentemente e costantemente portata.

Di qui nasce in lui quella disposizione a ritenere del tutto *illusorie* quelle credenze medesime, pur vagheggiandole a un tempo come consolatrici, a ritenerle quindi, e presentarle, come valide se non in se stesse o per una ragione obiettiva, almeno per la felicità o per il ristoro dell'uomo, o, al massimo, per la civiltà umana. In una pagina dell'*Ortis* il Foscolo, poco più che ventenne, aveva scritto: « Or non è tutto illusione? tutto!... Illusioni! ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza »; e più tardi nei *Sepolcri* chiamava illusione la credenza che ci sofferma spenti al limitare di Dite, pure intessendo su di quella la celebrazione lirica delle tombe « testimonianza ai fasti », « ed are ai figli », onde le umane belve si fecero pietose di sè stesse e d'altrui, e « le virtù patrie e la pietà congiunta » si tradussero « per lungo ordine d'anni ».

II.

Come, dunque, si concilia il contrasto fra la celebrata potenza educativa dell'arte foscoliana e lo scetticismo radicale sulla giustificazione obiettiva delle idealità morali? Se nulla le giustifica, come esse si sostengono? E se valgono soltanto come illusioni siano pure atte a mitigare il dolore, e a promuovere una qualche forma di civiltà, non è l'arte che le celebra inetta a veramente educare?

Si potrà forse pregiudizialmente osservare: il problema non ha motivo d'essere posto, e non ci interessa: sia o non sia educativa l'opera del Foscolo, quello che importa è che essa è veramente una grande opera d'arte. Ma la pregiudiziale che mi si oppone non regge: è certo infatti, che l'opera del Foscolo è letta e ammirata con ingenuo fervore precisamente dai giovani, cioè da coloro che più sono soggetti all'azione educativa dell'arte, perchè in essi più fervidamente si elaborano, nel calore della immaginazione estetica, i germi della vita spirituale, e più precisamente si preparano gli elementi della formazione morale. Il problema della potenza educativa sorge, dunque, dalle viscere stesse dell'opera d'arte foscoliana. D'altro lato è pur noto che, appunto in forza degli elementi filosofici inclusi nell'opera del Foscolo, essa è stata più volte, ed è tuttora ,oggetto di divieti o di restrizioni per rispetto alla lettura che i giovani ne possono fare. L'*Ortis* non si dovrebbe porre in mano ad essi; qualche lirica neppure; il carme dei

Sepolcri dovrebbe essere letto con giudiziosi commenti. La questione ha, dunque, motivo d'essere posta, e ha bisogno d'essere in qualche modo risolta.

Anzitutto mi sembra che devesi, a tal riguardo, osservare che le idee o scettiche o pessimistiche o anche fondamentalmente ateistiche soggiacenti all'opera del Foscolo si presentano in essa come frammenti di un pensiero, non come conclusioni di dottrina; quasi come baleni di una mente errabonda o come echeggiamenti di un pensiero altrui, anzichè come convinzioni filosofiche con pertinace sforzo meditate e conquistate. Il Foscolo era, certo, mente di vasta e varia dottrina, conoscitore forte e sicuro del pensiero antico, lettore avido e appassionato di opere letterarie e filosofiche non pur italiane ma straniere, di Francia e d'Inghilterra principalmente; ma il volo stesso dell'accesa fantasia e il generoso impeto del cuore lo rendevano inetto a dominare criticamente i suoi frammenti di pensiero riflesso e a superare in una organica concezione quel dissidio profondo e tragico ond'era agitata la sua anima fra lo slancio sentimentale ed estetico verso le più nobili idealità e l'arido intelletto discorrente entro gli angusti limiti dell'esperienza sensibile. Quelle idee, quindi, fluttuano nell'impeto lirico come elementi d'arte, non di filosofia, quasi a dare nel contrasto, maggiore risalto alle luminose immagini e alla intuizione artistica centrale, ma perdono in esse il loro valore dottrinale, e smarriscono, o attenuano in quella luce abbagliante di bellezza la loro eventuale efficacia, dirò così, antieducativa.

Che se vi è alcuno, il quale su di esse si arresti, e le astragga dal contenuto vivo dell'opera d'arte, e ne faccia oggetto di una propria rielaborazione, o ne tragga suggestioni per la propria condotta, allora incomincia un processo che è del tutto fuori dell'arte foscoliana. Allora non si può più parlare di un valore antieducativo dell' opera del Foscolo, bensì di una inettitudine a vederla e sentirla nella sua piena interezza, nella sua potenza estetica, nel suo valore essenziale di creazione artistica.

Tuto ciò, in altre parole, vuol dire che l'opera del Foscolo, come in genere qualunque vera e propria opera d'arte, uscita dallo spirito creatore che « pinge, e spira ai fantasmi anima eterna » (*Grazie*), deve essere considerata, cioè appercepita e vissuta, essenzialmente, e, quindi, esclusivamente dal suo lato estetico, nel quale appunto si rivela, per la natura stessa interiore della bellezza, tutta quanta la spiritualità senza residui. Il bello è per sè educatore, perchè nella fantasia creatrice dell'arte c'è una delle forme, non dico nè la più pura nè la più alta, ma una delle forme essenziali di manifestazione dello spirito, di quel medesimo spirito che si manifesta del pari nella forma propriamente etica della volontà buona e giusta, di quel medesimo spirito che nella sua universalità e purezza traduce un raggio del Divino, se pur non s'identifica con esso.

Da ciò non si può inferire che, dunque, le idee filosofiche del poeta intorno alla vita e al mondo siano indifferenti o irrilevanti nell'opera d'arte bensì soltanto che in essa si esprimono talora idee, le quali sono in contrasto con il carattere di universalità, epperò di generosità e di disinteresse, proprio del sentimento estetico, onde nasce nell'opera d'arte un'impronta di drammaticità interiore che ne rende più delicata l'efficacia educativa; e talora invece vi si esprimono idee, le quali meglio si armonizzano con quel carattere di universalità dell'arte, e anzi ne porgono allo spirito, che vi riflette su, la giustificazione, onde viene all'opera stessa un'impronta di armo-

nia interiore e quasi direi, di calma estetica che meglio ne assicura l'efficacia educativa. Che opere di questo genere (es., *I Promessi Sposi* o la *Pentecoste*) siano giudicate più acconce all'educazione morale, ciò va inteso nel senso che in esse il bello artistico è immune da quel contrasto drammatico, che rende altre opere d'arte più inquietanti per rispetto all'educazione, ed è invece improntato di quella piena aderenza e adeguatezza dell' idea filosofica al sentimento estetico, che si arricchisce poi di tutto il fascino della espressione artistica.

Mi pare, adunque, concludendo, che non solo l'opera foscoliana è possentemente educativa per il fatto stesso della sua innegabile bellezza artistica, ma che anche possa la eventuale, o temuta azione antieducativa di talune idee essere superata dalla comprensione e fruizione piena dell'opera stessa nella sua drammaticità interiore artisticamente espressa.

III.

D'altra parte, anche considerando la cosa dal punto di vista propriamente pratico e morale, accade di rilevare che i sentimenti generosi di patria, di gloria, di libertà, di giustizia, di dignità umana, i quali forniscono la costante ispirazione e materia lirica dell'arte foscoliana, hanno per se stessi un gran potere di irradiazione e di accensione sulle anime giovanili. Si può con assoluta certezza asserire che nessun giovane (che sia giovane davvero, cioè non gualcito dal vizio nè contorto dal calcolo egoistico) resiste alla sincera e alta voce del sentimento generoso. Essa riecheggia immediatamente nel suo spirito limpido e capace, il quale, trasportato in certo modo fuori di sè dall'impeto sentimentale, non ha tempo nè attitudine a ripiegarsi sopra di sè, chiedendosi di quei vagheggiati ideali la ragione filosofica. Egli li vive e li afferma in sè, li ama, li insegue, li realizza con tutta la sua vita. Onde, quando a lui si presentano, come accade per il magistero dell'arte foscoliana, con tutti gli splendori dell'immagine estetica e del verso sonante, la sua anima è sollevata veramente nella sfera della più pura umanità, cioè dell'eroico.

Che se più tardi una maggiore esperienza sopraggiungerà, e dolorose delusioni sembreranno irridere a quegli ideali, e minacciarne la rovina, i sentimenti generosi saranno ormai così profondamente radicati nell'animo, e collegati a un tal nucleo vivo di ricordi, e illuminati da una tal luce di poesia, che l'anima ne resterà ancora tutta scossa, se non, come prima trasportata. Sopraggiunga pure, come dice il Leopardi, « il morbo, e la vecchiezza e l'ombra della gelida Morte », ma i sentimenti disinteressati e generosi, attinti come balsamo vitale, nei dì della giovinezza, alle fonti pure dei grandi spiriti, non si estinguono nei cuori, e rimangono nella coscienza, se non più come principii motori o eccitatori a eroiche imprese, certo come principii direttivi di tutta quanta la vita. Di tale efficacia duratura dell'arte foscoliana può fare testimonianza qualunque di noi che, da essa affascinato e pervaso negli anni giovanili, ne risente, pure in grige chiome, tutto il lievito possente, e ad essa riferisce molte fra le migliori ispirazioni della propria opera di cittadino e di uomo.

Dall'opera foscoliana poi emana, come filtro più sottile, un nuovo elemento di commozione educativa, ed è un certo senso di pietà per l'autore, il quale a chi ignori le sue miserie terrene o ne prescinda, appare per

un lato, così nobilmente eretto e proteso verso la vita, e per un altro così contrastato dalle avversità della fortuna. L'uomo generoso, che va « fuggendo di gente in gente » in cerca di libertà e di quiete; l'uomo a cui « prescrisse — il fato illacrimata sepoltura » (*Sonetti*) mentr'egli dimostra di sentire tutta la poesia dei ricordi e degli affetti onde le ombre dei trapassati rivivono e le lor tombe son sacre; quell'uomo non può non apparire alla mente ingenua del giovine, degnissimo di ammirazione e di pietà, e non può non suscitare col suo esempio, oltre che con la sua parola, l'impeto di ribellione contro le ingiustizie della vita, contro il dispotismo dei potenti e il servilismo dei cortigiani, alimentare la fiera rivendicazione della dignità e libertà personale e l'aspirazione a egregie cose; esercitare insomma, anche per questo lato, una possente azione educativa.

Potranno i critici e gli eruditi rintracciare nella vita del Foscolo gli errori e le colpe, gli eccessi o le mobilità della passione; ma per chi legga o studii l'opera sua, così com'essa si presenta nella nuda e fremente sincerità della espressione, l'immagine di lui « sobrio, umano, leal, prodigo, schietto » si aderge con tutto il fascino della poesia, con tutta l'impronta del carattere generoso in lotta con se stesso, con gli uomini e con la sorte; ond'egli rimane, nella sua alta figura di Poeta (se non in quella di uomo), risvegliatore ed eccitatore di nobili sensi, epperò fondamentalmente educatore di umanità e d'italianità.

G. Vidari.

FIGURI E FIGURE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Figuri e figure; così Giuseppe Solitro avrebbe potuto intitolare il suo recente volume nel quale parla bensì a lungo dei *Due famigerati gazzettieri dell'Austria* (Padova, Draghi, 1929) che ne formano il principale argomento, ma dedica anche non poche pagine a quei nobilissimi martiri della Patria che furono Luigi Dottesio e Tito Speri, dalle cui figure irraggia — anche per merito delle notizie e dei chiarimenti ch'egli ci fornisce — una sempre più fulgida luce di patriottismo e di gloria. Quanto ai due figuri, basti dire, per definirli, che sono della stessa razza di quei famigerati Giuseppe Pezzi e Trassardo Caleppio che, verso il 1818-19, nelle « Gazzette di Milano » e nell'« Accattabrighe » inveivano contro i romantici in generale ed in particolare contro i redattori del « foglio azzurro », il « Conciliatore », sospetti, non a torto, di patriottismo e di avversione all'Austria. Se non che, per un certo rispetto, il due pennaiuoli di cui parla il Solitro sono anche più spregevoli del Pezzi e del Caleppio, perché questi non fecero mai — a quanto si sa — pompa di patriottismo, mentre gli altri due nel 1848-49 si erano proclamati, almeno a parole, patriotti non solo, ma liberali e mazziniani, fondando giornaletti di colore molto acceso o collaborandovi, mentre poi, dopo la catastrofe delle speranze italiane, si erano messi spudoratamente dalla parte dello straniero oppressore, divenendone umilissimi strumenti. Del resto, è lecito sospettare che questo radicale mutamento di idee o almeno di condotta, non debba essere costato grande fatica, perché il loro patriottismo non doveva essere mai stato molto sincero. Probabilmente, nel 1848 avevano inneggiato alla patria, perché al-

lora sembrava conveniente farlo, e poi, per la stessa ragione di convenienza... o di pagnotta, avevano mutato bandiera. Gente di tal fatta se ne vede tanta in ogni tempo, che non è neppure il caso di meravigliarsene. Si disprezza e si tira via!

Il Mazzoldi, nato nel 1824 in un paesello del Bresciano, aveva dato prova, fin da giovinetto, della sua scarsa sensibilità morale, approfittando di un impieguccio ottenuto in un ufficio di polizia per commettere degli imbrogli che gli fruttarono da prima qualche soldo e poi due anni di carcere. Uscitone e rifattosi, per così dire, una verginità morale durante la breve e tumultuosa epopea del '48, era andato per poco tempo, e forse non senza intese segrete colla polizia austriaca, esule in Piemonte e in Isvizzera; ma poi, tornato a Brescia, buttò la maschera, e fondò nel 1850 un giornalucolo trisettimanale, « La sferza », che poi nel 1857 trasportò a Venezia, e infine, due anni dopo, a Trieste, dove si tramutò in quotidiano. Ma, trisettimanale o quotidiano, « La sferza » fu sempre un fogliettaccio che, ostentando devozione all'Austria, faceva l'elogio de' suoi paterni metodi di governo... compresa la forca, e inveiva contro il Piemonte, il suo re e i suoi ministri, colpevoli di dar ospitalità a tutti i patriotti profughi dalle altre parti d'Italia e di incoraggiare le loro pazze illusioni. E fin qui pazienza! Il Mazzoldi era al servizio dell'Austria e la serviva a modo suo, mentendo anche spudoratamente quando lo credeva necessario. Ma il peggio, moralmente, si è che, essendo scarso il sussidio di 1050 fiorini annui che i padroni gli largivano, egli cercava di arrotondare le sue entrate coi ricatti, e cioè insolentendo e calunniando a destra e a sinistra, senza riguardi, anche le persone più rispettabili, per obbligarle a comprare il suo silenzio pagando. Non tutti però vi si adattavano; vi fu chi ingenuamente ricorse ai tribunali, e riuscirono anche a fargli infliggere qualche lieve condanna, che però — mercé l'appoggio dell'autorità superiore — non sempre egli scontava; altri, persa la pazienza e poco fidando nella giustizia austriaca, andarono per le spiccie, e gli somministrarono delle sacrosante botte. Naturalmente la sua ostentata fedeltà all'Austria e i suoi ricatti, gli crearono una quantità di nemici accaniti, e ciò era così notorio che quando egli morì quasi improvvisamente a Trieste nel 1861, corse voce che ne fosse causa una solenne bastonatura o veleno propinatogli. La cosa è dubbia, ma non inverosimile.

Suo degno amico e anche, per qualche tempo, a Venezia, suo collaboratore fu il Perego, milanese, di sei anni più giovane di lui. Anche quest'altro s'era macchiato nella prima gioventù di colpe non lievi: furti, abbandono della moglie, ratto di una fanciulla. Divenuto socio del Mazzoldi a Venezia, approfittò poi del giornale per far dei ricatti a danno di artisti o di impresari teatrali. Nel '59, staccatosi dal suo egregio collega e allontanatosi da Venezia, divenne segretario particolare del Giulay, e forse erano redatti da lui i bugiardi bollettini di guerra coi quali il disgraziato generale cercava di mascherare i disastri dell'i. r. esercito da lui comandato. Finalmente, nel 1860, stabilitosi a Verona, diveniva redattore della vecchia « Gazzetta », trasformata allora in « Giornale di Verona », e, pe' suoi meriti insigni, veniva fatto cavaliere della corona ferrea! Il suo giornale, naturalmente, assomigliò alla « Sferza », sia per la spudoratezza colla quale esaltava l'Austria, sia per l'avversione al Piemonte (che restò ostentatamente

Piemonte anche dopo le annessioni e la proclamazione del regno d'Italia, sia per la violenza plebea del linguaggio; e, altrettanto naturalmente, egli fu disprezzato e odiato non meno del Mazzoldi. Ma durò poco; nel 1863 moriva quasi improvvisamente, e anche per lui nacque il sospetto che gli avessero propinato del veleno. Colpevoli sarebbero stati però non i patriotti ma i clericali; perché è da notare che tanto il Mazzoldi quanto il Perego, sebbene fossero al servizio di S. M. Apostolica, si atteggiavano ad anticlericali, e come il primo si era perciò attirato i fulmini della « Civiltà cattolica », il secondo era entrato in polemica colla « Santa lega italiana », e aveva visto la lettura del suo giornale proibita dai vescovi ai fedeli!

* * *

Il veronese conte Cavazzocchi, nelle sue memorie citate dal Solitro, definisce il Perego « una vera canaglia, e figura delle più sozze ed infami »; né diversamente si potrebbe definire il Mazzoldi. Erano entrambi uomini di scarsa cultura ma di vivace ingegno, che avrebbe potuto dare buoni frutti; ma privi di senso morale e impelagati nei vizi (il che affrettò probabilmente la loro fine più sicuramente del sospettato veleno) volsero l'ingegno e una certa loro facilità di scrivere a cattivo uso, e divennero degli spregevoli libellisti.

E allora — si dirà — perché il Solitro ha speso non poco tempo e non lieve fatica per ricostruirne la vita e rievocarne le poco gloriose gesta? Ma la risposta è facile: dal servitore, in questo come in tanti altri casi, si giudica il padrone. Se il governo austriaco pagava (sia pur scarsamente) e proteggeva della gentaglia di questa specie, vuol dire che era degno di essa.

E poi, del resto, quando uno studioso serio e coscenzioso come il Solitro, che conosce assai bene la storia del nostro Risorgimento, e specialmente quella del Veneto, prende a trattare un argomento, c'è sempre da aspettarsi delle gradite sorprese. Ed ecco infatti che — come si è già accennato — accanto e in contrapposto ai due libellisti, appaiono, sia pure di scorcio, oltre al Dottesio e allo Speri, anche Ippolito Nievo studente all'Università di Padova e Aleardo Aleardi autore d'un carme che suscita rumori e timori, e poi, nello sfondo, vediamo apparire il buon popolo veneto, che reagisce come può all'odiosa oppressione straniera, e, ubbidiente agli ordini dei comitati segreti patriottici, boicotta gli immondi giornaluccoli dei due rinnegati, o manifesta con tacite proteste il suo dolore per la morte di Daniele Manin o di Camillo Cavour. Il Solitro cita persino un atto coraggioso — e non fu il solo — della Congregazione municipale di Padova con alla testa il podestà conte De Lazara, che nel 1861 protesta contro un sopruso della polizia.

Accenno a questi particolari, tra i cento altri che rendono interessante il volume, perché essi ci fanno affrettare col desiderio il compimento di un altro lavoro col quale il Solitro intende dimostrare con nuovi documenti quanto abbiano fatto i Veneti, tra il 1859 e il '66, non solo per protestare tacitamente contro l'oppressione austriaca, ma anche per mantener vivo il sentimento patriottico e per affrettare l'auspicata riscossa.

E. Bellorini.

L'ITALIA, LA PACE E WILSON NELLE MEMORIE DEL COLONNELLO HOUSE

Sono usciti per la stampa i volumi 3° e 4° delle *Carte intime* (Intimate Papers) del colonnello House. La pubblicazione, dovuta, come è noto, al Seymour (Houghton Mifflin Co.) ebbe a destare molta curiosità allorché apparvero i primi due volumi. Adesso l'interesse è anche maggiore perché vi si tratta dell'America in guerra, e della Conferenza di Versailles.

L'opera del Presidente Wilson si chiarisce maggiormente nelle confessioni dell'amico e consigliere che ebbe tanta parte nelle vicende della guerra e che preparò l'intervento del Presidente nella tormentata conclusione della pace. I due grossi e densi volumi richiederebbero uno studio ampio ed accurato, perché concorrono a chiarire parecchi aspetti di quelle trattative, rimasti fino ad ora incerti, o addirittura ignorati. House non è un adulatore del suo capo: la narrazione sembra imparziale, interamente oggettiva; e nei capitoli in cui si ricorda l'aspro contrasto fra le aspirazioni italiane e la dommatica ostinazione di Wilson, non vi è certo una esagerata simpatia di parte.

Già nel luglio 1917, il Presidente, scrivendo a House, aveva manifestato la sicurezza di poter imporre agli Alleati le condizioni della « pace americana ». « L'Inghilterra e la Francia — egli scriveva — non hanno le stesse vedute circa la pace, che abbiamo noi. Quando la guerra avrà termine le potremo però costringere ad accettare il nostro modo di pensare ».

Dell'Italia, né pure un cenno! Alla Conferenza, questa mancanza di considerazione per le nostre richieste trovò la più gelida conferma; né i ripetuti tentativi dei nostri plenipotenziari valsero a modificarla gran che a nostro vantaggio.

Contro il famoso IX punto di Wilson, relativo ai nuovi confini d'Italia, si era tentato di opporre un'abile riserva da parte del Governo Italiano. Già si era dichiarato, nelle trattative preliminari: il Governo Italiano considera che il riordinamento dei confini d'Italia menzionato nel IX punto non si debba intendere come una semplice rettifica di frontiere, ma nel senso che l'Italia otterrà la liberazione delle provincie di nazionalità italiana. L'opposizione degli Alleati alle nostre affermazioni adriatiche girò prudentemente la posizione con una manovra indiretta. House e Clemenceau notarono che, trattandosi in quel momento dell'armistizio con la Germania, non era il caso di inserire nel *memorandum* destinato a Wilson quella nostra riserva. Se ne sarebbe potuto riparlare più tardi! Viceversa, il più tardi doveva significare l'intervento di Wilson in persona a fare ostacolo a tutti i tentativi dei nostri Delegati!

Si legge nelle *Memorie* di House: Orlando si sforzò, al momento dell'armistizio, di sollevare una formale riserva intorno al IX punto in guisa da potersene valere in seguito. Grazie, a ciò, Wilson dovette riconoscere (il 20 aprile) in seno al Consiglio dei Quattro, che non riteneva l'Italia legata dai quattordici punti nel far la pace con l'Austria. Il Presidente, prosegue House, indeboliva in tal modo, all'inizio della Conferenza, una delle sue più forti posizioni.

Chi ricordi la vera e propria confessione contenuta nel volume di Lansing intorno alle trattative per Fiume e la Dalmazia, trova adesso, in questi nuovi documenti di carattere confidenziale, una eloquentissima riprova della inflessibile concezione wilsoniana a tale proposito.

È questo un punto in cui il chiaro, e, per altro quasi confessato preconcetto, ostile alle aspirazioni italiane, importa una non men chiara deviazione del giudizio ed un'indiretta offesa alla verità storica. Diciamo « indiretta » perché la stessa esposizione di fatto quale si legge nelle *Memorie* di House, per quanto resa tendenziosa dal preconcetto, basterebbe per dimostrare che, se Wilson non si servì di quell'argomento, ciò fu per la ragione semplicissima che l'argomento non sussisteva! Lo stesso House, abbiam visto, deve ammettere che la discussione da lui narrata, avveniva a proposito della risposta che gli Alleati dovevano dare alla domanda di armistizio presentata dalla Germania. I delegati italiani ripetono la loro antica e sempre ferma riserva sul punto IX: si risponde loro che la riserva è resa del tutto superflua dal fatto che, dovendosi rispondere alla domanda di armistizio tedesco, ed essendo il punto IX esclusivamente relativo all'Austria, esso non trova alcuna applicazione a proposito dell'armistizio tedesco. Lo stesso House ci fa sapere la energica espressione di tale pensiero adottata da Clemenceau quando egli disse che parlare del punto IX a proposito dell'armistizio tedesco equivaleva come parlare dell'Alsazia-Lorena a proposito dell'armistizio austriaco! Di fronte a tali dichiarazioni (e House era presente), la riserva italiana restava perfettamente impregiudicata. Metterlo in dubbio, avrebbe costituito un atto di colossale malafede; e fu appunto per ciò che il Wilson non si servì di quell'argomento, mentre l'esperienza dimostrò, anche troppo, che l'animosità del Presidente americano contro le aspirazioni italiane non si arrestò dinanzi a nessun limite.

Wilson commise quello che House chiama un errore, e di cui Wilson stesso ebbe poi a dichiararsi pentito, di approvare l'aspirazione italiana sul Brennero. È ormai assodato che il Brennero rappresentava agli occhi di Wilson un altro espediente per contrastare l'estensione sull'Adriatico. È Franzier stesso, quello che traduceva i colloqui fra Wilson e Orlando, che narra l'episodio a House in questi termini: Orlando aveva perorato la causa di Fiume; Wilson rispose: Non posso consentire che Fiume vada all'Italia, ma potete contare su di me per la linea del Brennero.

La situazione s'andava facendo, può dirsi di giorno in giorno, più tesa, e nella cronaca che viene in luce adesso, ci è dato riconoscere l'amarezza con cui, soli contro tutti, i Delegati Italiani, vivevano quelle ore di disperata passione.

Leggiamo a pag. 441 del 4° volume: « La più importante faccenda del pomeriggio (3 aprile) è stata la mia intervista con Orlando. Egli è urtato dalla piega che hanno preso le cose questa mattina nel Consiglio dei Quattro. Lloyd George suscitò una specie di panico proponendo che la questione adriatica venisse sollevata nel pomeriggio. Ne fu rilevato che nessuno, eccetto Orlando, era favorevole all'annessione di Fiume all'Italia. Lloyd George suggerì allora, ed il Presidente e Clemenceau accettarono, che gli Jugo-Slavi presentassero le loro ragioni nel pomeriggio. Questo rappresentò il colpo di grazia per Orlando, il quale, invitato a partecipare al *funerale italiano*, dichiarò che non vi sarebbe intervenuto.

« Egli considera gli Jugo-Slavi presso a poco come i Francesi considerano i Tedeschi, e rivela la stessa indignazione che mostrerebbe Clemenceau se si chiedesse ai Tedeschi di esprimere le loro vedute in merito alla riva sinistra del Reno ».

Le conclusioni del contrasto non hanno bisogno di essere qui ricordate.

A metà d'aprile, si legge, ebbe luogo una penosissima intervista fra i due Presidenti. Il sentimento personale dell'uno verso l'altro era cordiale; Wilson offriva quanto la sua coscienza gli permetteva, Orlando replicava in modo categorico che le concessioni erano insufficienti. Wilson disse a House che soltanto un'altra volta in vita sua si era trovato egualmente a disagio, quando essendo Presidente del Collegio di Princeton e dovendo espellere uno studente, la madre di questo gli si era presentata dichiarando di essere gravemente ammalata e sicura di morire se il provvedimento a carico del figlio fosse stato adottato. Wilson aveva risposto che la sua responsabilità verso il Collegio gli sembrava assai maggiore di quella per la salute della buona donna...

Poiché l'apologo conclude con l'avvertimento che, quantunque lo studente fosse cacciato dall'implacabile Presidente, la madre ricuperò ottima salute, non sarà fuor di luogo ricordare che, malgrado i contrasti della Conferenza, l'Italia va crescendo di giorno in giorno in floridezza...

Verso la fine dell'opera di House, si legge questo laconico, ma eloquentissimo commento (pag. 468): « Gli Italiani cominciano ad essere amari, non solo contro di noi, ma contro la Francia e l'Inghilterra. Se si pensa ai morti del Carso e del Piave, la tragedia della pace allarga ancora una volta l'ombra oscura delle sue ali dolorose... ».

* * *

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, vol. XV (La pittura nel '500, parte III). Hoepli ed., Milano, 1928. — L. 150.

L'opera monumentale della *Storia dell'Arte italiana* del Venturi con la recente pubblicazione è giunta al suo quindicesimo volume. L'infaticabile autore vien via via pubblicando in margine altri saggi e interessanti volumi, tra cui le *Memorie* così gustose ed argute e così ricche d'esperienza e di vita.

Il nuovo volume della *Storia dell'Arte* è dedicato in gran parte a due colossi della pittura italiana, il Giorgione e il Tiziano. Del primo il Venturi studia col suo gusto squisito i pochi quadri sicuramente attribuiti e pare che non curi le discussioni di critici italiani e stranieri, che vorrebbero estendere ad altre tavole l'attività del pittore di Conegliano, ma preferisce piuttosto definire le influenze esercitate da questo artista sui contemporanei, di cui scopre, da par suo, le più riposte derivazioni. Non meno interessante è lo studio sul Tiziano. Questa volta il Venturi non si ferma alla solita luminosissima descrizione dei quadri: non solo agita importanti quistioni intorno alla cronologia delle opere giovanili del Maestro, ma discute, levandosi contro le opinioni di altri critici, nell'attribuire o nel negare a questo grande artista numerosi quadri di dubbia identificazione. Non credo che in questo campo le discussioni saran sopite, ma certo queste pagine del Venturi saranno utilmente meditate da chiunque vorrà riagitare la spinosa questione.

Anche in questo volume si manifestano i criteri seguiti negli altri: poca importanza alla biografia e poca alla definizione delle tendenze dei vari artisti, le quali pur tuttavia si desumono mirabilmente, per chi non legge svagatamente, dalle inimitabili descrizioni dei quadri. Per seguire il Venturi senza soverchia fatica il lettore deve essere preparato; solo così può completare, raccogliere e meditare il pensiero dell'autore, che a volte sorvola e accenna soltanto con tocchi rapidissimi. È anche questa una prova della signorilità del critico che ha visto i più importanti musei della terra ed ha diritto d'esser creduto sulla parola, senza che s'attardi in vane dimostrazioni. È un maestro che scrive con animo commosso e noi sentiamo, ammirando, tutto il fascino che emana dalla sua anima ebbra di stupende visioni di luce e di bellezza.

ADRIANO TILGHER, *Saggi di Etica e di Filosofia del Diritto*. Torino, Bocca, 1928, 8°, pp. XIV, 218.

Si è detto, e non a torto, che l'idealismo italiano, che fa capo a Croce ed a Gentile, si risolve in un puro fenomenismo. Non v'è posto per la personalità. Contro questa tendenza reagisce vivacemente Adriano Tilgher con questo volume.

Risalendo alla tradizione della filosofia classica, particolarmente a Fichte, Tilgher ribadisce con gran vigore la dottrina della libertà e del « dover essere ». Dove non c'è libertà di scelta, c'è « natura ». Impossibile sottrarsi al fatalismo. La vita e la storia perdono ogni senso e nessuna risposta ottengono gli eterni interrogativi della coscienza. Senza riferirsi ad un *quid*, che trascenda la realtà empirica, non si può parlare di moralità, di bene e di male. Vecchia tesi! L'originalità di Tilgher consiste nell'aver esteso per primo questa esistenza alla logica. Il « dover essere » è necessario alla logica non meno che alla morale. Di qui l'indissolubilità della logica e della morale, che i vecchi trattatisti amavano tenere distinte. Posta la libertà come una premessa necessaria, ne consegue una teoria del libero arbitrio come assoluta possibilità di scelta fra il bene e il male. Così la pena (acutissime le pagine su il diritto penale) trova il suo fondamento non soltanto nella responsabilità (scuola classica), ma nel fatto puro e semplice che l'individuo può fare il male conoscendolo come tale. La causalità può tenere le veci della responsabilità. Il determinismo di chi delinque equivale al determinismo di chi punisce.

Tutto bene. Ma questo energico richiamo al « dover essere », all'antistoria che crea la storia, non restaura, logicamente, il dualismo e la trascendenza? Non si può riguardare la trascendenza come un « momento », senza ricadere nell'immanentismo. Non si viene a patti con Platone.

L. Frati. *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII*. Seconda edizione con aggiunte e nuove tavole illustrate. Bologna, N. Zanichelli, in-8°, pp. VIII-282.

La Casa Zanichelli ha felicemente provveduto a ripubblicare il libro del Frati, che molte lodi raccolse quando uscì or sono 28 anni nella prima edizione.

Le principali riviste nostre lodarono il libro quando uscì nel 1900; e l'illustre D'Ancona consigliò l'autore ad estendere le ricerche al secolo XVIII, al che il Frati provvide, in anni successivi, col suo nuovo volume: *Bologna nel Settecento*, della collezione Sandron. La nuova edizione mantiene la partizione usata nella prima che fu felicemente divisa, e cioè: le abitazioni, le vesti, le nozze, le nascite e i funerali, la cucina e i banchetti, i delitti e le pene, i monasteri e il costume, lo « Studio », i giuochi, le feste e il carnevale, la musica, i teatri e le accademie, le arti belle, le villeggiature.

La materia ampia è svolta con erudizione dal Frati: e ricordi, aneddoti, curiosità non mancano a rendere meno grave e più gradevole il libro.

Il capitolo sulle *vesti* e sulle varie leggi santuarie, che già era notevole nella prima edizione, con le Ordinanze del Cardinale legato — che furono imitate anche a Ravenna e queste pubblicate dal Rava nello studio *Ravenna nel seicento* (Bologna, 1927) — vengono ora bene illustrate con la stampa dell'orazione inedita detta da Madonna Nicolosa Sanuti, *matrona bononiensis*, contro la legge santuaria del Cardinale Bessarione (conservata nella biblioteca di Vicenza); vivace, bella e dotta orazione latina in difesa e lode e ricordo degno delle donne in genere, e di quelle che scrissero libri ed ebbero meritata fama. « E provvedete (conclude) affinché presso

di voi più non valga l'avarizia di pochi che la gloria e la magnificenza della città ».

L'interessante capitolo sulle ville bolognesi è stato rifatto, e ricorda e illustra belli e signorili edifizi che nel 1900 erano dimenticati e cadenti e furono poi restaurati da ricche famiglie bolognesi, quali la villa dei Bentivoglio restaurata dal Rubbiani per Conti Pizzardi e la villa Belpoggio, e la Viola, e tante altre che oggi si ammirano, e che nei secoli passati ebbero teatri e recite di drammi e commedie e serate di musici memorabili. Il libro dà ampie notizie delle feste, dei giuochi e spettacoli di Bologna, e mostra la vita degli studenti nella celebrata Università: e lo svolgimento continuo delle belle arti nella storica città emiliana. Molte e bene scelte ilustrazioni lo adornano, e un indice di tutti i nomi rende utile il libro anche come repertorio di notizie, e bene lo completa, cosicché, rinnovato, incontrerà la stessa lieta fortuna della prima edizione.

GIUSEPPE GRASSI, *Il Cavaliere Michele Santoro*. Tip. Arcivescovile, Taranto. — L. 10.

In una monografia di oltre un centinaio di fitte pagine, densa e nutrita, frutto di lunghe e diligenti ricerche negli archivi pubblici e privati, il sac. Giuseppe Grassi rievoca ora la figura del cavaliere Michele Santoro, che fu un valoroso soldato, un audace cospiratore, un integerrimo magistrato civico, e che visse abbastanza per intravvedere il trionfo della causa per la quale egli si era battuto come un paladino. Non sembra quasi possibile che una così bella figura sia rimasta finora ignorata, ma, a ben riflettere, l'Italia è stata fatta da una innumerevole schiera di oscuri eroi ognuno dei quali meriterebbe di trovare uno storico devoto e premuroso come il Grassi. Una raccolta di monografie del genere costituirebbe un monumento di cui l'Italia avrebbe il diritto di andar fiera.

Michele Santoro ebbe una vita avventurosa ricca di capitoli romanzeschi. Nato nel 1792, figlio di un notaio, fu destinato dalla madre, rimasta vedova, alla carriera ecclesiastica e messo in seminario: dovette poco dopo deporre l'abito talare per avere minacciato di uccidere un possidente che lo aveva sorpreso a cacciare di contrabbando. Coltivò quindi gli studi scientifici, ma gli obblighi di leva lo trasformarono come per incanto in un granatiere pieno di slancio e in un carbonaro ardente. Re Gioacchino Murat lo insignì della medaglia al valore sul campo di battaglia durante la fulminea e vana offensiva contro gli Austriaci nel 1815, per avere con un manipolo fugato da Cesena gran numero di nemici. Ufficiale di carriera sotto i Borboni, fu denunciato da un collega che lo aveva udito declamare nella sua stanza un brano dell'Alfieri e fu mandato in esilio nell'isola della Favignana ove languì per due anni sfuggendo per miracolo alla morte. Liberato, partecipò con entusiasmo ai moti del '21 e l'insuccesso gli valse la destituzione dall'esercito. Non riprese l'uniforme, col grado di maggiore, che dopo la liberazione delle Due Sicilie, ma nel frattempo aveva, nel '48, indossata quella della guardia nazionale, combattendo con ardore giovanile sulle barricate. Farmacista della città natale nei periodi di calma, dovette sostenere aspre lotte contro le fazioni borboniche, e coronò nobilmente la sua esistenza partecipando attivamente alle misure sanitarie contro il flagello del colera.

L'autore della monografia avrebbe potuto facilmente dare al suo scritto un sapore di romanzo: ha preferito attenersi ad una esposizione precisa e documentata, che risulta forse ancora più efficace. Del Santoro egli riferisce alla fine una serie di massime, dettate dall'esperienza personale e piene di saggezza.

UGO MENGHINI, *« L'Eutifrone ed il Critone » di Platone*. Volgarizzati e commentati per le scuole. Bemporad, Firenze.

Tradurre i cosiddetti dialoghi socratici di Platone non è cosa di poco conto. Ivi brilla, fortemente, lo spirito critico del vero Socrate e vi sono presentati in modo luminoso i vari momenti della sua dialettica. Dal travaglio profondo del pensiero socratico, sorgono le difficoltà della lingua, che pochi hanno saputo superare senza sconciare il pensiero medesimo. La nuova traduzione, che il professor Ugo Menghini ci dà di questi due dialoghi, è ricca di pregi, di cui uno supera di gran lunga gli altri, voglio dire: la fedeltà della versione. Non è frequente, in altre traduzioni, l'accuratezza e la correttezza con cui l'Autore rende il testo greco e non ne travisa il pensiero. Ciò deriva dal fatto che nel Menghini sono accoppiati il filosofo ed il filologo, e non sappiamo quale delle due qualità anteporre all'altra. Filologo egli si dimostra nelle note numerose, ricche di notizie, ma spoglie di vieta erudizione, veramente complementari per una lettura di Platone. Filosofo si rivela nell'Appendice sulla condanna di Socrate, dove scopre le ragioni più intime della sua morte, attraverso la decadenza di Atene ed il trionfo della demagogia che doveva inabissarla.

Il libro di cui si parla fa parte della collezione dei « Libri necessari » diretta da Giovanni Papini.

EFISIO TRINCAS, *Annuario 1927 del R. Convitto Nazionale « Maria Luigia » in Parma*. Milano-Roma, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, 1927 - Anno VI.

Diciamolo subito: questo *Annuario*, di tanti che si moltiplicano ogni anno, esce dalla cerchia del puro interesse scolastico ed emerge di tra le opere pur ricche di attraente e varia cultura e di sontuosa bellezza artistica.

La bodoniana copertina della splendida edizione che fa onore alla Casa editrice Bestetti e Tumminelli, riproduce nel *recto* (come già nel precedente *Annuario* che suscitò vivo e degno consenso) la statua del Canova effigiante la Duchessa di Parma Maria Luigia d'Austria seduta in trono con lo scettro nella destra e la pàtera nella sinistra, in sembianza di Concordia e qui disegnata dal prof. Guido Marussig direttore del R. Istituto d'arte di Parma; nel *verso* lo stemma del Convitto, ora redimito del Fascio Littorio, che aveva per impresa araldica il simbolico alveare con attorno volanti le api, collocato sopra un tavolo nel mezzo di un giardino cumulato di gigli azzurri, allusivi allo stemma gentilizio di Casa Farnese, in campo d'oro col motto vergiliano *Tantus amor florum* motto che col tempo venne abbandonato, mentre fu conservato l'altro *Vobis atque aliis*. Ranuccio II Farnese, che fece rifiorire il Collegio, inaugurò personalmente il 27 febbraio 1662 l'Accademia, da lui istituita, degli Scelti, ossia dei migliori con-

vittori; e lo speciale stemma di essa Accademia, che era quasi simile a quello dell'Istituto, aveva per motto: *Vos tantum ex aliis.*

Si apre l'interessante fascicolo del Trincas con un sintetico e adeguato capitolo sulla protezione accordata via via dai Sovrani al Collegio fondato dal Duca Ranuccio I Farnese, quel principe illuminato che aveva già dato a Parma l'Università. La diuturna e radiosa storia del Collegio, i suoi tesori letterari e artistici ripetono tuttodì le cure veramente affettuose e sapienti che tutti i Duchi prodigarono a questo Istituto di fama europea.

Dopo un'accurata e copiosa bibliografia si dànno nomi, tra i più cospicui di tanti illustri che vennero educati in questo Collegio: ricordiamo *passim* Scipione Maffei, Prospero Manara, Cesare Beccaria, Camillo Ugoni, Pietro Verri, Carlo Gastone della Torre di Rezzònico, G. B. Tiepolo, Benedetto Odescalchi (che poi fu papa Innocenzo XI e proclamò il Collegio dei Nobili « Re di tutti i Collegi »), Gerolamo Cantelli, Vittorio Fiorini, Giovanni Mariotti, ecc.

Sfortunata la biblioteca del Collegio! quanti libri vennero asportati e dispersi! pure, per fortuna, sono rimaste ancora non poche edizioni di pregio, tra cui 44 bodoniane.

Di eccezionale importanza le notizie desunte dai documenti sulla storia dei Teatro sia per gli scrittori drammatici che vi destinarono loro produzioni, sia per gli storici e letterati che lo descrissero, sia per il sipario del Magnani e i dipinti del Gaibazzi che ornò pure della sua arte la Cappella del Convitto.

Rilievo particolare meritano le numerose illustrazioni nitide, evidenti, radiose quasi, che adornano sì vagamente l'elegante e lussuosa edizione.

I facsimili di lettere e documenti, trovati nel R. Archivio di Stato e nell'Archivio del Collegio, riproducono o lettere di Ranuccio I sui rapporti tra il Collegio e l'Università di Parma o decreti dei privilegi via via confermati dall'Imperatore Carlo VI e da Maria Teresa e dai Borboni o lettere del bibliotecario P. Paciaudi.

Ancor più dicono le lodi delle fotografie del comm. Vaghi e della Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, le numerose illustrazioni riproducenti ritratti dei principi dell'Accademia degli Scelti e il vistoso patrimonio artistico del Collegio al presente in buona parte depositato nel Museo di Parma, ma che presto verrà tutto radunato ed esposto in apposite vetrine nella Sala dei Giganti ove lavorò il bresciano Lattanzio Gambara, quando il famoso pittore si trovava in Parma (1572-1573) per affrescare nel Duomo la sua Ascensione: la Sala dei Giganti così sarà degnamente trasformata in una piccola attraente galleria d'arte.

È tutto dunque un nuovo geniale lavorio, è tutto un nuovo fermento di vita e di passione, è tutto un nuovo fervore di opere e di arte quello a cui attende il degnissimo rettore cav. uff. dott. Efisio Trincas.

Il quale si rivela altresì amoroso cultore di patrie memorie in questa bella pubblicazione che onora l'autore e gli editori, e sarà letta con trasporto da chi soffre la nostalgia delle cose passate e adora la grande italica arte.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi